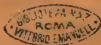


CORRISPONDENZA

DI

MONTEVERDE



PARTE SECONDA.



CORRISPONDENZA

D I

MONTEVERDE

LETTERE MORALI

**SULLA FELICITA' DELL'UOMO, E SUGLI OSTACOLI CHE ESSA INCONTRA
NELLE CONTRADDIZIONI FRA LA POLITICA E LA MORALE.**

Non vane vobis auctor rei venio; facilis est
ad beatam vitam via: multo difficilior est
facere ista quae facilia. *Seneoa.*



Joseph W. Mayding

PARTE SECONDA.



4352





L' EDITORE.



Dopo la pubblicazione delle prime Lettere, che formano la parte più voluminosa della raccolta, ecco ciò che rimane della corrispondenza di Monteverde. Alcune lettere furono recuperate; altre, hanno ricusato di rilasciarle; la più parte di esse era interpolata da grosse cancellature. Nella cassazione di queste macchie, si è proceduto colla maggior diligenza, ma non sempre con eguale felicità: molte parole e qualche inciso hanno sofferto delle lacerazioni. Per ripararle, l' editore ha presa la libertà di riempire i vuoti con parole e con espressioni le più indicate dal senso interrotto, e questo compenso gli è sembrato preferibile a quello di lasciare al lettore la pena di supplire del suo alle frequenti lacune che sarebbero comparse nella stampa. Questà piccola licenza non toglie nulla alla originalità delle lettere



stesse, rimanendo nella più perfetta integrità i sentimenti e i pensieri dei diversi individui che formano il tutto della corrispondenza. La stessa confessione deve aver luogo anche riguardo ad alcune lettere del primo volume.

L'ingenuità dell'editore dovrebbe garantire il libro dalle assurde accuse che ha incontrate nella prima parte già pubblicata. Si è detto che queste lettere non sono un vero carteggio di persone esistenti, ma una invenzione di fantasia, ordinata in maniera da formarne un romanzo. Un romanzo! Sarebbe possibile! E dove sono le avventure? Dov'è il nodo che le unisce, il piano che le sviluppa, lo scioglimento che le termina? Dov'è il maraviglioso, o il bizzarro? Queste lettere non parlano che delle miserie del tempo, e non presentano che fatti ovvj e giornalieri: ogni Curato di villaggio potrebbe raccontarne di assai più piccanti. Se questo libro è un romanzo, converrà dire che quello del *Parroco istruito* è un poema.

Per talun altro, al contrario, questo scritto non è più un romanzo, ma un gotico sistema di rigida morale. Concediamo che il libro stesso s'intitoli opera morale; ma perchè si vorrà chiamarlo un sistema? Perchè un sistema gotico? Egli è vero che in questo scritto non si fa quasi sempre che contrapporre l'antica morale della natura all'immoralità politica de' nostri giorni; ma una discussione non è un sistema. Se non che, ravvisando ognuno il male sociale ridotto in oggi in sistema, si vorrà prendere per sistema anche il complesso delle ragioni che lo combattono. Ma il ragionare contro gli abusi sarà un goticismo? La ragione non è nè gotica, nè romana, nè greca. « La « ragione (dice il parroco di Monteverde) « è la legge eterna di tutti i secoli e di « tutti i popoli; il tempo è il suo mini- « stro, la verità la sua forza, il suo vin- « dice Iddio ».



CORRISPONDENZA DI MONTEVERDE

O

LETTERE MORALI

SULLA FELICITÀ

LETTERA I.



IL PRIORE DI S. GALLO

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

*Ridicole novità in filosofia ed in politica, contrarie
alle leggi dell' umanità e della natura.*

Tu piangi, buon pastore delle anime, il disastro economico della tua patria, ed i mali senza numero che ne sono la conseguenza. L' ozio e la miseria faranno a gara a chi potrà ridurre il tuo paese più povero, o più vizioso. Le braccia attive, che raffinavano il lino e cardavano la lana, che agitavano i telaj e facevano girare i fusi, cadranno illanguidite dall' inedia, o si stenderanno in atto supplichevole a chiedere un pane, che il più delle volte si ricusa, o si dà con disprezzo. Ma la gioventù, l' infelice gioventù, la povera zittella, il giovane laborioso, questi sono i più

da compiangersi. Fra l'ozio e la miseria potranno essi conservarsi sani e morigerati, come lo sono stati finora ? Tu hai servito loro lungo tempo di benefattore e di padre : che puoi far oggi per essi ? Consolarli ! Inutile sforzo ! L' estremo abbattimento è egli capace di conforto ? E poi, non sei tu quello che nella costernazione generale hai più bisogno d' ogni altro di soccorso e di consolazione ?

Io potrei fare una corsa di due giorni per divider con te la tua desolazione e il tuo dolore ; ma io non posso accomodarmi al moto violento della posta, ed i contorni del mio villaggio non hanno legni a vettura. Il mio vice parroco è assente per più giorni, e tutto calcolato io non potrei esserti vicino prima di due settimane. Intanto se hai bisogno di denaro per qualche caso più urgente, io farò precedere la mia mossa dalla spedizione di quel pacchetto d' oro, che mi rimmettesti tre mesi indietro mio malgrado, e che sembra effettivamente destinato a servire di balsamo provvisorio alle ferite del tuo onore. Mi dispiace solo che gli ottanta zecchini hanno sofferto la diminuzione di un quinto per soccorrere i rustici della mia villa, rimasti esausti di tutto alla vigilia della nuova raccolta. Tu prendi il resto, e fanne quell' uso che giudicherai più opportuno. Asciuga le lacrime de' più miserabili, ed io goderò come un bene mio proprio di tutto quel risparmio di miseria, che potrai togliere con questo mezzo agli indigenti che si trovano più abbandonati.

Del resto, mio caro Don Sisto, non ti sorprenda la scena de' mali che oggi funestano i nostri sguardi.

Tutto è retrogrado nelle cose del mondo all'epoca in cui viviamo: tutto prende una direzione contraria e diversa da tutto ciò che si era creduto e pensato finora di più vero e di più profondo in politica, in morale, in filosofia e in letteratura. Avresti mai immaginato, che dopo seimila anni da che esiste il mondo si fosse potuto giungere a mettere in dubbio, anzi ad escludere positivamente i principj del dritto naturale, le leggi della natura? Eppure un nuovo pubblicista, tanto in oggi vantato da certi piccoli oracoli di scienza, un concittadino dell'immortale Locke, il signor Bentham, non dubita di dire agli uomini: *La legge di natura, il dritto naturale, sono idee immaginarie e voci metaforiche, giacchè la natura non è un essere che realmente esista; in conseguenza sarebbe assurdo attribuire a questo ente chimerico delle tendenze e delle direzioni generali e costanti, che noi poi chiamiamo impropriamente col nome metaforico di leggi.* Così tu vedi chiaramente che la legge di gravità, per cui i gravi tendono al centro della terra, non è una *legge della natura*, per la gran ragione che questa ridicola legislatrice degli esseri creati non ha l'onore di avere un' esistenza palpabile come quella di Pietro, o di Caterina. Così ecco distrutte in un tratto tutte le leggi fisiche e morali della natura. Ciò nullameno questo gran pubblicista, per cui la natura è una vana *metafora*, viene oggi inalzato al di sopra dei Platoni, dei Locke, de' Montesquieu, de' Filangieri e de' Beccaria, tutti poveri imbecilli che hanno riconosciuto un *dritto di natura* e le leggi che ne derivano.

Ma per dirti qualche cosa che più si avvicini al caso nostro, dimmi: conosci tu una nazione più illuminata, più florida, più amica degli uomini e dell'umanità; una nazione ove esistano meno poveri, e dove i poveri che vi sono ricevano un soccorso ed una assistenza immediata dalla pietà del governo, come nei paesi d'Inghilterra? Chi non benedice e non ammira lo statuto della *tassa de' poveri* della regina Elisabetta a favore delle indigenti famiglie in tutte le parrocchie del regno, di cui i parrochi stessi formano ogni anno lo stato e la lista? Sono scorsi più di tre secoli che l'Inghilterra ha prosperato con questa legge, e la sua saggia provvidenza non ha mai impedito i rapidi avanzamenti della sua ricchezza, del suo commercio, della sua preponderanza, e della sua gloria. Ebbene: ecco il signor Malthus col suo *Principio di popolazione*, che avrebbe meglio intitolato di *spopolazione*, eccolo che viene a far la guerra alla *tassa de' poveri* del suo paese, e in conseguenza di tutti i paesi. In questa legge che dà al povero qualche leggiere incoraggiamento per sussistere, per maritarsi e formare una famiglia, lo scrittore inglese vede l'abisso fatale che inghiottirà l'Inghilterra e tutti i paesi del mondo, i quali non porranno un forte ostacolo ai progressi della popolazione.

Tu non hai potuto conoscere presso il cav. Lauri tutto il ridicolo, tutto l'assurdo, e tutta la misantropia di questo nuovo economista. Egli non vede niente di più spaventoso sulla terra quanto la moltiplicazione del genere umano. Quello che Iddio annunciava ad

Abramo, come un pegno della sua divina alleanza, nella moltiplicazione del suo popolo al pari delle stelle del cielo, e delle arene del mare, sarebbe stato per il signor Malthus una promessa d'anatema e di distruzione. Ecco le basi del suo sistema desolatore. La specie umana, egli dice, quando è giunta ad uno stato di prosperità, come in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, si moltiplica con una rapidità sì prodigiosa, che in venticinque anni raddoppia il numero degli individui d'una nazione; e riguardo all'America anche prima di questo periodo. Ma la terra che alimenta l'uomo non ha la virtù di raddoppiare i suoi prodotti colla stessa proporzione; la spiga del grano non nasce doppia nel ventesimoquinto anno per dare un doppio alimento a un doppio numero di persone; così deve dirsi degli altri frutti della terra. Nel corso di cinquant'anni la popolazione diventa quadrupla, e le sussistenze rimarranno presso a poco come venticinque anni addietro. Che farà allora la povera specie umana, la quale non avrà appena la metà del suo necessario? Non occorre domandarlo. Una sciagurata metà di questa troppo accumulata specie sarà condannata a perire di fame, ovvero per un nuovo eccesso d'orrore a divorarsi reciprocamente sopra un suolo divenuto impotente a nutrire una popolazione eccessiva, la quale rompendo l'equilibrio fra le nascite e le sussistenze, porta con sé la pena della sua detestabile fecondità.

Perchè tu non creda che io esageri le idee dell'autore ad oggetto di farne una caricata pittura, voglio trascriverti le sue stesse parole: « Fissiamo ad undici

« milioni la popolazione della Gran Bretagna, e con-
 « veniamo che l'attuale prodotto del suolo basti a
 « mantenere la sua popolazione. Al termine di venti-
 « cinque anni la popolazione sarà di ventidue milioni,
 « e gli alimenti portati al doppio dalla più diligente
 « coltura basteranno ancora al suo mantenimento.
 « Dopo un secondo periodo di altri venticinque anni
 « la popolazione salirà a quarantaquattro milioni, ed i
 « mezzi di sussistenza non basteranno che a trentatrè.
 « Nel terzo periodo la popolazione giunta ad ottantotto
 « milioni non troverebbe mezzi da sussistere che per
 « la sola metà. Al finir di un secolo sarebbe di cento
 « settantasei milioni, ed i mezzi di sussistenza non
 « basterebbero che a cinquantacinque milioni; tanto
 « che una popolazione di cento venti milioni d'uomini
 « sarebbe ridotta a morir di fame. (Tom. I, pag. 14.) »

Tu vedi bene da questo grazioso sistema, come nel secondo periodo di venticinque anni la popolazione, pervenuta a quarantaquattro milioni, non ha sussistenza che per soli trentatrè milioni: noi abbiamo dunque undici milioni d'affamati, caduti vittima dell'impossibilità di nutrirsi. Raddoppiando i trentatrè milioni superstiti, noi dovremmo avere nel terzo periodo di venticinque anni sessantasei milioni d'uomini, e non già ottantotto milioni, com'egli pone in linea di conto. Ma tu qui osserva i miracoli dell'aritmetica politica del signor Malthus, il quale non solo risuscita, come Ezechiele, gli undici milioni già spenti, ma rende loro la potenza geuerativa per popolare allegramente l'Inghilterra, ed ottenere l'esatto raddoppia-

mento di ottantotto milioni d'uomini. Così procedendo di prodigio in prodigio, egli ottiene alla fine di un secolo cento settantasei milioni di bravi Inglesi; popolazione sterminata, che riempirebbe tutto il giro del vasto litorale britannico di cinquanta mila miglia. Ma che? Il fatale periodo di distruzione ritorna in campo: dopo venticinque anni nè più nè meno arriva lo spietato giubbileo della fame e della morte, e miete d'un colpo cento venti milioni di corpi digiuni, sull'inmensa tomba de' quali il buon economista che gli ha uccisi, non mancherà di pregare una pronta e santa requie nell'altro mondo.

Questo gioco terribile di vita e di distruzione della razza umana, avrebbe luogo più frequentemente nell'America unita, ove la popolazione raddoppia, secondo il signor Malthus, ogni dieci anni. Aspettiamoci dunque quanto prima un battello a vapore il quale ci rechi la trista nuova della mortalità di sei o sette milioni d'Americani, vittime del digiuno e del funesto rigurgito della specie umana. Questo spaventoso avvenimento potrebbe accadere nel tempo che io sto scrivendo, o nel futuro 1816, ed ecco la mia congettura. Fu circa il 1795 che il signor Malthus concepì i suoi funesti delirj sull'aumento della specie, in vista di qualche felice progresso della popolazione in alcuni paesi dell'Europa e dell'America, prendendo per base de' suoi calcoli le statistiche nazionali di quel tempo. Partendo dal 1795 e dando all'America unita sei, o sette milioni d'abitanti, come suppone il signor Malthus, noi abbiamo già due raddoppiamenti della sua popolazione

in due periodi decennali, sempre supponendo con esso che la specie umana raddoppia in quel paese ogni dieci anni. Eccoci dunque giunti nel 1815, o al più lungo nell'anno avvenire, al periodo fatale in cui quella popolazione avendo quadruplicato se stessa in numero di ventotto milioni d'individui, essa non può alimentare che tre quarti di questo numero, e, per conseguenza inevitabile, sette milioni de' suoi abitanti forse in questo momento spirano dalla fame. Quattro volte maggiore sarà la strage in quella parte del mondo nel 1825, ed otto volte più grande dopo il quarto periodo decennale. Intanto va maturandosi il fato dell' Inghilterra, ed i suoi immensi funerali faranno inorridir l' Europa. Conosci tu, mio buon amico, fra le memorie degli umani disastri, nella storia delle pesti, de' terremoti, de' flagelli che hanno desolato il mondo, conosci, io dico, qualche cosa di sì tremendo e di sì abominevole, come la tremenda catastrofe che prepara nel corso di pochi anni il signor Malthus al genere umano ?

Ma poi, chi crederebbe che queste serie ma insensate minacce di periodiche distruzioni della nostra povera specie umana, non abbiano altro scopo che di armare i ricchi contro gl' indigenti, e di fare abolire in Inghilterra la *tassa de' poveri*, che si trova stabilita da più secoli in forza di una legge dettata dalla politica non meno che dalla umanità ? La nazione inglese ha pagato religiosamente la *tassa de' poveri* dal regno d' Elisabetta fino a questo giorno, senza perder nulla della sua prosperità e della sua grandezza poli-

tica, ed è l' Inghilterra che ha terminata la guerra della rivoluzione trionfando con dar la pace al mondo, ed aggiungendo ai suoi antichi dominj venti milioni di sudditi conquistati nell' Indie, in Affrica e in Europa. Ciò malgrado, il signor Malthus grida ai suoi nazionali : « Meno elemosine, meno soccorsi all' indigenza, se non volete inabissarvi sotto il peso d' una popolazione distruttiva ; lasciate che il povero senta tutta la sua miseria, affinchè questo sentimento lo ritragga dall' ammogliarsi e generare una prole miserabile come lui, che diviene, crescendo, il flagello della società e la sordidezza degli stati. Il matrimonio non è fatto per l' uomo indistintamente ; la legge dovrebbe interdirllo a tutti coloro che si trovano incapaci a sostenere il peso d' una moglie, e quattro figli almeno. Cessi dunque il suono delle ghinee, ma il tempio, la cattedra, le scuole risuonino degli elogi della castità, e dei vantaggi del celibato ; non già il celibato religioso, ma il celibato civile, il celibato politico, il celibato della necessità e della prudenza. Le città, gli imperi, tutto il genere umano perirà infallibilmente, se non si pone un riparo all' escrescenza della popolazione. Il vizio e la mortalità, sono anch' essi un ostacolo alla moltiplicazione della specie ; ma il primo è prosritto dalla morale, la seconda dall' interesse di tutti. La sola continenza morale può far solo la salvezza del mondo che abitiamo, e le classi superiori della società potranno dormir tranquille, quando il popolaccio delle città e delle campagne si farà eunuco per la pubblica

felicità, come tanti fanno professione di esserlo per la salute eterna ».

Così, quasi senza volerlo, io ti ho tracciato in poche linee l'epilogo e la conclusione di un sistema distuttivo, figlio dell'immaginazione d'un misantropo crudele. Il riferirlo è la stessa cosa che confutarlo; giacchè sarebbe un avvilire di troppo la ragione umana, l'obbligarla a ribattere seriamente i delirj d'un visionario. Ma il fatto stesso non tarderà fra poco a far conoscere il completo ridicolo dell'assurde predizioni del signor Malthus. Questo è il luogo di rammentare i panici terrori del decimo secolo dell'era cristiana, quando una turba di fanatici, chiamati *millenarj*, scorreva l'Europa predicando ai suoi abitanti l'estrema catastrofe del mondo, che doveva appunto seguir nel'ultimo giorno dell'anno mille di nostra salute. In quale orribile agonia quell'infelice generazione avrà passata tutta la notte del giorno assegnato? Ma quale esultanza, qual gioia inesprimibile avrà inondato tutti i cuori nel dì seguente allorchè il sole, imperturbabile e tranquillo nella sua lucida ascensione, avrà annunciato alla terra la permanente armonia dell'universo, e l'incessanti beneficenze del suo creatore! Così noi rideremo cordialmente delle visioni profetiche del signor Malthus, quando vedremo al primo equinozio del futuro anno approdare dalla Virginia e dalla Pensilvania i ricchi carichi americani, ed attestare all'Europa la felice esistenza di quelle nazioni e la vita di tanti milioni d'uomini, ch'egli avea mandati sot-

terza col sognato sbilancio fra l' eccesso della popolazione e il deficit degli alimenti.

Qual diversità fra i bisogni politici di una nazione e l'altra ! L'umida e bassa Inghilterra rigurgita di tanto popolo, che per consiglio dell'umano economista essa dovrebbe evrare tutta la classe indigente degli operaj. Noi all'opposto, situati nel più bel clima del mondo, non abbiamo neppure il bisognevole per coltivare le nostre terre e popolare le nostre maremme. La stessa rarità della specie si osserva nella Spagna, nel Portogallo, in molte provincie della Germania, della Polonia, della Turchia, della Russia, e del Settentrione. In somma, l'Europa in generale sente il bisogno d'un più gran numero di uomini, e si parla di porre dappertutto i più forti ostacoli alla popolazione ! Ed i nuovi politici osano scrivere così sulla tomba di Montesquieu e di Filangieri !

Ma la saggia e buona nazione inglese non si lascerà traviare dai sogni ipocondriaci d'un uomo, che vorrebbe soffocare in matrice le generazioni umane per timore di vederle perire metodicamente ad ogni quarto di secolo. Essa conosce assai bene la storia dell'uomo e il corso ordinario della natura, nell'ordine fisico e politico delle nazioni. Essa non ignora i limiti naturali della fecondità della specie, il vuoto che vi lascia il libertinaggio celibatario, e quello delle successioni vincolate, le malattie che colpiscono l'opulenza più che la povertà, il consumo che fanno degli uomini la guerra, i contagi, la marina, la navigazione, il commercio, e l'arti medesime della pace e del lusso. Ed

in qual epoca, in qual perigliosa circostanza egli osa proporre alla generosa nazione d'incrudelire contro la classe de' suoi poveri? Quando la funesta invenzione delle macchine a vapore minaccia una crisi crudele alla sua popolazione; quando la prodigiosa attività di queste macchine, togliendo il lavoro a più milioni di braccia, costringe il governo a raddoppiare le sue cure d'assistenza a tanti infelici divenuti inoperosi, e d'aggravio alla società, di cui essi erano in avanti il più prezioso stromento. Egli è vero che l'inumana filosofia del signor Malthus giunge ancora a segnalarsi colla massima detestabile che il povero non ha dritto alla vita, per la sola ragione ch'egli è povero e non ha mezzi da sussistere. Se il povero non ha dritto alla vita, bisogna dire che non ha dritto neppure a procurarsi i mezzi necessari alla sussistenza. Ma in questa disgraziata ipotesi la vita dell'uomo non sarebbe più un beneficio del Cielo, ma bensì il dono crudele di un genio maligno, che lo tormenterebbe ad ogni istante se non fosse accompagnata dal dritto della propria conservazione, vale a dire, dal dritto di far uso di tutti i suoi mezzi onde prolungarla fino all'ultimo termine possibile. Questo è il dritto inalienabile che la natura ha dato a tutti gli uomini indistintamente, e l'è il primo nell'ordine eterno delle sue leggi. Questo dritto nasce colla vita, e non si estingue neppure con essa, giacchè tutti gli uomini son dominati dall'idea di sopravvivere a se stessi ne' loro figli, ne' loro nipoti, ne' loro posterì, e, se fosse possibile, uell'imortalità. Non è in potere dell'uomo il limi-

tarlo, o contrastarlo al suo simile, fuorchè nel caso dell' estrema necessità, che fa nascere il dritto di preferenza. Questo è il caso della tavola del naufragio afferrata da due passeggieri, ma che basta appena alla salvezza di un solo: allora la fortuna, o la forza, decide unicamente tra il conflitto di due dritti eguali. In ogni altro caso il dritto alla esistenza non può esser ristretto o annientato che dal solo delitto, cioè dalla violazione del patto reciproco che unisce gli uomini sotto la garanzia sociale, ed è in conseguenza di questa violazione, che la sacra voce della legge, non meno sacra che quella della natura, può togliere al delinquente la libertà, la proprietà, e talvolta la vita. Ma in questi casi di una pena meritata, il dritto naturale viene meno per tutti, e la spada della legge colpisce non meno il povero, che il facoltoso.

Il povero dunque, come tutti gli altri, ha un dritto inviolabile all' esistenza, perchè nè gli uomini, nè le leggi possono contrastargli il dritto della propria conservazione, che per legge di natura l' autorizza a procurarsi i mezzi necessari alla vita. Se questi mezzi divengono estremamente difficili per abuso dello spirito di commercio, o per inelemezza delle stagioni, la società deve arrestarne i progressi sotto pena della sua responsabilità; giacchè la complicità della macchina sociale può ben rendere onerosa la sorte del miserabile, ma non ridurla all' ultima necessità. Gran Dio! Qual tremenda parola è mai quella di pubblica miseria! Se a norma della sublime scuola del Vangelo l' uomo si fa deicide quando nega soccorso al povero, nascon-

dendosi Dio stesso sotto la nudità ed i cenci del mendico: *esurivi, et non dedistis mihi manducare; sitivi, et non dedistis mihi potum*; che sarà di quelle avere dominazioni, sorde alle voci della pietà, le quali riguardano con indifferenza la fame e la miseria devastare le lontane provincie, e non si avveggon del loro funesto egoismo, se non quando i contagi e la morte avanzano a grandi passi, e minacciano la stessa capitale degli stati.

Così la vendetta divina punisce i delitti delle nazioni, e l'orgoglioso disprezzo in cui è tenuta l'umanità penante. Pieno il mio spirito di queste triste idee, irritato dalle snaturate dottrine che compariscono in questi tempi, sbalordito dalla spinta retrograda che si vorrebbe dare agli uomini ed alle cose con abusare di una gran crisi politica, io ripenso frequentemente al tuo dolore, mio caro Don Sisto, ed alla nuova sventura degli infelici operaj di Monteverde. Ma le parole e i lamenti sono una inutile medicina a questa piaga; i rimedi debbono essere efficaci e solleciti. Prendi i miei poveri sessanta zecchini, che mi sono rimasti dopo l'urgente sussidio che ho dovuto apprestare in questa stagione ai più miserabili campagnuoli della villa; essi ti giungeranno col corriere di questo giorno. Quanto io t'offro è meschino, ma tu l'unirai ai pochi tuoi argenti, ai tuoi risparmi, ed alle sovvenzioni di quei cuori generosi, che accorsero con tanto zelo per liberarti dalla infame calunnia del quadro di S. Chiara. Vedrai quanto il tuo cuore sarà toccato in questa circostanza dalla commiserazione delle prime

famiglie di Monteverde. Risparmia quanto è possibile i soccorsi in denaro; l'elemosina più utile, e se oso dirlo, più filantropica è il render dolce e facile agl'indigenti la povertà e il buon costume, e ciò con dare ad essi pane e lavoro. L'unico, ma prezioso condimento della vita di chi nulla possiede, è l'amore della fatica e dell'innocenza, che si danno mutuamente la mano. Felice la gioventù de' due sessi se sa formarsi per tempo un'abitudine di questo delizioso sentimento, che diverrà un giorno il più ricco patrimonio della loro unione coniugale!

La piccola posta del mio villaggio parte una volta la settimana, ed io ho impiegato tre giorni a scriverti la lunga lettera, che ricevi, senza avvedermi del tempo che vi ho perduto. Mi sembra intanto di aver sollevato il mio spirito sfogando la mia collera contro la guerra che si fa da tutte le parti al povero, e contro il duro egoismo di coloro che a tutt'altro pensando ne aggravano la miseria. Ora tu solo mi stai nel cuore, e la tua amara situazione. Domani io tornerò a ricevere una tua lettera, o almeno l'attendo. Essa mi deciderà se avrò a fare una corsa precipitosa per riabbracciarti, ovvero se dovrò confidare nella forza della tua ragione, e ne' beneficj della provvidenza.

P. S. Riveggo adesso una tua lettera del passato agosto, in cui tu hai lasciato scorrere lo stesso paradosso che io combatto, cioè che gli Stati Uniti di America raddoppiano ogni venti anni la loro popolazione. Tu sei stato indotto in errore dalle cattive statistiche che corrono da qualche tempo. La popolazione delle



colonie americane si è moltiplicata prodigiosamente dopo l'epoca della sua indipendenza; ma questo fenomeno non si deve alle sole forze della fecondità della specie: esso è bensì dovuto all' affluenza di più milioni di stranieri che vi sono accorsi da ogni parte per godere i beneficj che loro offrivano in quel fortunato paese le concessioni di un immenso terreno da coltivare, l' incoraggiamento dell' industria, l' eccellenza delle leggi, e l' umanità del governo.

LETTERA II.

SEVERINO MERLI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

*Come possiamo noi veder chiaro sortendo dalle
braccia di una cieca passione?*

Mio caro, mio ottimo Don Sisto, non sarà mai che io dimentichi quanto debbo ai vostri lumi e alla vostra saviezza. Senza la dolce persuasiva de' vostri consigli io mi troverei ingolfato in un mare di mali e di sventure. Voi mi avete ridonata la vita rendendomi alla ragione. Ma quanto è amaro per me il peso di questa vita! Veggo da lontano tutto l' orrore d' un naufragio da cui sono appena scampato, ma il mio spirito dopo la calma della tempesta è battuto ancora dallo spavento e dalla tristezza.

Che diviene nel mondo un giovane degli anni miei, senza la pubblica stima? Ho scosso il giogo d'un amore vergognoso, e questo è tutto: ma chi mi toglie la maschera del ridicolo e del disprezzo che il mondo attacca a certi casi che disonorano? Il nome di quella perfida vola già dappertutto inseparabile dal mio per le bocche della provincia. Se la bella che tradisce in amore eccita l'indignazione, il galante tradito all'incontro può esser sicuro dello scherno universale. Ma, giusto Cielo, non termina qui la mia disgrazia! Era forse poco la perfidia dell'amore, se non vi concorrevano ad ultimare lo scorno il tradimento dell'amicizia. Chi avrebbe immaginato che il mio ospite, il mio amico, il cavalier Lauri abusando della mia cieca confidenza avesse calpestate in tal guisa le leggi d'un nome sì sacro? Gli oggetti che più accarezzava il mio cuore erano precisamente quelli che congiuravano in segreto contro il mio onore e la mia pace. Così, sehnito doppiamente dall'amicizia e dall'amore, io non ho più coraggio di espormi agli occhi del pubblico, e fuggo dagli uomini dopo esserne diventato il ludibrio.

Ohime, non bastava tutto questo per la mia umiliazione! No: mi restava di più a sopportare la crudeltà della guerra domestica. L'implacabile umore di mia madre e di mia sorella si vendeva rabbiosamente della bassa dipendenza, cui si sarebbero vedute soggette se la cameriera fosse diventata la moglie del figlio, e del fratello. Ah! senza dubbio io son colpevole, e non mi difendo; ma la mia colpa non è opera della loro imprudenza?

. *Se l' esca avvampa*

Stupir non dee chi l' avvicina al fuoco.

Come non prevedere il rischio d' una familiarità giornaliera fra due giovani persone, che vivono insieme sotto il medesimo tetto, che si veggono tutte l' ore, che si parlano quando vogliono, e sanno trovar dei momenti per farlo senza esser veduti e sentiti! D' altronde, qual pazzo impegno d' esaltare la vanità di questa giovane col lusso degli abbigliamenti e con la coltura dell' ingegno? Sembra che le mie signore si proponessero di farne un epilogo di rarità, un complesso brillante di leggiadria e di spirito. La musica, il ballo, il disegno, i libri, i maestri, tutto concorrevva a rendere più pericoloso il naturale ascendente di questa creatura, ed erano tante armi avvelenate che mia madre le apprestava per trionfare sul debole cuore di sno figlio.

Malgrado ciò all' aria ch'esse si danno, sembrerebbe che non avessero avuta alcuna parte nel delirio del mio cuore e della mia testa. La madre e la sorella mi hanno abbandonato crudelmente nella mia lunga e pericolosa convalescenza. Esse si son fatta una legge di non entrare mai più nella mia camera, ed ora progettano di separare gli appartamenti, sotto il pretesto che io potrei tornare a sedurre le loro donne di servizio, e perdere il cervello una seconda volta. Nè si arrestano qui le loro premure per la mia saviezza. Compiendo fra due mesi l' anno della mia età che mi sottrae dalla tutela della legge, esse brigano segretamente per deputarmi un curatore economo di loro scelta sopra tutti i miei beni, e ritenere così l' amministra-

zione dispotica e dissipatrice della ricca eredità di mio padre.

Ebbene, mio Don Sisto, che pensate voi del miserabile stato, cui mi veggo ridotto? Tanti mali accumulati in un tratto sopra il mio capo, non annunziano essi qualche disegno straordinario che il Cielo ha formato sopra di me, e sul resto de' miei giorni? Non mi fanno essi sentire il peso della sua collera, e non dicono abbastanza ch'egli vuole da me espiazione ed emenda? Io veggo nel rigore del suo sdegno il sentiere aperto alla penitenza, ed i suoi provvidi decreti non mi avrebbero reso in sì giovane età lo scherno del mondo se il suo divino volerè non mi chiamasse lungi dal mondo, e fuori del mondo. Ah! sì, io vi corro, Don Sisto. Io mi slancio con ardore fra quegli illustri solitari della Loira, che morti al secolo, alle passioni, e a loro stessi, seppelliscono in un eremo penitente i loro falli ed i loro rimorsi. Oh! quale insigne benefattore dell'umanità ravveduta non fu egli mai il gran fondatore della Trappa, aprendo un asilo di salute e di pace a tanti cuori lacerati dalle grida d'una coscienza che non perdona a se stessa! Con qual trasporto di tenerezza io stringerò singhiozzando, io coprirò di mille baci le umili tombe dei Rancè, e dei Comingi? Essi amarono, essi furono deboli come io lo fui ne' primi passi della vita; io sarò forte ed intrepido come essi nell'aspra via della penitenza, e all'aspetto della fossa che dovrà seppellirmi.

Mio caro Don Sisto, eccovi aperto l'importante segreto del mio cuore. Lo credete voi debole ancora ed

incapace di mandare ad effetto la sua alta risoluzione ! Ah ! s' egli potesse mai vacillare, io chiedo a voi sostegno e conforto alla sua santa intrapresa ! La grazia mi chiama ; io non posso dubitarne ; e questo passo è fecondo di altri beni, che debbono interessare voi stesso. Sembra nelle benefiche disposizioni del Cielo, che abbandonando gl'interessi della terra, io ne faccia la rinuncia alla causa de' suoi figli, alla causa de' poveri. Io formerò un deposito nelle vostre mani del mio ampio patrimonio, ed i beni della casa Lupi potranno bene rimpiazzare quelli di S. Chiara, e di S. Claudio, che vengono adesso disgraziatamente a mancare. Non siete voi toccato interiormente da questo felice assortimento di spirituali vantaggi, e salutari conseguenze che porta seco il mio ritiro dal mondo ? Ah ! siano lodi eterne all' Autore d' ogni bene ! e la mia gioia non è meno viva considerando che voi pietoso amico degli indigenti, ritrovando in questo tratto della grazia divina un nuovo fondo di sussistenza per i poveri artisti di S. Chiara, ne rimarrete intenerito e penetrato quanto me stesso.

LETTERA III.

R I S P O S T A.

Bisogna diffidare dell' estreme risoluzioni.

Qual cuore eccellente, qual fondo di bontà e di

candore non spiega in voi la bella lettera che mi dirigete, e che ho scorsa più volte con tanta mia compiacenza! È poco il dirvi, o signore, che io ne sono ancora tutto pieno, tutto sorpreso, tutto commosso.

Voi mi fate l'onore di rendermi il confidente del vostro segreto, o piuttosto il direttore della vostra anima nel momento di una grande risoluzione. Si tratta niente meno che di un passo il quale decide per sempre di voi, sì nel tempo che nell' eternità; ed io son quello che debbo spingervi o raffrenarvi in questo passo, non meno tremendo che irretrattabile. Quale incarico voi m' imponete, e quanto formidabile, appunto per l' interesse che voi m' ispirate!

Se l' ardore che vi trasporta viene dall' alto, la questione è decisa, ed io dirò allora: audate, prendete la vostra croce, e seppellitevi vivente in quella tomba di penitenza, che diverrà per voi il paradiso de' santi. Ma come potrò io esser sicuro che ciò che voi sentite attualmente sia l' opera della grazia divina, come sembra che voi lo crediate?

La grazia opera talvolta i suoi prodigi senza render conto all' uomo nè dei mezzi, nè delle cause, nè dei fini delle sue operazioni. S. Antonio il gran solitario dell' Egitto, ascoltando giovanetto ancora quelle parole del Vangelo, *se vuoi esser perfetto, va e vendi tutto ciò che possiedi e dispensalo ai poveri*, non pensa più a nulla, si sbarazza delle sue ricchezze, corre al deserto, e diviene un modello ai secoli futuri di perfezione evangelica. S. Paolo eremita, non meno fervido, e non meno innocente, l' aveva preceduto poco innanzi

nella stessa carriera. S. Teresa dagli scherzi della fanciullezza passa all'austerità del chiostro, si fa fondatrice d'un nuovo istituto, e santifica il mondo cogli scritti e cogli esempi. Questi furono santi, quasi direi, per istinto, e senza sapere gli alti disegni, cui erano chiamati dalla grazia operatrice. Ma il vostro caso è diverso, e voi assicurate di conoscere l'origine e lo scopo del vostro santo proponimento. I vostri rimorsi, voi dite, e lo scherno del mondo, sono le voci che vi chiamano alla penitenza e alla solitudine. Se queste cause sussistono, come voi lo asserite, sarà anche vera ed innegabile la chiamata celeste. Verifichiamo dunque le prime.

Quali sono le colpe che rimordono sì altamente la vostra coscienza? Voi pensavate sposarvi alla cameriera di vostra madre, ed ecco tutto il vostro delitto. Io non iscusò l'indegnità di questa azione; essa avrebbe portata una macchia al vostro sangue, uno sfregio alla vostra famiglia, una degradazione alla vostra discendenza. Ma io non veggio in tutto ciò che la viltà del cavaliere, e non la prevaricazione del cristiano; un'offesa alle leggi del decoro, ma non a quelle del Vangelo; un soggetto di scandalo al ceto de' nobili, ma non già alla pietà de' fedeli. Elena schiava, fu la moglie di Cesare Cloro, e la madre del gran Costantino. Se Roma pagana maledisse il nodo fatale, da cui ebbe origine la più strepitosa rivoluzione del mondo, Roma cristiana ne celebra e ne consacra la memoria colla festività del nome dell'eroina. Tale è l'immensa diversità che passa fra le viste del Cielo, e quelle della terra. Co-

inunque però sia, il vostro matrimonio coll'orfana di casa Merli è rimasto nullo e senza effetto, qualunque ne sia stata la cagione; tutto l'inconveniente consisteva dunque in un atto da farsi, in una promessa del cuore consegnata in un foglio: ora, una sì leggiera venialità, merita essa dunque che voi andiate a chiudervi per sempre fra gli orrori della Trappa? La più rigorosa morale dovrebbe spaventarsi di una risoluzione così violenta, la quale non è suggerita nè dai lumi della ragione, nè della fede.

Ah! sì, giovane egregio, ma troppo severo contro voi stesso, convenite meco, che le vostre apprensioni, i vostri terrori di coscienza si dileguano al piccolo esame come un denso fumo al soffio d'un vento leggiere. Ma volete, o signore, una prova decisiva che il vostro tumultuario progetto di separarvi dagli uomini è figlio d'una fantasia riscaldata? Abbiatela nell'evidente falsità di alcuni fatti, che voi tenete per certi, benchè non lo siano, e che nondimeno hanno dato il primo impulso alla vostra religiosa misantropia. Io parlo di ciò che voi chiamate tradimento di un amico, intendendo sicuramente sotto questo traditore il cavalier Lauri: ma no, voi siete ingannato, ed egli è tanto innocente del fatto imputatogli, quanto è rea di calunnia la impudente giovane che ne sparge la voce, e che dopo aver perduto l'onore non gli resta che l'audacia di attentar contro quello della gente più onesta. Ho intorno a ciò da comunicarvi degli aneddoti, quanto gelosi altrettanto sicuri, di cui io stesso sono testimonia, ma che non azzardo di confidare ad

una carta. Vi basti per ora sapere che voi avete fatto il più grave torto al cav. Lauri con aver pensato così malamente di lui, che voi dovete rendergli tutta la vostra confidenza e la vostra amicizia, e che in conseguenza il falso supposto in cui cravate della sua perfida azione, non entra sicuramente fra i consigli della provvidenza per separarvi dal mondo.

Se io fossi uno di quei ministri dell' altare che speculasse sulla debolezza dell' anime scrupolose, formerei l' ardore della vostra vera o falsa vocazione, e vi manderei per le poste al ritiro della Trappa. Qual guiderdone per me, per l' onore de' miei travagli in beneficio de' poveri, per uno stabilimento di tanta utilità ! Il vostro divorzio col mondo mi farebbe disporre de' vostri beni, darebbe una nuova esistenza all' opificio di Monteverde, mi renderebbe nuovamente il nome di padre, di amico degli indigenti, e di benefattore della patria. Ma guardimi il Cielo, che sì grandi e sì preziosi vantaggi debbano essere il prezzo dell' inganno, de' falsi consigli, e di una scellerata politica ! Il Cielo medesimo maledirebbe uno stabilimento di carità contro ogni principio di carità, un pubblico soccorso, che dovesse costare il pentimento d' una falsa vocazione, la perdita di un' anima, la disperazione d' una coscienza ingannata ! Ah ! scorranò quanto si voglia, insieme alle mie le lacrime de' miei poveri, ma pure ed innocenti, piuttosto che siano asciugate con mezzi sì detestabili, e con sì gran sacrificio !

Sì, mio ottimo Severino, considerate meglio voi

stesso, rivolgete un occhio meno torbido intorno a voi, e vedrete sparire all'istante le nere larve che spaventavano la vostra immaginazione. Voi riguardate il fatto di Giacinta come un colpo d'umiliazione e di sciagura, ed esso all'incontro è un avvenimento felice, che vi rende tutta la vostra ragione, e vi farà conoscere, se saprete usarne, le vere delizie del cuore, le vere dolcezze della vita. Voi siete giovane, e l'arbitro assoluto del vostro patrimonio ; che vi manca per esser completamente felice, se non di scegliere la vera strada per giungervi ? Nato con sì belle disposizioni della natura, voi non siete fatto per fuggire i vostri simili ; ma voi dovete voi stesso a voi stesso, alla delizia d'un cuore simile al vostro, alla conservazione della famiglia, alla patria, al genere umano. La vera felicità sta al vostro fianco, vi chiama, vi sorride, vi stende le braccia, e voi non la conoscete ancora. Quanti giovani sedotti come voi dal falso brillante del secolo, dalla bugiarda vernice del viver moderno, la rigettano e la calpestano per seguire un fantasma di felicità, che si cangia in tormento di tutta la vita ! *O fortunati sua si bona norint !* Questa è la condizione essenziale, *sua si bona norint* ; se conoscessero i veri, i soli beni dell'uomo ! Vi è una età avventurosa, in cui non si rende malagevole la cognizione di questi beni, ed è appunto la vostra ; ma alquanto più tardi essa diviene sempre più difficile, e quasi impossibile, atteso che le depravate abitudini cancellano le semplici e dolci inclinazioni della natura, e le rette affezioni del cuore :

Ond'è dal corso suo quasi smarrita

Nostra natura vinta dal costume.

Così scriveva Petrarca, non già alla sua fiamma platonica, ma ad un amico filosofo del suo tempo; ed egli avrebbe detto assai più, se si fosse trovato a vivere come noi in quest'epoca d'una generale depravazione.

LETTERA IV.

REPLICA DI SEVERINO MERLI.

*Dopo i lunghi errori dello spirito, l'uomo paventa
di ripigliare il dolce giogo della natura.*

Ah! soffrite che la mia povera erudizione si mostri ardita per un momento nell'entusiasmo d'ammirazione da cui mi sento trasportato rileggendo la vostra lettera, onde io possa esclamare con quel verso di Dante, che conviene sì bene al Parroco di Monteverde:

Benedetta colei che in te s'incinse!

Qual lettera, o piuttosto qual tesoro di lumi, non ricevo io in questo foglio! L'amabile ed ingenua verità scorre dal vostro labbro con quella dolcezza, con cui, secondo mi spiegava il mio maestro in Ovidio, i ruscelli di miele scorrevano dalla bocca di Omero. Ma perchè preuderò io il linguaggio della scuola, quando il mio cuore ne ha uno più semplice e più vero nel-

l' effusione del sentimento che lo inonda ? Oh ! mio incomparabile Don Sisto, mia guida, mio maestro, mio salvatore, mio padre ! Io ripeto da voi per due volte la mia salvezza. La prima, quando mi risanaste dalla mia piaga amorosa con farmene vedere la deformità ; ed ora, salvandomi da me stesso, dai terrori del mio spirito, dalle esagerazioni del mio cuore e della mia fantasia. Dietro la scorta de' vostri lumi ho veduto meglio me stesso. Nel perturbamento, che siegue il disinganno d' una passione nauseata del suo oggetto, io aveva preso per rimorso il rincrescimento di me medesimo, e per movimenti della grazia le umiliazioni del mio amor proprio mortificato. Ora mi riconosco quale io sono veramente, e non rifletto senza spavento alle funeste conseguenze, cui mi esponeva una imprudente e precipitosa risoluzione.

La mia ragione, la mia tranquillità, la mia esistenza medesima sono un dono vostro, ed io mi riguardo come una conquista che v' appartiene. Come io dunque non mi riporrò intieramente nelle vostre mani, e chi sarà in appresso, se non voi, il regolatore del mio destino ? La vostra lettera mi parla di delizie del cuore, di dolcezze della vita, di felicità, di piaceri. Ohimè ! Dopo tante amarezze da me ingoiate, posso io pretendere a tanto bene ; o piuttosto la felicità è fatta essa per la nostra povera specie ? Nell'inculcarmi il dovere di conservare la mia famiglia, e da altre espressioni che io vi leggo, sembra che voi vogliate insinuarmi lo stato matrimoniale. Giusto Cielo ! sarebbe mai vero ! Io unirmi ad una donna, ad un essere così

fatale alla pace del cuore e della ragione, che sembra formato dalla natura per tormento dell' uomo ? Non ho io acquistato per mia sventura il dritto di detestarle e di odiarle tutte in una sola ? Mio buon amico, senza dubbio voi avete scherzato in quel passo della vostra lettera ; ma o è vero che io non ho saputo intendervi, o sarà questo l' unico articolo sul quale vi chiedo in grazia che mi sia permesso di contraddirvi.

Lasciate piuttosto che io gusti la vera e inaspettata gioia che risente il mio cuore allorchè mi annunciate che io non ho perduto il mio amico, e che in luogo del profanatore dell' ospitalità e dell' amicizia, io debbo abbracciare nel cavalier Lauri l' innocente calunniato e l' amico fedele. Sì, anelo il momento di stringerlo al petto, di chiedergli e di ricevere il suo dolce perdono, e di mescolare insieme le nostre lacrime e i nostri amplessi. Questi momenti saranno più soavi per me, di quello che siano stati amari il mio lungo rancore e le mie acerbe querele. Oh ! perchè io non posso abbandonarmi come vorrei alle delizie dell' amicizia, e compensarmi colle sue dolcezze de' torbidi e avvelenati trasporti dell' amore ! Ma egli è destinato che io debba veder sempre in sogno la cara immagine della felicità senza stringerla mai. Il nuovo stato che abbraccia il cavalier Lauri, lo toglie almeno per metà all' amicizia. Egli è sposo ; egli si annoda in matrimonio con Marianna Roselli. Io stimo infinitamente questa giovane signora : ma perchè appartiene anch' essa a quel sesso che dà tanto a pensare ? Che possa egli

aver trovata la donna enconiata dal saggio col titolo di donna forte. Ma questa donna è un tesoro ben raro, e forse unico sulla terra. *Mulierem fortem quis inveniet?* Questa è la terribile domanda che fa Salomone a se stesso, e la risposta che viene in seguito non lo è meno: *Procul, et in ultimis finibus præ-tium ejus*. Convieni scegliere questa perla dopo lunghe ricerche, ed ai confini del mondo. Quai pensieri, quale ansietà per un cuore onesto e sensibile! In quanto a me, io non vorrei mai correre la disgrazia e il pericolo d'una scelta che non lascia luogo ad una seconda.

O mio Don Sisto, io non sarò così infelice, io non avrò tutto perduto, se voi mi restate. Questa è l'unica consolazione che mi conforta, e di cui solo posso esser capace. Prendete gli abbracci di un cuore, che vi è legato per sempre co' più saldi nodi del rispetto, dell'affezione, e della riconoscenza.

LETTERA V.

RISPOSTA.

*Come fanno guerra alla felicità le massime
credute erroneamente savie.*

Ho veduto scorrere con mio rincrescimento dieci

senza trovare un'ora di riposo onde rispondere al vostro ultimo foglio, pieno di sensibilità e d'interesse. Le brighe le più inevitabili e le più dolorose, assorbono tutto il mio tempo, e spossano notabilmente le forze del mio corpo e del mio spirito. Son giunti i giorni dell'angoscia e del dolore per la povera popolazione di Monteverde. Si tratta di prolungare il termine della vita a più centinaia d'infelici; di ripartire a gradi la loro miseria, e di somministrare un pronto soccorso a coloro che ne sarebbero le prime vittime. Il gonfaloniere della comune ha voluto che io dirigessi questa intricata e tormentosa operazione. Immaginate quali sono state le mie angustie nell'assumere un incarico che mi rendeva responsabile delle sviste anche le più leggiere! Tutti alzavano gli occhi e le braccia al loro pastore, per implorare i suoi sguardi e la sua commiserazione. Eppure era forza di fare una scelta, e in conseguenza di preferire e di escludere. Questo sforzo penoso è costato una forte scossa ai miei poveri nervi, e mi ha cagionato un periodo febbrile di tre giorni.

Oggi mi sembra di essere meno oppresso, ma sento nello scrivere che mi trema la mano per la debolezza. Intanto non so frenarmi dal dirgervi qualche linea di risposta come meglio potrò: tanto è l'attaccamento che voi m'ispirate nella convalescenza, se posso dirlo, del vostro cuore. Esso è degno di ristabilirsi in pieno stato di salute, e son certo che non vi sarà difficile di ottenerlo.

M'avveggo che il linguaggio che io prendo parlan-

dovi della felicità, non è troppo compreso dai giovani educati nelle massime della moda. Sarebbe d'uopo che io vi esponessi delle idee le quali vi sembrerebbero nuove, e che esigerebbero una lunga lettera, la quale io non sono oggi in grado scrivere. Ma perchè dovrò scrivere sempre delle lunghe lettere? Ne ho scritte già molte sopra questo argomento, e se voi non vi annoiate del mio cicaluccio epistolare io preverrò il cavalier Lauri che vi faccia avere una copia della corrispondenza da me tenuta su questo proposito col priore di S. Gallo, unitamente alle lettere di cui questo dotto e saggio amico ha voluto onorarmi, illustrando le mie idee con altrettante utili e giudiziose osservazioni. L'argomento non è esaurito, ma se il Cielo mi darà calma e salute, cercherò di ridurlo ad un termine che poco faccia desiderare.

Mi sforzerò soltanto per ora a distruggere una funesta prevenzione, da cui vi veggo preoccupato contro le donne in generale, autorizzandovi col celebre detto di Salomone: *mulierem fortem quis inveniet?* Permettetemi dirvi che voi non avete preso con giustezza il senso del sacro testo, ed avete convertito in satira di tutto il sesso l'elogio che fa il savio d'una donna perfetta, quale egli la vagheggia nella sua predilezione e nella sua mente. Questa donna sublime, di cui egli fa il quadro, non deve soltanto contentarsi di essere l'amore del suo marito, ma la colonna della sua casa: *Accinxit fortitudine lumbos suos, et roboravit brachium suum*; la dovizia domestica è opera della sua mano: *operata est consilio manuum suarum*. Essa

dilata le possidenze del suo sposo, e la fecondità e l'abbondanza scorrono dietro i suoi passi: *consideravit agrum et emit eum; de fructu manuum suarum plantavit vineam*. Essa converte le soglie della sua casa in un porto marittimo, ove affluiscono da ogni parte le ricchezze della terra: *facta est quasi navis institoris de longe portans panem suum*. In somma, la donna forte de' Proverbj non va colle altre donne: essa è la donna unica, la fenice delle donne, il capo d'opera della saviezza, il prodigio del suo sesso. Ma che! Meno questa gemma irreperibile, non vi saranno dunque nella schiera comune le donne buone, le donne stimabili, le figlie docili, le madri tenere, le mogli affettuose? Chi può dubitarne? Oltrechè ne siamo convinti dal fatto, lo stesso oracolo divino ce lo assicura, allorchè leggiamo nell'Ecclesiastico che una buona moglie rende felice il marito: *mulieris bonæ beatus vir*; e questa donna, aggiunge il sacro testo, non mancherà mai all'uomo probo che saprà meritarsela colle sue azioni: *mulier bona dabitur viro pro factis bonis*. La sensatezza e il modesto silenzio bastano anch'essi per rendere una donna degna delle compiacenze dell'uomo assennato: *mulier sensata et tacita non est immutatio eruditæ animæ*; e finalmente anche il dono della bellezza in una giovane età ha un dritto speciale agli elogi della Sapienza, venendo essa rassomigliata al vivo splendore del santo candelabro del tempio: *lucerna splendens super candelabrum sanctum, et species faciei super ætatem stabilem*. Potrei citarvi degli altri passi della Scrittura

in sostegno d'una verità che non ha bisogno di tante prove.

Che l'eroina di Salomone sia pure un tesoro nascosto, una gemma irreperibile, vi saranno sempre per onore dell'umanità delle donne stimabili, delle donne sensibili e affettuose, che possono formare la delizia e l'ornamento dello stato matrimoniale. Quanti libertini non ha fatto e non fa ogni giorno la massima contraria? È interesse del genere umano che questa malvagia opinione sia smentita, e sradicata dal cuore e dalla mente degli uomini. Ma essa è fatalmente consacrata dai versi del troppo imprudente autore del Furioso, e peggio ancora dalle deplorabili Novelle del lordo Casti. Queste poesie hanno ottenuto un favore grandissimo, ciascuna ne' loro tempi, che la storia disegna come i più depravati. Se esse fossero comparse in Sparta nel secolo di Leonida, o in Roma nel secolo di Lucrezia, la pubblica indignazione ne avrebbe distrutti gli esemplari, ed inflitta una pena severa ai loro autori. La costumata Italia all'incontro le ha accolte avidamente, come le più belle ispirazioni d'una musa piacevole, che sgombra le noie d'una morale fastidiosa.

Potrei aggiungere qualche cosa di più in difesa dell'onore femminile contro una falsa interpretazione del sacro testo; ma la stanchezza mi opprime, e mi tolgo il piacere di trattenermi con voi per gettarmi sopra un letto, che era forse miglior consiglio di non avere abbandonato così sollecitamente.

LETTERA VI.

IL CAVALIER LAURI
AL PARROCO DI MONTEVERDE.

*Quanto è più legittimo l'acquisto di un bene,
tanto più ne sono odiosi gli ostacoli.*

Due lettere consecutive alla mia Marianna rimaste senza risposta, ed una diretta a voi per oggetti di eguale importanza, ma che ha incontrata la stessa sorte, mi obbligano a spedire un espresso per conoscere lo strano motivo di un ritardo, di cui non potrò mai accusarne l'amicizia e l'amore. Non voglio neppur funestarmi coll'idea di qualche sinistro accidente; ma nelle varie dubbiezze della mia testa io andrò sempre contando i passi del mio spedito, finchè il suo ritorno non mi tolga da un'inquietudine che comincìa ad essermi intollerabile.

Piacendomi intanto di credere che le mie lettere non siano state ricevute, voglio adesso ripetervi il contenuto di quella che io aveva diretta a voi. Vi chiedeva in essa la fede di nascita di Marianna Roselli, e quella del suo stato libero munite delle autenticità della curia vescovile; ed inoltre vi pregava ad ottenere le opportune facoltà onde procedere alle pubblicazioni del nostro maritaggio per la prima domenica almeno dell'entrante settembre. Nel tempo stesso io sollecitava

altrettanto presso il mio parroco ed il mio vescovo, onde giungere contemporaneamente al medesimo fine. Malgrado lo stato sempre migliore della salute di mio padre, la mia cara Marianna non ricusa di compiacermi nell'affrettamento di queste nozze, ed è pronta a sacrificare alla mia impazienza quegli scrupoli, ch'essa era disposta a superare per quiete e consolazione di un padre che temeva di chiuder gli occhi prima di veder compito un nodo così sospirato. Io mi rimprovero adesso di non avere stretto il nostro maritaggio prima che nascessero gl'impertinenti pettegolezzi di cui si parla. Dopo ciò che voi e Marianna mi avete scritto, io vivo inquieto sugli infami disegni della coppia detestabile, che calunnia il mio onore, e che vorrebbe intorbidare la tranquilla gioia della nostra unione.

Mio caro Don Sisto, non perdiamo un'ora di tempo. Mandatemi tutto ciò che vi richiedo, e calmatemi sulla ragione del vostro silenzio. Marianna vedrà lo spedito, dopo che esso vi avrà consegnata questa lettera, e voi vi adopererete intanto per l'allestimento delle carte opportune. Fatelo trattenere tutto il tempo che crederete necessario alla preparazione del pacco, ed egli ripasserà da voi nel suo ritorno dalla casa Roselli. Chiudo il mio foglio per non involarvi un tempo prezioso, e vi abbraccio col trasporto dell'amicizia.

P. S. Apro questa lettera dopo aver aperta la vostra, che mi viene presentata da un mercante di pelli, da voi raccomandatagli nel suo passaggio per questa città. In verità questa lettera, che porta la data di due giorni, accresce la mia sorpresa e la mia confusione.

Come! voi di tutt' altro mi parlate fuorchè delle mie lettere, e dei documenti che n' erano l' oggetto! Che debbo pensare! Io mi perdo in questa nebbia d' incertezza e d' oscurità. Manderò, come m' imponete, col primo corriere le vostre lettere, scritte al priore di S. Gallo sulla felicità dell' uomo, a Severino Lupi. Io scriverò all' amico una lettera col sentimento del cuore. Intanto faccio partire sull' istante il latore di questa, e nel momento che esso parte io non penso e non affretto che il suo ritorno.

LETTERA VII.

RISPOSTA.

Ne' tempi corrotti niente è sicuro neppure ne' sacri depositi della pubblica fede.

Travagliato da più giorni da una lenta, ma ostinata febbre, il vostro messo mi ha trovato in letto, da cui mi alzo a sedere per rispondervi immediatamente, se potrò farlo senza interrompermi ogni due linee per evitare il giramento di testa. Fra le mie disgrazie io non credeva di contarvi quella che mi togliesse il piacere di prestarvi alle premure e alle urgenze de' miei cari amici.

Ma voi già maledite la mia febbre, la mia flemma e molto più il mio importuno preambolo, che desola

la vostra impaziente curiosità. Ebbene vi dirò tutto in una parola: io non ho ricevuto la lettera di cui mi parlate e che tanto v'interessa. Se volete saperne la ragione, io ne sospetto fortemente l'infedeltà della posta, che apre ed intercetta le vostre lettere. Ecco il fondamento del mio sospetto. Mi sono giunte consecutivamente due lettere di mio cugino, il quale ha un carattere molto simile al vostro, ed era visibile che queste lettere erano state forzate nel sigillo, e quindi lette e trattenute alla posta. Lo stesso trattamento debbono aver sofferto le lettere da voi dirette a madamigella Roselli, e non dubito che la sua risposta non sia conforme alla mia, cioè una nuova prova della verità de' miei sospetti. Si vede che l'intrigante attività del conte Mario penetra da pertutto, e l'unico scopo di questa trama è di spiare il tempo opportuno per vibrare il colpo della vendetta, ed inquietare ad ogni costo la celebrazione di queste nozze.

Nella circostanza in cui ci troviamo, io credo che sarebbe imprudenza il sollecitare adesso le pubblicazioni del vostro maritaggio, contro il quale è già prevenuto il vicario generale dalle insinuazioni del conte Mario e dalle lettere di Giacinta. Questo passo farebbe precipitare la esposizione della querela in tribunale contro di voi, la quale resta tuttora sospesa per la vana lusinga di ottenere dal principe un rescritto di legittimazione a favore di Giacinta, come figlia naturale del conte Gian Pietro, ch'egli ebbe da una certa Betta, prima che si maritasse colla signora Lupi. Ma quante difficoltà non si presentano per parte della legge, e per

parte del fatto contro una simile concessione dopo un lungo giro di venti e più anni? La signora Merli, che potrebbe saper qualche cosa di questa avventura, non è sicuramente disposta a favorire la nobile origine di Giacinta, che odia adesso cordialissimamente. No: il progetto non solo mi sembra ridicolo, ma impossibile a realizzarsi. In ogni modo io credo miglior consiglio di non affrettar nulla colla certezza d'infelice successo, e non stimolare il nemico, che si contenta finora di preparare la guerra, e di stare in agguato.

Quanta pena e quanto tempo ho durato a scrivervi queste due pagine di foglio, che ho cominciato prima di mezzo giorno, e termino adesso alle ventiquattro della sera! Il vostro messo, che ripasserà qui ritornando dal casino Roselli, non è ancora comparso, e prevedo che quelle buone signore, insaziabili d'interrogarlo sopra tutto ciò che potranno sapere di voi, non lo rimanderanno fino a domani. E poi madamigella Marianna avrà mille cose, infinite cose a rispondervi . . . ah! la povera figlia, non saprà cosa sia sonno in questa notte! Essa supplicherà a quanto io non posso dirvi, nè potrei tanto dirvi com'essa.

LETTERA VIII.

MATILDE LUPI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

Chi non perdonerebbe l'innocente simpatia d'una vestale di venti anni per un flamine di fresca età, ch'essa avvicina talvolta nelle cerimonie del fuoco sacro? Si faccia dunque in modo, che il flamine di fresca età non debba accostarsi alla giovane vestale.

Non è l'infelice Matilde che vi dirige questa lettera. Ella è mia zia, che m'impone di farlo trovandosi un poco indisposta di salute, e perchè essa dice, nè so sopra qual fondamento, che dovendo scrivere a voi ha più fiducia nella mia penna che nella sua. A questo detto poco è mancato che io non abbia risposto col pianto, e voi sapete, Don Sisto, se le mie lacrime potevano avere una giusta ragione.

La sua commissione nondimeno mi è dolce, e nell'eseguirla essa mi apre almeno l'adito . . . ma io già dimentico il primo oggetto di questa lettera. Perdonate alla confusione ed allo smarrimento del mio spirito; io tremo che una sola parola incautamente scritta, possa dispiacervi o irritarvi senza che io me n'avvegga; io tremo che la mia troppo ingenua sensibilità si lasci sfuggire qualche tratto che possa toglier-

mi quell' avanzo di pietà e d' indulgenza che vi degnate ancora conservarmi. Perciò, io ve ne prego in ginocchione: scorrendo i miei caratteri, immaginatevi, ed è pur troppo vero, di leggere la lettera d' una insensata.

Dopo la vostra ultima lettera io ho imbrattati almeno cinque o sei fogli di carta per rispondervi, e gli ho gettati tutti alle fiamme uno dopo l' altro. Nessuno mi sembrava opportuno al bisogno che io aveva d' esprimervi l' inconcepibile tumulto del mio cuore, e la natura dei sentimenti che mi tormentano dopo la lettura di quella lettera. Presi finalmente il partito di rimanermi in silenzio. Ah! che avrei potuto rispondere a quello che io riguardo come l' arbitro della mia sorte, il quale dicendo d' occuparsi della mia felicità, non vede altro mezzo che di offrirmi un uomo, il quale voglia degnarsi di essere mio marito!

Tale dunque, Don Sisto, è il vostro volere? Ebbene, io accetterò quel marito che vi piacerà destinarvi. L' unico conforto nelle mie angustie è il solo pensiero che io dipendo da voi. Io soggetterò a chi volete la mia libertà, la mia mano, il mio futuro destino; ma insegnatemi voi, se lo sapete, a sottomettere il cuore. Sì, il cuore, questo tiranno della nostra esistenza, ditemi, obbedisce egli o si cangia al cenno della volontà! Credete voi che io possa esser felice incontrando un legame di convenienza, in cui non ha parte il sentimento, o piuttosto dove ha troppa parte il dolore e la ripugnanza? Come potrà io amare un uomo che non è secondo le mie idee e le mie inclinazioni, e che

troverebbe la mia anima preoccupata da grandi e forti impressioni che essa accarezza da lungo tempo? Voi mi proporrete senza dubbio un uomo onesto, un uomo pieno di meriti, ed io lo credo; ma ohime! quanto è deplorabile la condizione di un' anima sensibile, la quale rapita dalla contemplazione di un modello perfetto che l' ha colpita, non trova fuori di esso niente che possa interessarla, o sedurla! Voi mi direte che questo è il delirio d' un cuore ammalato; io vi domando all' incontro col più gran rispetto, se era delirio o follia l' entusiasmo di Saba per Salomone, di Talestri per Alessandro, di Berenice per Tito, di Emma per Eginardo, di Eloisa per Abelardo, di Elconora per Torquato, della Bulgarini per Metastasio, e di tante altre del mio sesso meno conosciute, o che io non conosco. Guardatevi, Don Sisto, dal condannarle; ah! voi non sapete quanto sarebbe crudele la vostra severità? Io piango sopra di esse, io bagno di lacrime la loro storia; e voi compiangete in esse con me il tristo destino di qualche povera figlia che potrebbe forse rassomigliarle.

Ma che! Io non voleva rispondere alla vostra lettera, che da circa un mese io tengo riposta sotto chiave, ed ecco che una imperiosa combinazione mi ha fatto rompere il mio vano proponimento. Sciagurata! Laceri ancora questo foglio, e gettalo alle fiamme; esso sarà il sesto che merita questa pena. Ma perchè lacerarlo? Non siete voi, Don Sisto, che dovete condurmi, che dovete regolare la mia sorte, e in conseguenza non siete voi che dovete conoscermi intima-

mente, e analizzare, per così dire, tutte le fibre del mio cuore? No, io non temo i vostri sguardi; Matilde non arrossisce di se medesima; la sua coscienza è pura e tranquilla; la sua anima è tenera, ma non straniera alla virtù. Io vi stimo troppo, mio rispettabile amico, per non credermi degna della mia propria stima, e così meritarmi la vostra. Io debbo sostenere il vostro aspetto; e l'idea di dover fra pochi giorni comparirvi innanzi, invece di intimidirmi, m'ispira coraggio. Sì, io sarò felice per rivedervi fra poco in Monteverde, e voi, mio amabile tutore, preparatevi ad accogliere con dolcezza la vostra pupilla.

Eccomi dunque a rendervi ragione della importunità di questa lettera. La notizia del ristabilimento del monastero di S. Chiara ha destata una gioia frenetica nel cuore di queste monache, e della badessa mia zia sopra tutte. Ma questa gioia non è tranquilla: mille dubbi e mille sospetti non lasciano d'inquietar la badessa. Alla distanza in cui siamo ella non sa nulla, non vede nulla; ed all'opposto ella vorrebbe tutto sapere e tutto conoscere. Teme che il locale abbia sofferto dei detrimenti e delle variazioni, che abbisognino di un pronto ristauro onde ridurlo alla forma primiera, e restituirlo agli usi ed ai bisogni della comunità religiosa. Ella vorrebbe sapere quali sono i mezzi per supplire a queste riparazioni; chi ne somministra la spesa; chi veglierà all'esecuzione; finalmente, quanto tempo dovrà correre prima di giungere all'intero compimento di questa reintegrazione. Per ottenere tutto questo, e non restare ingannati, essa crede di necessità

indispensabile il recarsi in persona costà, e tutto vedere, e tutto sollecitare colla propria persona. Ma intanto che si ripara la casa religiosa, necessita alla badessa di trovare una casa provvisoria che la ricetti per qualche tempo, decisa di fuggire ad ogni costo l'ospitalità dei parenti Lupi, dopo il giuoco nefando che voleva farle il conte Mario col bel regalo di quella miserabile, su cui vuole la modestia che io tiri un velo. Che si vorrebbe dunque dalla cortesia di Don Sisto? Ch'egli volesse darsi la pena di trovare una decente abitazione, un discreto quartiere per abitarvi la zia, una donna che la serve, e quella testina inquieta della nipote, da cui la badessa vuol essere accompagnata. Ditemi: potrebbe mai dispiacervi l'associazione di quest'ultima? Sareste forse un ingrato, giacchè voi gli dovete qualche obbligazione che ancora ignorate. Lo credereste? La buona zia, pochissimo iniziata nella politica del mondo al pari di sua nipote, già pensava di darvi un assalto in casa vostra, di stabilirvisi militarmente, e sconcertare con un gruppo di donne la vostra gravità teologale. Io mi sono opposta a questo progetto inconsiderato, ed ho risparmiato a voi il dispiacere di una ripulsa inevitabile, e ad essa il ridicolo di una domanda indiscreta. Vedete, Don Sisto, che le vostre lezioni non sono perdute per me. Io sono ancora spaventata dal tuono di riprovazione con cui rigettaste il disegno che io aveva formato di trovare in voi un ospite pietoso, un fratello, un padre. Ohime! Quanto io era scusabile nel mio errore innocente! Io non cercava nella vostra casa un luogo per abitarvi: io cercava un rifugio, un asilo con-

tro i miei carcerieri, contro i miei snaturati persecutori. E dove io avrei potuto trovarlo più legittimo e più sicuro che vicino al mio pastore, e fra le mura della sua casa? Ma voi per più gravi ragioni non l'avete permesso. Voi vedevate in questo passo precipitato ciò che io non vedeva, e che mi applaudo di non aver veduto. Voi siete stato saggio, e prudente nel contraddirmi; ed io non debbo esservi meno obbligata e meno riconoscente; giacchè chi può conoscere da quanti mali e da quante follie non m'abbia preservata la vostra saviezza!

Qualunque fossero le mie amarezze del passato, io sento che la loro memoria è meno viva in faccia alla nuova situazione che mi prepara il presente. Noi saremo fra pochi giorni in Monteverde, e voi potrete collocarci in quell'abitazione e in quel vicinato che vi piacerà destinarci. Ho durata una fatica grandissima per far comprendere a mia zia che non era sperabile di avere un lungo domicilio in casa vostra, che la decenza vi ripugnava, e che l'occhio del mondo non vedrebbe che con sorriso maligno abitare insieme sotto il medesimo tetto il velo e il collarino, il breviario e la cuffia. Questo è il secolo, essa mi rispondeva, dell'umana malizia. Dove sono i bei tempi dell'innocenza cristiana, quando le pie donne marciavano cogli apostoli, presiedevano alle case de' preti e de' vescovi, e cooperavano colle dolcezze della carità ai progressi del cristianesimo! La mia risposta era facile: i tempi sono cangiati, io le replicava; la chiesa non è più ambulante nè fuggitiva; il cristianesimo ha trionfato del

mondo idolatra; e l' apostolato non ha più bisogno di diaconesse, nè di sorelle per dividere insieme i disagi e i pericoli. Tutto è adesso in pace, e questa pace rallentando il fervore e lo zelo de' primi tempi, potrebbe render pericolosa una domestichezza purificata allora e sostenuta dal santo scopo della sua istituzione. Mi chiederete forse dove ho io imparato tutto questo. Volete saperlo? Dalla lettura delle vite de' Santi, che mi mandò il mio caro fratello nel tempo della mia prigionia, dopo avermi sottratti tutti i miei libri.

Riconoscete dunque, Don Sisto, che io ho perorata la vostra causa, che ho vinto per voi, e che vi ho liberato da una molesta ospitalità, che l'etichetta delle convenienze e il vostro proprio carattere avrebbero malamente sofferta. Ma in questa causa la vostra patrocinatrice è la sola che abbia perduto. Essa avrebbe guadagnato infinitamente in un mese di soggiorno con voi, ascoltando i vostri oracoli, e profittando de' vostri lumi nelle pratiche lezioni della saviezza e della coltura dello spirito. Ah! nella scuola di un tal maestro chi non diverrebbe in poco tempo una Ipazia ed una Areta! Ma la misera Matilde morirà nelle tenebre e nella stupidità della mente, come visse finora fra le tempeste del cuore.

Che vi domando io in premio di sì gran sacrificio? Solo che vogliate assisterci nella nostra traslocazione in Monteverde, e farci trovare quattro o cinque camere per ricoverare le nostre persone, e tre piccoli letti per prendere il necessario riposo. Voi regolate come credete le condizioni della pigione, della biancheria, della

mobilia, di tutto ciò in somma che richiede il bisogno della circostanza. Il nostro economico è tutto nelle vostre mani.

Mia zia, che ripone in questo affare la più grande importanza, non vuol commetterlo all'eventualità della posta, e vi spedisce un espresso per farvi giungere con sicurezza questa lettera. Io scontrerò forse a caro prezzo l'errore di avere impiegati due fogli intieri per dirvi una cosa, cui era troppo mezzo foglio, ancora col timore di vedervi annoiato da vicino colla mia ciarla quanto vi ho annoiato adesso colla mia penna. Ah ! non ne dubitate ! Matilde comparirà dinanzi a voi colla mortificazione negli occhi e la voce tremante sulle labbra. Toecherà a voi d'infonderle una scintilla di coraggio e di vita, se non volete che essa resti come la statua di Prometeo, la quale sarebbe ancora un simulacro di terra, senza la comunicazione del fuoco celeste che la rese una viva immagine degli Dei (1).

(1) La risposta manca, come qualche altra lettera, scritta alla stessa epoca, ma ricusate alle premere dell'editore. Il loro vuoto non è però tale che impedisca la perfetta intelligenza del rimanente, come si vedrà dal proseguimento e dall'insieme di questa corrispondenza.

LETTERA IX.

SEVERINO MERLI
AL PARROCO DI MONTEVERDE.

*L' amore del vero e del bello morale può divenire
una passione ne' cuori ben fatti.*

Mio caro Don Sisto, io leggo, io medito ogni giorno le vostre incomparabili lettere al priore di S. Gallo, e le sue dotte risposte sulla natura dell' uomo, e del suo stato felice in questa terra; ed ogni volta che io torno a farne la lettura sento formarsi in me stesso una nuova anima, un nuovo essere, una nuova vita. Oh! quanto io debbo arrossire di ciò che io era, e di ciò che io sentiva nel mio individuo morale prima che io ascoltassi le lezioni della vostra saviezza, e mi facessi un tesoro de' vostri lumi! Io mi persuadeva che la scienza dell' uomo dovesse tutta consistere nel conformarsi agli usi del mondo, e seguire le sue leggi col miglior tono possibile: io eredeva che un bell'abito, un bell'orologio, un ricco anello, una tabacchiera elegante facessero felice il suo possessore; e che egli sarebbe l' idolo della società, l'eroe della patria quando giungesse a saper guidare una danza di venti coppie, a ripetere sull' arpa o sul pianforte un' aria di Rossini, o a ricomporre la pace fra due amanti irritati, o a conciliare le perturbate giurisdizioni del servente

e del marito. Quanto frivole, quanto meschine erano le mie idee sul destino dell'uomo, e sopra i beni che la natura e la provvidenza gli hanno assegnato per suo retaggio nel breve corso della vita ! Voi mi fate conoscere le vere delizie del cuore umano, e quelle predilette affezioni, che inseparabili dalla nostra specie, ne rilevano la dignità e ne assicurano i godimenti. Ecco la prima volta che io veggo, e voi solo me lo avete mostrato, il quadro sublime della virtù sensibile, e della sensibilità virtuosa.

Io sento che queste dolci e salutari dottrine scendono nel mio cuore come una fresca rugiada cade a ristorare un terreno arido e sitibondo. Ora mi avveggo del mio tempo perduto, dell'insipidezza de' miei gusti, e della frivolezza delle mie occupazioni. Ma appena la mia anima ha cominciato a gustare il solido alimento delle utili verità e della vera filosofia, che essa già ne diviene insaziabile, e, per così dire, affamata. Compite, caro Don Sisto, un'istruzione, che rigenera il mio essere morale, che rianima i miei sentimenti, e dissipa il torpore e la notte del mio intelletto. Oh ! quanto invidia il cavalier Lauri, che, dotato dalla natura di uno spirito concentrato e riflessivo, ha pensato sempre fin da' suoi primi anni colla robustezza quasi direi d' un' anima stoica ! Egli non ha dovuto aspettare la scuola della disgrazia e della esperienza per vincere le illusioni dell' errore e del pregiudizio. Egli è giunto felicemente nel bel mezzo del cammino della saviezza, e vi si trova quasi vi fosse piantato da un astro benigno. Ma questi vantaggi ch' egli deve ai

beneficj della natura, o al favore delle circostanze, io gli otterrò dagli sforzi replicati del mio spirito, onde emendare i primi errori delle mie idee e delle mie abitudini. Perfezionate, incomparabile precettore della felicità, ciò che avete incominciato. Voi mi avete scritto che l'argomento non è ancora esaurito. Io attendo colla più avida impazienza il proseguimento delle vostre lezioni, le quali se continuate a sviluppare in tante lettere nella vostra corrispondenza col priore di S. Gallo, io mi procurerò da questo degno soggetto una pronta copia del loro originale. Farò a suo tempo anche con questo raro e rispettabile vostro amico una onorevole conoscenza, ch' egli non ricuserà d'accordarmi, giacchè è proprio delle anime superiori l'unire insieme i lumi della dottrina alla bontà del cuore. Oh ! quanto già mi sembra di esser maggiore di me stesso appressandomi devotamente a questi laminari dell'umana sapienza ! Ed a chi debbo io il vantaggio di tanto bene e di tanto onore ? Egli è inutile che io ve lo dichiari, mio caro Don Sisto : il mio cuore parla al vostro, e voi già l'intendete.

LETTERA X.

AL PRIORE DI S. GALLO.

Sono le nostre cattive istituzioni che espongono le anime oneste ai pericoli d'una vittoria penosa.

Io vivo, mio caro Priore ; ma un ostinato fermento febbrile radicato ne'miei nervi, senza minacciar la mia vita me la rende odiosa e insopportabile. Godessi almeno la calma dello spirito ! Al contrario ho degli intrighi e de' pensieri che ini pesano sull' anima. Il più delicato fra questi è madamigella Matilde Lupi colla badessa di S. Chiara, che da cinque giorni abitano in Monteverde. La zia mi desola cogli interessi del suo monastero ; la nipote m' imbarazza e m' incanta cogli innocenti delirj del suo cuore. Questo cuore è puro e candido come la neve ; ma esso è ammalato, ed in preda all' illusione. Io vorrei guarirlo, mio caro Priore, come ho guarito il cuore più fatalmente infermo di Severino Merli. Queste due anime mi sembrano destinate l' una per l' altra, ed esse formerebbero nella loro unione una coppia felice e virtuosa. Convien che io proceda a questo scopo colla massima riservatezza, soprattutto con Matilde, rapporto alla quale il priore mezzo onde guarirla sarebbe di lasciarla nella felice ignoranza del suo male e della

cura che le conviene. Ah! possa essa non sentir giammai alcun rimorso della sua ingenua nudità morale, come infelicemente dovette arrossire Eva sua madre della nudità del suo corpo dopo la cognizione della colpa! Conviene assolutamente ch' essa guarisca: guai se arriva in fine a conoscere l' indole della sua infermità!

Tu mi saresti necessario per condurre a perfezione un' opera sì santa, e dirò insieme, sì necessaria alla tranquillità del mio spirito. Ma di che posso più ripromettermi dalle tue eterne dilazioni? Io incomincio senza di te a porre in opra una cura che giudico la più conveniente alle circostanze della malata, la quale non sospetta ancora nè del suo male, nè del rimedio. Ma il medico, l' infelice medico che lo conosce, non deve esitare un momento di più per intraprenderne la guarigione, senza rendersi responsabile d' una rovina, che ricaderebbe sopra lui stesso. No, mio caro Priore, non sarà mai vero che le vertigini della mia testa si comunichino al mio cuore. Se il tuo amico potesse dubitarne un sol momento, tu lo vedresti fuggire all' istante da Monteverde, malgrado la febbre, e venire a spirare fra le tue braccia di vergogna e di confusione!

LETTERA XI.

RISPOSTA, A SEVERINO MERLI.

Preliminari dello stato coniugale.

Non è la mia malattia, che io debbo compiangere: io dovrei chiamarla, un' assenza di salute, piuttosto che uno stato d' infermità. Ma ciò che me la rende insopportabile è la dolorosa impotenza in cui mi trovo di prestarmi, come vorrei, al desiderio de' miei amici e all' esigenza del mio ministero. La vostra lettera mi richiama ad una occupazione che mi sarebbe cara, ed alla quale io tornerei con calore, perchè mi sembrava diretta ad uno scopo non meno utile che interessante. Ma nel mio stato di debolezza io non posso nè pensare, nè scrivere; e se voglio fissare un'idea, allora è quando la mia testa va tutta in rivolgimento.

Dovrò dunque abbandonarvi, amabile Severino, all' inutile ansietà che vi tormenta, a quel primo ardore di coposcere ciò che più importa all' uomo di sapere, cioè, come potrà egli esser meno infelice sulla terra e dividere con altri la propria felicità? No: non mi soffre il cuore di veder languire così belle disposizioni, e lasciarvi morir dalla sete dopo aver gustato i primi sorsi di una dolce filosofia che vi scende al cuore. Contentatevi per ora di un compenso che mi suggerisce il desiderio di compiacervi, ed è l' unico che mi si presenta nello stato in cui mi trovo. Ne' primi anni della

mia gioventù io aveva abbozzate alcune idee sull' umana felicità, ed avevo dato a quelle carte il titolo di *Nuovo Eden sulla terra*. Siccome le prime idee sopra un oggetto che richiama le nostre riflessioni sono spesso volte le più felici, così esse sono state sempre il fondamento delle mie conferenze col Priore di S. Gallo, cui però esse debbono senza dubbio un maggiore sviluppo ed una maggiore estensione. Ho ripreso in mano quel manoscritto, e ne ho contrassegnato degli squarci, che avrei voluto metter subito sotto i vostri occhi, se una selva di cancellature non ne rendesse impraticabile la lettura. Io gli ho dati a trascrivere ad una mano che riunisca la pazienza per ricopiare, alla sagacità per intendere. Io ne farò l'esperienza, e se riesce v'invierò nella seguente posta il primo articolo, che esigerà qualche spazio di tempo per esser posto in netto. Cesso per non irritare la mia testa che vacilla, e mi permette appena di confermarvi la mia costante amicizia.

P. S. Io aveva dato quattro giorni di tempo alla mano ricopiatrice per trascrivere il primo frammento del mio vecchio manoscritto. Questo travaglio è stato però l'opera di poche ore; con mia sorpresa ed ammirazione io lo veggio ridotto ad una elegante nettezza, e ve lo invio senza ritardo, giacchè esso è vostro esclusivamente.

FRAMMENTI DEL *NUOVO EDEN*.

Preliminari dello stato coniugale.

Viene un tempo della vita, in cui l'uomo sente

svilupparsi nelle sue interne facoltà il principio, per così dire, d'una nuova esistenza. Le sue forze fisiche e morali giunte al loro compimento, prendono un nuovo carattere ed una nuova direzione; ciò che prima formava l'occupazione e il trattenimento de' suoi anni giovanili, comincia ad essergli insipido e noioso. Il suo cuore cerca fra la sua specie un nuovo oggetto che possa riempirlo, ed egli sente per la prima volta il bisogno di amare. Qual delizioso cangiamento, se la perdita dell'innocenza de' costumi non l'ha disgraziatamente preceduto! Ecco l'epoca segnata dalla natura in cui la vista d'una donna, la sua voce, i suoi sguardi, la sua aria, il suo andamento portano sopra i suoi giovani sensi una impressione, ch'egli prima non conosceva. I suoi palpiti divengono a vicenda tormentosi e soavi; egli sente che la sua felicità dipende da un altro essere animato e sensibile, ma libero in ricusare o ricevere come lui; e da quel momento egli rivolge tutti i suoi pensieri e tutti i suoi mezzi alla conquista di quest'oggetto prestigioso, e al possesso della nuova felicità che gli prepara la natura, e gli promette il suo cuore.

Ecco il momento che decide per sempre del resto de' suoi giorni, felici o disgraziati. Ma no; se questo momento non è il più fortunato, il più caro, il più lieto della sua vita, egli non osi incolparne nè la fortuna, nè il suo destino: egli ne accusi solamente se stesso, i suoi vizj, le sue false opinioni e l'imatura perdita de' suoi costumi. Per quanto sia fortunata la scelta di una compagna, se il cuore del giovane sposo

si è lasciato sedurre dal libertinaggio del mondo, egli sarà sempre un essere infelice, ancorchè il Cielo gli accordasse una Penelope, o una Alceste. Le sue viziose abitudini lo seguiranno anche nel letto maritale; egli formerà la sciagura d'una buona fanciulla, il tormento di un nodo detestato, il disordine d'una famiglia, la rovina de' figli; e per quanto si fabbrichi da se stesso il supplizio de' suoi giorni, egli ne sarà tanto più punito quanto più s'inalzeranno contro di lui le grida degli esseri innocenti, sacrificati alle sue vergognose sregolatezze.

Senza dubbio, un uomo che vuole unirsi ad una donna amabile, non deve prendere l'aria dura e accigliata di un misantropo, o di uno stoico. Noi abbiamo veduto quanto poco gli stoici conoscevano la felicità, insultando la natura e le sue leggi le più imperiose. Io non pretendo che un giovane, mentre s'incammina all'altare dell'amore e dell'imeneo, debba marciarvi da filosofo austero facendo pompa d'una virtù pedantesca; tanto più che tutto lo stoicismo d'un Marco Aurelio non lo garantirebbe dalla sventura di annodarsi ad una Faustina. Ma evitiamo al contrario gli eccessi opposti, mille volte più funesti e più obbrobriosi. Guardiamoci soprattutto, che una fatale esperienza del preteso bel mondo non ci renda familiari colle massime più depravate, che non ci faccia riguardare come una virtù, di pura comparsa l'onestà delle donne, come un pregiudizio puerile il rispetto dovuto al pudore, e come una chimera ridicola il sentimento dell'amore e la fede de' suoi giuramenti. Quando il libertinaggio trion-

fante delle nostre città è giunto a considerare tutte le donne come tanti istrumenti indifferenti de' nostri piaceri, qual meraviglia se una opinione detestabile diviene una verità scandalosa; se le donne stesse si contentano in fine di essere ciò che vengono repute, e sono le prime a burlarsi di una virtù che si è convenuto di non credere, o di non voler rispettare! Nulla allora rimane ad esse per brillare sopra le altre, che di portare all' eccesso il disordine della loro condotta, l'abuso delle loro attrattive, lo scandalo del loro lusso, una certa facilità di maniere, che invita a tutto senza riservarsi nulla; finalmente, la coltura di qualche frivolo talento, che aggiunga ornamento alla persona senza renderla più rispettabile, la musica, io dico, il disegno, e soprattutto il ballo; il ballo, che racchiude in sè solo tutti i segreti della seduzione e della voluttà. Tali sono le donne che formiamo noi stessi coll'immoralità delle nostre massime e della nostra condotta; tali sono le spregevoli occupazioni cui le forziamo a dedicarsi per ottenere non già la stima e l'amore degli uomini, ma bensì le loro menzognere adulazioni, e i loro efimeri attaccamenti, i quali non avendo per base il vero sentimento dell'anima, cangiano da un giorno all'altro, come la leggerezza de' loro oggetti; e in tal maniera ciò che oggi era l'idolo passeggero delle loro affezioni, diventa domani l'oggetto della loro sazietà, della loro noia e del loro disprezzo.

Siamo dunque noi stessi che depraviamo il bel sesso, che applaudiamo al suo disonore, e lo degradiamo dalle sue dolci e naturali virtù. E poi, noi stessi,

con una barbara e maligna ricompensa, ne parliamo con disprezzo, lo riguardiamo come un tormento della società, e l' abbandoniamo volentieri alla non curanza, all' avvilitamento e alla sventura. Ma non si arresta qui tutto il male, giacchè il disordine non genera che il disordine. Da questo pervertimento fatale del cuore e dello spirito nascono o si propagano quei sistemi abominevoli di egoismo e di fredda indifferenza, per cui cessando di credere alla virtù, al pudore, ai sentimenti della natura, tutte le donne son poste allo stesso livello, e non si fa alcuna distinzione fra l'amore e la sensualità, fra le delicatezze del cuore e gl' impeti dell' istinto. Allora il libertinaggio marcia a fronte scoperta; non v' è più nulla che si rispetti e si onori; tutte le regole si sovvertono o si confondono; l'amore, la fedeltà, il costume, l'onor coniugale, tutto è calpestato e deriso; e gli uomini, immersi nel fango de' piaceri, divengono la conquista e la preda delle Frini del giorno, logori avanzi d'un celibato vergognoso, in cui seppelliscono se stessi e la loro posterità. E voi, timide e modeste fanciulle, che una educazione più saggia ha ritenuto ne' doveri del vostro sesso: che fate voi nel silenzio e nella mestizia della casa paterna? Mentre la depravazione del vostro secolo divora gli uomini e le generazioni, voi piangete in secreto il vostro tristo abbandono, voi deplorate il fiore de' vostri anni che si perde e inaridisce senza ritorno, voi gemete sugli sforzi penosi che vi costa una dura virtù, il cui primo dovere è di nasconderli agli occhi di tutti, e di arrossirne; sì, voi maledite ed esecrate, ma

inutilmente, i disordini d' un secolo che insulta arditamente alle leggi del Cielo e della natura, e di cui nondimeno voi ne soffrite tutto il danno e la pena. Sventurate ! Perchè almeno il Cielo non vi fece nascere ne' rozzi secoli di Teseo, di Romolo, e di Tazio, allorchè le figlie nubili erano riputate la prima ricchezza degli stati, e per cui i popoli limitrofi si facevano la guerra ; ovvero ne' tempi più portentosi di Jeste e di Seila, in cui la verginità forzata di una fanciulla, formava un' epoca di lutto e di desolazione per tutto un popolo ? Quanto i costumi son cangiati, e insieme con essi la condizione della specie umana ! Voi siete ora il rifiuto del nostro egoismo e della nostra mollezza, e sareste state allora il fortunato possesso di una gioventù fervida e costumata, che avrebbe colmati i voti del vostro cuore, e adempiti quelli della natura. Voi sareste state buone mogli, buone madri, buone cittadine ; voi sareste felici nel regno dell'amor coniugale, e non vedreste scorrere i vostri giorni nel dolore d' una gioventù disprezzata, per terminarli tristamente nello squallore d' una desolata vecchiezza.

Vi sono de' moralisti duramente prevenuti contro il sesso, i quali incolpano le stesse donne di tutti i mali che soffrono, e della cattiva opinione in cui son tenute. Non parlo del satirico Giovenale, che scriveva in un' epoca della più gran corruttela, ma chi non sa quanto il grave Catone ne' più bei tempi di Roma declamasse in pieno senato contro l' indole inquieta del sesso debole ? Si è detto, e si ripete da taluni, che un maligno destino ha presieduto alla formazione

della donna, e le abbia dato un cuore naturalmente falso e artificioso (1). In quanto a me, che rigetto decisamente le idee innate, molto meno potrò ammettere la pretesa malvagità innata nel cuore di questa povera disgraziata metà della nostra specie. Se per malvagità innata si vuole intendere la debolezza della nostra natura, resa inferma dal peccato originale, allora questa ingemita malvagità si troverà in tutti gli uomini non meno che nelle donne. Ma senza intricarci in questioni superflue, chi non sa che la bontà o la malvagità morale, dipende in gran parte dal concorso di molte cause bene apprezzate dalla ragione e dalla storia, fra le quali influiscono potentemente l'educazione, le leggi e i costumi d' un popolo? Scorrete i paesi della felice Elvezia: là le buone Svizzere sono le buone compagne de' loro buoni compatriotti. Se all'incontro queste buone figlie fossero nate per esempio... ma non oltraggiamo le nazioni contemporanee dovessi nominarne una sola; la decenza e il mio rispetto lo vietano... diciamo dunque meglio: se le buone cittadine della Svizzera fossero nate nell' antica Roma, esse avrebbero ingrossata, senza dubbio la folla delle cattive Romane, di cui Giovenale eternandone il disonore ha lasciato scritto, che nel caso ve ne fosse una sola buona, bisognava riguardarla come un prodigio:

Rara avis in terris, nigroque simillima cygno.

(1) Ah! non è vero! (nota del copista.) Questa nota colla parentesi è nell' originale autografo (nota dell' editore).

Tale è lo stato deplorabile delle cose ; tale è il disordine de' costumi e delle massime ; ognuno lo vede. Ma vorremo per questo disperare della natura umana ? Faremo noi all' umanità l' immenso torto di credere che le prime, le indelebili idee del buono, del vero, dell' onesto e del giusto, siano affatto cancellate dal cuore e dalla mente degli uomini ? In tempo de' più orribili contagi saranno dunque tutti attaccati dal pestifero morbo, saranno dunque distrutti tutti i germi della vita, e non vi sarà più speranza per la conservazione della specie ? Queste ipotesi di una estrema desolante, sono esse conciliabili coll'ordine della Provvidenza e colla salute del genere umano ? Non esistono più dunque sulla terra le tracce della virtù, e neppure nella storia de' secoli più fortunati ? Le memorie, i monumenti, i quadri, le statue non parlano sensibilmente, anche agli occhi più stupidi, di un altro tempo migliore del nostro ? Non abbiamo noi il Vangelo, i dommi, gl' insegnamenti celesti ? Non ha il mondo civilizzato due istituzioni salutari sempre aperte e sempre parlanti, le quali benchè infinitamente diverse nella loro origine come ne' loro mezzi, l' una figlia della religione, l' altra del genio dell' uomo, pure tendono ambedue a frenare le passioni e ad illuminare l' intelletto : voglio dire, la cattedra evangelica, e il teatro ben regolato ? La buona commedia non è il flagello del vizio, e la tragedia non ispira un nobile entusiasmo per gli eroici sentimenti e per le belle azioni ? Finalmente, sarà tutta perduta anch' essa l' istruzione e l' utilità de' buoni libri ?

Da questi diversi fonti della bontà morale, un giovane cuore non ancora travolto nel lezzo del vizio, non ancora trascinato dalla corrente, può acquistar delle forze per sostenersi; egli può sottrarsi dal naufragio comune, può profittare di un bel momento di serenità e di calma, ed afferrare dolcemente il porto dell'innocenza e della salute. La terra è inondata, ma egli è in salvo sulle vette del Pindo.

Questo fortunato Deucalione, non contento di esser solo nel godimento della sua salvezza, sente bene nel suo cuore che potrebbe esservi nel mondo per lui anche una Pirra. Ma dove la troverà egli? A quali segni potrà egli riconoscere che sia degna di lui? Non c' imbarazziamo di questa ricerca. Esiste nell'uomo non depravato il buon senso morale, come il buon senso critico; ambedue hanno un tatto proprio alla loro destinazione, e come l'uno ci porta alla scoperta del vero, così l'altro ci guida nel discernimento del buono. Se può esservi differenza fra loro, essa consiste tutta a favore di questo ultimo, vale a dire, che il buon senso morale non teme i sofismi della ragione, ed è meno soggetto ad ingannarsi.

Supponiamo questo felice mortale pervenuto a quell'epoca della vita, in cui si fa sentire confusamente il bisogno di una compagna. Il suo cuore sano e vigoroso, i suoi sensi preservati felicemente da una effervescenza prematura e dalle lezioni del libertinaggio, non gli fanno gustare in nessun modo gli esempi e le massime del suo secolo, e non l'abbandonano ciecamente alla prima lusinghiera sirena che cercasse sedurlo. Egli conserva

ancora tutto l'impero di se stesso, ed egli lo conserva con tanta maggior gelosia, quanto è più deciso di farne un dono irrevocabile e senza riserva a quella sola ch'egli crederà degna di meritarglielo. Egli cerca, come tutti gli uomini, il suo piacere; ma egli lo cerca di una specie più delicata, più squisita, più vera. Le sue ricerche non si limitano ad un godimento materiale, e diviso con altri: ma egli anela al possesso intimo ed intiero di ciò che deve renderlo fortunato. No; chechè possa dire il vile libertinaggio, non tutte le donne sono buone per lui. La conquista ch'egli vuol farne dev'esser pura e onorata, come unica ed esclusiva. Egli vuol regnare sopra il suo cuore, ne' suoi pensieri, nel suo spirito, nelle sue azioni, nelle sue grazie, nella sua bellezza. Egli vuol regnarvi non per diritto di dominio, ma per un dritto più dolce e più sicuro, quello dell'elezione e dell'affetto. Ciò che il suo cuore pretende ottenere, non è che un ritorno di ciò ch'esso dà. Felice cambio di dritti e di affetti, che ha per garante non solo l'amore e la natura, ma la virtù, la ragione, e il dovere!

Con tali idee si giuste e si luminose sulla natura degli attaccamenti ch'egli va ad incontrare, immaginate qual discernimento e qual delicatezza non porterà il nostro giovane nell'esame delle qualità interessanti, che faranno il carattere di colei che dovrà esser sua per tutta la vita! Prevenuto che le grandi ricchezze sono la maschera piuttosto che il corredo della vera felicità, potrà egli mai restare abbagliato dallo splendore dell'oro, con cui una ricca moglie pretenderebbe coprire la biz-

zaria de' suoi capricci e della sua condotta? Egli che ama decisamente la riserva e la decenza nelle maniere, potrebbe mai sopportare il contegno immodesto d'una fanciulla che espone in vista le sue bellezze, come una stoffa al di fuori di una bottega? Con un gusto sì determinato per la semplicità e la moderazione, saprebbe egli approvare in colei che deve avere il suo amore e la sua stima, il fasto del lusso e la passione degli abbigliamenti? Questo giovane, che odia perfettamente ogni specie d'affettazione negli atti e nelle parole, che non conosce i riti della moda, che disprezza i caratteri falsi e manierati, come potrà perdonare la falsità e l'artificio nel cuore di quella, in cui egli dovrà versare tante volte tutta la verità e la schiettezza del suo? Quante ragioni per garantire dall'errore e dall'inganno un cuore educato nella saviezza e ne' costumi, e per felicitarlo di assenso unanime sulla scelta di una compagna, che dovrà essergli per tutta la vita tenera moglie, perfetta amica, ed eccellente madre di famiglia!

Chi troverà la donna forte, il raro prodigio di Salomone? Così si va ripetendo ogni giorno con amara ironia per disonore del nostro secolo. Senza dubbio questo prodigio morale sarebbe il più difficile a realizzarsi, se la donna forte dovesse essere la colonna e la guida dell'uomo debole e traviato. Ma trovatemi prima l'uomo *forte*, cioè l'uomo di carattere e di buon senso, e dopo ciò, la donna degna di lui, non sarà più un prodigio nell'ordine delle cose. La natura ha formato l'uomo superiore in tutto alla donna, affinché questa a vicenda dovesse ricevere dall'uomo tutte le

forme che è suo interesse d' imprimerle. Questa verità è stata provata già mille volte. Lasciamo dunque i ragionamenti sempre impugnati dal sofisma e dalla malafede, e parliamo co' fatti, il cui linguaggio è decisivo per tutti. Finchè gli uomini di Sparta furono sobri e guerrieri, le donne spartane furono anch' esse l' onore della patria, e l' eroine della Grecia; ma in Atene ove tutto era eleganza e morbidezza, le cortigiane giunsero a sedurre i primi cittadini, e governarono lo stato. L' antica Roma, libera e grande, fu temporante e virtuosa, e le donne romane ebbero parte anch' esse alla grandezza e alla virtù: ma Roma corrotta e schiava divenne la sentina de' vizj, e le donne romane furono lo scandalo de' secoli più corrotti del loro. I popoli settentrionali scesero a disolare il mezzogiorno col ferro e col fuoco; distrussero per trionfare, e le loro donne dividendo con essi i travagli della guerra, si videro combattere al loro fianco sotto i busti d' acciaio. Gli Arabi di Maometto, entusiasti e conquistatori, ispiravano nelle donzelle mussulmane lo stesso spirito di avidità e di fanatismo ch' era l' anima delle loro intraprese. Così quando gli Europei passarono in Asia e in Palestina, impugnando la spada e la croce, le loro compagne li seguirono nella famosa spedizione, e divennero com' essi devote e guerriere. Scorrete di secolo in secolo la storia degli uomini, e troverete nei costumi delle nazioni la medesima analogia fra i rapporti morali di un sesso coll' altro. In tutti i tempi e in tutti i luoghi le donne sono state sempre ciò che

gli uomini hanno voluto ch'esse fossero, e questa legge della natura non si è smentita giammai.

Cangiate, se fosse possibile, nella presente generazione i costumi e le opinioni degli uomini, e voi cangerete all'istante i costumi e lo spirito delle donne. Ma non v'è bisogno di cangiare e riformare il mondo per portare l'ordine e la decenza in casa propria. La donna è un fanciullo adulto: preoccupate per tempo il suo cuore e il suo spirito, prima ch'essi siano stati esposti al fascino della seduzione e al contagio del vizio; e se questa donna non porta in fronte la marea fatale della riprovazione, voi ne farete una creatura la più amabile, un oggetto di compiacenza, un angelo terreno. Le satire che noi facciamo del sesso debole, de' suoi vizj, della sua pretesa innata malvagità, sono declamazioni vane e puerili; o piuttosto sono la satira di noi stessi, che siamo i primi corruttori delle buone qualità che loro dispensa la natura per concorrere alla pace ed alla felicità della nostra specie. Allorchè qualche fatto strepitoso della giornata viene a togliere ogni velo ai turpi misteri del libertinaggio, e ne abbandona le vittime alla pubblica maldicenza, noi dovremmo gemere più vivamente sopra il nostro, che sopra l'altrui disonore. Non v'è alcuno che non possa trovarsi nel medesimo caso; non v'è alcuno che esaminando se stesso possa vantarsi affatto innocente della complicità di tali scandalose avventure, e di tanti spettatori indolenti che ne mormorano, ciascuno dovrebbe dire nell'intimo del suo cuore:

• *Exemplique metu torquor ipse mei.*

Ma il nostro nuovo adepto nell' arte della felicità è il solo che va esente dal generale rimordimento delle coscienze. La pubblica infamia de' suoi disgraziati contemporanei è un nuovo stimolo al suo coraggio, un nuovo titolo alla sua compiacenza per la fortuna di non rassomigliarli. Disertore de' pubblici costumi, egli combatte all' opposto per l' onore, per la virtù, per l' umanità. Le sue conquiste sono l' innocenza di una fanciulla, le virtù di una sposa, la felicità di una madre di famiglia. Tutti i veri buoni, i veri saggi, commossi dalla singolarità dell' esempio, dovrebbero accompagnarlo colle loro acclamazioni, onorandolo come il giovane più benemerito della società e della patria. Era una bella legge quella de' Romani, che se nella mischia del combattimento un intrepido soldato salvava la vita al suo compagno vicino a perire sotto i colpi del nemico, riceveva con solenne cerimonia una corona civica per mano della patria riconoscente. Nel deperimento de' pubblici costumi il nostro giovane candidato, mostrando a dito la modesta giovane ch' egli ha prescelta sua compagna, potrebbe dire anch' esso ai suoi concittadini: ho salvato dall' infelicità de' tempi una buona fanciulla!

LETTERA XII.

SEVERINO MERLI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

*Rimossi gli ostacoli del vizio, non è egli agevole
il sentiero alla felicità?*

Ebbene, mio caro Don Sisto, la vostra vittoria questa volta è intieramente completa. Le mie prime idee, le mie opinioni erano per verità cangiate, ma le mie risoluzioni erano ancora timide e vacillanti. Io era un proselito convertito, ma io non era ancora un intrepido soldato. Oggi voi avete vinto, avete trionfato della mia pusillanimità e della diffidenza di me stesso. Io non temo più le lusinghiere apparenze di un sesso troppo facile a gettarsi nel vortice del mondo, obliando ciò che debbe alla società e alla natura, ma che dà luogo a tante onorevoli eccezioni capaci a compensare il disonore e la sciagura di tutte le altre. Io lo credo, io non ne dubito, io ne sento la più intima persuasione. Sì: il vostro *Nuovo Eden* mi crea, per così dire, un mondo novello in cui possono abitare insieme l'innocenza e l'amore, l'onestà ed il piacere. E non crediate che ciò sia unicamente un prestigio della vostra eloquenza. In questo ammirabile squarcio di un'opera che voi chiamate giovanile, io confesso che il calore, l'abbondanza, l'impeto

dello stile, mi trascina e mi trasporta. Esso mi prova sempre più ciò che io penso del vostro carattere, cioè che nella giovane età come nell'adulta la vostra anima è sempre la stessa, e che in ogni periodo della vostra vita voi fate conoscere che siete nato per essere il maestro degli altri. Ma io ho una prova più sicura che il nuovo coraggio di cui mi sento animato, non è una fiamma efimera di una mente riscaldata, ma un sentimento vivo e profondo che ha gettato nel cuore le sue radici.

Siatene giudice voi stesso. Meditando il vostro innegabile principio, sì bene sviluppato nel frammento del *Nuovo Eden*, che la rettitudine del cuore non può simpatizzare col vizio, e che il buon senso morale sente, per così dire, all'odore l'infezione de' caratteri alla moda, io ho esaminato più attentamente me stesso, e mi sembra avervi riconosciuto qualche cosa che lusinga il mio coraggio, e dovrebbe rendermi degno di quella sorte felice, che forma il premio delle anime inclinate al bene. Io era senza dubbio fuori del retto cammino, ma vi era trascinato dalle false opinioni del mondo, e non da inclinazioni depravate; la mia coscienza mi rimprovera l'errore, ma non la malvagità. Io amava in una donna formata al gusto del secolo tutte le apparenze d'una bell'anima. Io era nell'inganno, ma la mia illusione era di buona fede. La sua arte di piacere mi compariva desiderio dell'altrui stima, il suo lusso politezza, i suoi liberi modi maniere del mondo, le sue pretensioni, la sua vanità una giusta opinione di se medesima: in una parola, io adorava i

più condannabili difetti sotto le sembianze della virtù.

Ma l'incanto è rotto, ed io veggio adesso con occhi diversi la scena del mondo. Il quadro che mi fa il vostro *Eden* d'una amabile e saggia fanciulla, è troppo interessante perchè tutti i suoi tratti non debbano restarmi scolpiti nel fondo dell'anima. Io ardirò troppo, ma oso pensare che non m'ingannerei quando avessi da scegliere: io sarei sicuro di riconoscere fra mille l'immagine vivente delle dolci virtù che voi avete sì bene delineate, nel modo stesso che il figlio d'Ulisse riconobbe all'istante nella bella e modesta Antiope, la casta sposa che gli aveva destinata Minerva stessa. Telemaco si era anch'esso perduto nell'amore di una vana ed indocile ninfa; pure gli Dei gli perdonarono l'errore, e gli concessero in isposa la più nobile e la più saggia delle fanciulle.

La difficoltà non è dunque nella scelta, ma nella fortunata occasione che dia luogo a scegliere. La donna forte non è ai confini del mondo; essa è vicina a noi, essa è dappertutto; ma è un vero favore del Cielo che si presenti ai nostri sguardi. Chi sa quante brave giovani vivono nella provincia, lontane dal tumulto mondano, e che l'occhio del bel mondo trascura o disprezza! Voi, mio caro Don Sisto, cui il ministero che esercitate dà in mano tante volte la chiave del secreto delle famiglie e delle bizzarrie della sorte, voi potete scoprire più d'ogni altro dove abiti il merito nascosto e la virtù sconosciuta. Un solo vostro cenno, una sola parola, può essermi di un lume infinito nella ricerca di un tesoro sì difficile a manifestarsi al comune

degli uomini. Ora che conoscete le mie risoluzioni, non ricuserete di dirigere i miei passi.

Troverete forse assai frettoloso, e forse anche ridicolo, il nuovo ardore che mi anima alla ricerca di un nodo, che alcune settimane addietro io paventava come uno scoglio tremendo per l'onore e la quiete di un uomo onesto; tanto che io compiangeva l'amico cavalier Lauri, il quale andava ad incontrarlo colla più decisa intrepidezza. Folle che io era! Dirò anzi temerario, biasimando un legame favorito tanto da voi, e formato sotto i vostri auspicj! Oh! potessi io meritarmi la stessa sorte! Non dubitate, Don Sisto, che io muova un passo senza comunicarvelo, e senza aspettare la vostra approvazione.

P. S. Aggiungerò in fine di questa lettera ciò che doveva esserne il principio, ed è, che non cessiate, mio caro mentore, di farmi avere i successivi frammenti del *Nuovo Eden*, di cui io contemplo ogni sillaba come altrettante ispirazioni d'un genio benefico. Tolga il Cielo che io voglia esservi indiscreto nello stato di salute in cui siete, e stimolarvi alla più piccola applicazione: ma voi avete trovato un ripiego eccellente per conciliare il vostro riposo colla premura di compiacermi. E poi avete un copista... ma sì, il vostro copista, o, dirò meglio, la copia che mi avete trasmessa, mi ha eccitato una folla di pensieri, uno più importuno dell'altro. In primo luogo, i soli tratti di quel carattere fanno conoscere che la mano è di una donna, ed io non dubito di affermarlo; sebbene quale esattezza! quale ortografia! qual correzione! Un profes-

sore di lettere non potrebbe fare altrettanto. Ma la prova più decisiva che il copista è una donna, è la piccola nota piena di sentimento a quel passo così ingiurioso al bel sesso ; nota, che dice tutto in quelle tre sole parole : *ah ! non è vero !* Si vede che l'anima ha parlato, ed un uomo non avrebbe detto così poco, con tanta semplicità e con tanta saviezza. Io sono entrato in queste generiche osservazioni senza tema di esser temerario ; ma lo sarei anche troppo, se volessi spingere la curiosità fino a indagar la persona. Non sarà mai, amico rispettabile, che io mi inoltri a simile interrogazione. Chiunque essa sia, io dirò sempre che quelle graziose parole, *ah ! non è vero !* fanno il più bel commentario al cuore di lei che l'ha scritte. Permettetemi ancora, che osi dirvi, senza poterlo dissimulare, che mi sembrerebbe di avere un certo secreto malcontento, se questa donna fosse maritata.

LETTERA XIII.

RISPOSTA.

Dell' amor coniugale.

Eccovi, giacchè voi lo volete, il secondo frammento del *Nuovo Eden*, ma non con quella prontezza che

avreste desiderato. Ho voluto servirvi per ricopiarlo di un' altra mano ; ho voluto risparmiarvi la tormentosa inquietudine d' indagare, congetturare e profetizzare dalla forma delle lettere, dalla fisionomia del carattere, da qualche aspirazione sfuggita alla penna scrivente, quali siano le qualità personali dello scrivano, se debba credersi che porti la gonna o il cappello, e fin anche se possa esser celibe, o coniugato. Ah ! mio povero Severino, io non credeva che tre sole parole cadute senza pensarvi a piè di pagina fra due parentesi, potessero gettarvi in una smania sì violenta per saperne l' origine, e conoscerne la persona. Io, che apprezzo sommamente il vostro riposo, non sarò sì crudele da cagionarvi per la seconda volta un fermento febbrile, che potrebbe alterare l' equilibrio de' vostri umori.

Ma lasciamo la celia, per la quale io non ho alcun talento, e prendiamo il nostro ingenuo linguaggio. L' articolo che voi ricevete in questo secondo frammento del *Nuovo Eden*, parla dell' *amor coniugale* ; argomento il più onesto del mondo, e trattato onestissimamente, come era dovere di trattarlo ; giacchè non è questo un trattato del matrimonio, come si pratica dal comune de' moralisti, ma una semplice pittura delle legittime affezioni che fanno strada allo stato matrimoniale. Nullameno ho avuto de' giusti riguardi onde non farlo trascrivere da una donna, la quale non solamente è giovanetta, ma faneiulla. Eccovi tolto con questa sola dichiarazione l' ultimo velo che copriva l' arcano di quella prima copia, che vi ha

destata un'ansietà così viva. Voi avete compreso da quella piccola nota, che vi ha strappata a vicenda un'altra glossa ben calda e ben lunga, quanto sia delicato il sentimento di questa fanciulla. In quanto alla sua figura, quando voi vi sarete pienamente ristabilito, quando il vostro volto avrà ricuperato tutti i colori della salute, venite a vederla: io non vi aggiungo di più.

Del resto, cessate, mio buon amico, dall'opprimermi con delle lodi che io non so sostenere, e che divengono gigantesche applicandole alla mia piccolezza. I frammenti che voi vedete, non meritano un elogio ragionato: essi sono il parto dell'effervescenza delle mie idee giovanili; lo stile se non pecca di gonfiezza, non è esente da ridondanza: esso ha più foglie che fiori, e più fiori che frutti; esso non ha di buono che l'ardore, onde è animato lo scrittore per la verità. I primi articoli del *Nuovo Eden* comprendevano l'esame de' diversi sistemi, antichi e moderni, sulla felicità dell'uomo; materia da me trasportata e rifusa nelle lettere al priore di S. Gallo, delle quali avete le copie; il resto di quello scritto consiste nello sviluppo dell'idea che io mi sono formata sulla vera felicità, e nel quadro delle naturali affezioni che vi conducono. Il manoscritto del *Nuovo Eden* non è stato veduto che dal priore di S. Gallo; esso è destinato all'oblio, e non siete che voi ed il cavalier Lauri ch'io eccettuo in parte dal mio divieto, avendo appena coraggio di mostrarvene alcuni frammenti. Neppur ciò avrebbe luogo senza le fisiche indisposizioni, che non mi permettono di pensare.

Persuadetevi dunque, che non è l'eloquenza dello scrittore, nè l'artificio della sua logica, nè il prestigio dello stile, ciò che vi persuade e vi tocca. Egli è il tuono franco e sincero della ragione, quello che vi penetra e vi convince; è la ragione che dà la forza alle parole, alle espressioni e allo stile; giacchè parlando all'uomo ragionevole, io non cerco soprattutto che la ragione. Speriamo ch'essa si faccia sentire un giorno agli uomini più dissipati, e all'anime più indurite. Forse, dopo qualche secolo di letargo morale, la specie umana stanca e affaticata dal peso della sua frivola esistenza, delle sue inquiete voluttà, de' suoi monotoni piaceri, degli stessi suoi nulla, egli è sperabile che ritorni finalmente sopra i suoi passi, ed ascolti una volta le voci della ragione. Guai se essa dura più lungamente nel suo sonno funesto! Sì: malgrado gli errori e i pregiudizi di alcune generazioni, sarà sempre vero che la ragione è la legge eterna di tutti i secoli, e di tutti i popoli. Aspettiamo; il tempo è il suo ministro, la verità la sua forza, il suo vindice Iddio (1).

(1) Come editore di questa corrispondenza ho parlato in suo favore nelle mie prefazioni; qui aggiungerò alcune parole in difesa speciale del Parroco di Monteverde. Questo primo soggetto della corrispondenza, si è detto dai critici, vi è incensato onorariamente ad ogni pagina come un genio superiore, come un oracolo di sapienza. a Fa nansen (essi dicono) il veder ripetuti tante volte gli stessi ridicoli elogi, ed è più nauseante ancora, ch'egli ne abbia permessa la pubblicazione. Io risponderò, in primo luogo, che il buon Parroco non ebbe alcuna parte nella pubblicazione che gli si rimprovera; che la presente lettera fra le altre fa conoscere con qual modestia egli pensava di se medesimo; che, in fine, gli elogi che il degno prete riceve nel *ann commercii* sinchewele, non sono in fondo che espressioni esaltate dal sentimento dell'amicizia, e non mai

FRAMMENTI DEL *NUOVO EDEN*.*L' amor coniugale.*

La compagna dell'uomo onesto essendo trovata, questo primo incontro di due anime gentili, fatte l' una per l' altra, forma il primo istante di quella vita fortunata che va ad incominciare per ambedue sotto gli auspici dell' amore e della virtù. Da questo momento incomincia per essi una vita novella, formata dal più dolce sentimento che possa lusingare il cuore umano. Ma che dico, il più dolce? Qual cumolo di sentimenti, tutti preziosi, tutti soavi, non si fa strada in compagnia dell' amore nel seno di due sposi, che vogliono vivero insieme fino alla morte?

In primo luogo, il sentimento della compiacenza nella conquista dell' oggetto che gli rende felici. Una delle proprietà dell' amore, è d' ingrandire ai suoi occhi le qualità della persona che si ama. Che ciò sia un' illusione de' sensi inebriati, o un inganno dell'amor

serj giudizi di persone che pretendono in letteratura. Dirò di più, che tutto ciò che si legge in questa raccolta, non potrà mai nè insuperbire nè umiliare l'amor proprio di alcuno, giacchè i nomi de' soggetti che vi compariscono, le loro relazioni sociali, i loro rapporti di famiglia, le loro stesse località, vi sono talmente travestiti, che la verità storica sparisce affatto, e la più indefessa curiosità non troverà mai nelle sue ricerche una contrada e un paese, ove ella possa sorprendervi gli originali.

Ma l' apologia più decisiva della virtù del buon Parroco, e del nessuno interesse ch' egli ha potuto prendere nella pubblicazione di queste lettere, è la sua storia medesima, quale si vedrà nell' ultime pagine della raccolta. L' editore non vuole antelpear nulla, per non togliere a chi legge la curiosità di conoscerla da se stesso.

proprio, egli è certo che le perfezioni dell' oggetto amato sono in gran parte l' opera dell' amore. Il nostro giovane, guidato, come si è detto, dal buon senso e da quel tatto sicuro, che è inseparabile dall' amore del bello morale, non si è ingannato certamente nelle decisioni del suo cuore. Egli sarà abbastanza savio per non credere che la sua prediletta sia un prodigio di bellezza; ma troverà nel suo volto e nella sua figura certi tratti, certe grazie esclusive, per cui egli darebbe piuttosto la vita che cambiarne una sola con tutte le bellezze del mondo. Egli non vedrà in essa uno spirito che la distingue; ma egli amerà la saviezza de' suoi discorsi, la dolcezza de' suoi sentimenti, e quel sano giudizio, che sa distinguere al bisogno la realtà dall' apparenza, la sincerità dal complimento, la semplicità dall' affettazione. I lavori della sua mano avranno per lui qualche cosa di più grazioso e di più finito che egli non troverà in quelli di un' altra. In una parola, la sua aria, la sua figura, i suoi occhi, la sua voce, formeranno per esso un oggetto unico e interessante, ch' egli contempla ogni giorno con nuovo piacere, perchè egli vi scopre ogni giorno un nuovo incanto, che lo produce e lo moltiplica senza esaurirlo giammai.

Ma questo stesso amabile oggetto, così abbellito dalla fantasia innamorata del suo buon amico, niente altro brama a vicenda che di donarsi intieramente a lui, e ricambiarne l' affetto con un trasporto di sentimenti altrettanto più vivi e più generosi. Tutto ciò ch' ella è, tutto ciò ch' ella sente, tutto ciò ch' ella pensa, tutto

offre in omaggio di tenerezza al suo sposo, al suo amico, al suo signore, al suo tutto. Questo puro e sincero tributo di pensieri e d'affetti è il trionfo più delizioso di cui possa compiacersi il cuore d'un mortale su questa terra. L'impero dell'amore non conosce nè riserve, nè condizioni: il suo regno è puro e semplice come la natura che l'ispira; ed il suo scettro di rose è mille volte più potente di quei troni di porpora, che, circondati dalla maestà e dalla forza, comandano il rispetto, ma non l'adorazione degli uomini. Le delizie di questo impero sarebbero degne, per così dire, della stessa divinità, la quale non riceve, come lui, che gli omaggi di una volontà libera, sottomessa, e riconoscente.

Ma ciò non è tutto. Quando due cuori onesti si piegano docilmente sotto il giogo amoroso, ciascuno di loro già sente che non vive più per sè solo: la sua esistenza si raddoppia in quella dell'altro, ed egli cessa di esser uno. Se la distanza de' luoghi divide per qualche giorno i due amanti, il sentimento medesimo li riunisce e li ravvicina; essi sanno perfettamente che la pena della lontananza è sentita egualmente da loro in due luoghi diversi, che l'uno sente le querele e i sospiri dell'altro, e che il loro cuore può battere separatamente per legge della natura, ma che per legge dell'amore essi non hanno che una sola esistenza. Quando all'opposto i due amanti si trovano vicini, il sentimento della loro esistenza è più animato dalla presenza dell'oggetto medesimo. La loro vita soprabbonda, e balza, per così dire, dall'angusta capacità del cuore che non può contenerla. I loro occhi, i loro tratti, i

loro moti spirano la gioia la più brillante, e la più pura; tutto ride intorno ad essi, tutto abbellisce i loro giorni filati dal piacere e dall'innocenza, e nel loro stato di contentezza essi sanno appena immaginare che cosa sia la pena. La pena! . . . ma quali pene possono turbare le dolcezze di due giovani sposi, che tutto concorre a render felici, che il presente lusinga, il passato rassicura, e che non veggono nell'avvenire che nuovi titoli alla loro felicità? Ma si diano pure delle pene anche per essi, giacchè la condizione dell'uomo in qualunque stato si trovi sulla terra non può liberarsene intieramente. Queste pene diverranno più sopportabili quando il dolore è diviso, e insorge la gara d'appropriarsele intieramente a sè per toglierle al cuore dell'altro; quando il consolatore de' mali è quello stesso che forse ne risente più vivamente l'impressione, e ne occulta gelosamente le piaghe; o piuttosto questi mali passeggeri perdono la loro amarezza nella folla delle consolazioni e de' beni, ch'essi trovano nell'energia de' loro affetti, nella comunicazione de' loro pensieri, nella costanza de' loro sentimenti, e nella ferma risoluzione che se la morte viene ad aprir la tomba per uno di loro, essi vi si precipiteranno abbracciati insieme.

Io non ho parlato finora che delle pure delizie dell'amore, di quelle cioè che hanno la sorgente nella delicatezza del cuore, nella forza del sentimento, e nella compiacenza d'amare e di essere amato. Io non ho detta una parola di quegli arcani misteri dell'amore, che sono l'ultimo suo trionfo, e lo rendono sovrano de' corpi come dell'anime. Queste segrete delizie, che

il pudore ricopre d'un velo geloso, non debbono essere neppure immaginate, prima che il solenne rito dell'imeneo ne formi per gli sposi un sacro dovere. Rispettiamo l'amore e la natura, che avvolgono in una modesta caligine quei possenti momenti cui è attaccata la perpetuità del genere umano, e la cui solennità è confidata all'ombre silenziose della notte, o alla dolce solitudine degli antri e delle foreste. I nostri giovani sposi ne conosceranno ben presto tutta l'importanza senza altra guida che la natura, quando dall'imeneo passeranno al più riposto santuario dell'amore.

Ma questo sacro giorno dell'imeneo, questo giorno così avventurato ardirò io dirlo, coppia felice? Sì, questo giorno sì ardentemente atteso, sarebbe pur desiderabile pel vostro miglior bene, che non giungesse così sollecito quanto l'affrettano i vostri voti. Sospendete ancora l'epoca fortunata che sarà il premio della vostra lunga pazienza. Come! che stravaganza! sento che voi esclamate d'accordo. Perchè differire più a lungo la celebrazione di un atto che incorona tutte le speranze, e segna il più bel giorno dell'unione coniugale? No, degni sposi, l'utile suggerimento che io intendo darvi, non è nè capriccioso, nè tirannico. Esso è consigliato dalla ragione de' savj, e dai più sicuri principj della scienza del cuore umano. Esso è una specie di secreto morale, che sostiene l'amore, e fa sì che non venga sì presto meno, come il fiore colpito dal primo soffio d'un'aura inclemente, ma getti profonde le sue radici come l'albero di Giove che sfida

colla folta capigliatura il turbine e la tempesta. Ma è d'uopo spiegarci.

Le dolcezze dell'amor coniugale hanno un corso dissimile l'uno dall'altro, e possono dividersi in due dimensioni diverse. La prima comincia da quel momento decisivo in cui due giovani di differente sesso si osservano, si esaminano, sentono di convenirsi a vicenda, e risolvono di amarsi per tutta la vita. Questo stato di fermentazione amorosa, progredisce e si estende fino al giorno solenne in cui il Cielo benedice le loro fiamme, e le unisce per sempre. La seconda comincia dalla notte di questo stesso giorno, e non ha altro termine che l'ultimo della vita. Il primo di questi due spazi è il più breve rapporto al tempo, il più lungo rapporto all'impazienza amorosa; ma credete voi ch'esso sia il meno delizioso e il meno felice? Quello che rende più vivo il desiderio del godimento è appunto l'ardore di giungervi e l'ansietà di possederlo. Un piacere facile e spontaneo non perde egli tosto il suo miglior condimento, qual è appunto il pungolo del desiderio? Se io vi dicessi, che la speranza e l'avidità di un bene solleticano l'anima più che il suo tranquillo possesso; che l'immaginazione presta più di seduzione al piacere, che non gliene conserva la realtà; che il godimento de' sensi senza l'alimento della passione, va mancando a poco a poco finchè l'abitudine lo rende insipido, o la sazietà lo distrugge: se io dicessi tutto questo, io non direi che una verità comune, una verità dimostrata dalla teoria delle passioni, ripetuta

dai filosofi moralisti, e così felicemente espressa dal gran Metastasio, allorchè scrisse :

« L' uso d' un bene

« Ne scema il senso : ogni piacer sperato

« È maggior che ottenuto.

Ora se da questa verità, che non s' impugna ma non si apprezza, io volessi procedere più oltre ; se volessi farne la base d' una istruzione pratica per uno sposo novello ; se io gli dicessi : non correte così avidamente a quella che voi credete la suprema felicità ; allontanate più che è possibile l' istante bramato, in cui il possesso di tutto non vi lascerà bramare più nulla ; assaporate in tutta l' estensione quella dolcezza non meno inebriante, che voi sentite sì bene nell' unione delle anime e nella corrispondenza del cuore ; tarpate le ali troppo fervide dell' amore, se volete ch' esso vi accompagni fino alla fredda cauzie degli anni ; fate una lunga prova di costanza e di fede, e non affrettate i dritti che vi dà l' amor coniugale, se volete essere amanti per tutta la vita : se, io dico, volessi render raccomandabile l' importanza di questi consigli, non sarei ascoltato da alcuno, e sentirei anzi gridarmi da tutte le parti : puerilità ! chimere ! paradossi di filosofia romanzesca ! Non si è mai troppo giovani per farsi marito e moglie, e la esperienza del mondo è più sicura delle vane teorie de' filosofi. Ebbene : rispettiamo la pretesa sapienza del nostro secolo, ma per l' onore della verità, vediamo di farla conoscere per una strada diversa che non sia quella della filosofia.

Grazie all' ordine impenetrabile della Provvidenza,

non è da ieri che esiste il genere umano, e sarebbe una follia il figurarsi che l'origine della nostra specie non abbia una data assai anteriore a quella dell'opéra in musica, del ballo figurato, delle carrozze molleggianti, delle bevande oltremarine, dei frutti gelati, e del *dessert*. Non è dunque a' nostri giorni che il mondo è fatto; e altri tempi ebbero ancora altri costumi. Non è tanto remota l'epoca di una età, in cui i maritaggi non erano l'opra istantanea de' calcoli dell'ambizione o dell'interesse, o di altri intrighi secondarj; ma il genio reciproco e la simpatia de' caratteri, entravano per qualche cosa nella formazione di questi sacri legami, che fortificati dalle oneste inclinazioni degli sposi, assicuravano la loro permanente felicità. Allora gli amori erano più lunghi, più costanti, più radicati nell'anima, e trionfavano felicemente degli ostacoli, delle vicende, e del tempo. Ma quale incanto, quali dolcezze non provavano i fedeli sposi nel periodo di tempo che separava i primi moti del loro affetto dal felice compimento che doveva coronarlo? Qual viva, ma dolce ansietà non occupa due veri amanti in tutti gl'istanti della vita, in tutti gl'intervali che scorrono fra una visita e l'altra, fra il bisogno di riparlarsi e il momento della conferenza, fra l'invio d'un biglietto e l'arrivo della risposta, fra la pena d'un leggiero disgusto e la gioia della riconciliazione, fra il tormento della lontananza e l'esultazione del ritorno? Qual è quel piacere materiale de' sensi, che possa valere una sola di queste deliziose inquietudini, di questi soavi battimenti del cuore? Oh! giorni

di un' altra età, oh ! secoli patriarcali, secoli dell' innocenza, della vera gioia, e dell' amore ! Quante pene non costò all' ardente affetto di Giacobbe il possesso della bella figlia di Labano, troppo tarda mercede ad una costanza senza esempio ! Nondimeno chi potrà dire che i sette anni di servitù da esso trapassati per ottenerla non fossero quelli ch' egli avrebbe voluto veder prolungati per tutto il corso della vita ? Avventurato Davide ! Quante volte non benedicevi fra le imboscate de' barbari Filistei i pericoli e le fatiche, cui ti forzava l' amore per la tua Micol, e la gloria di poterla meritare due volte ? Voi direte, che questi tempi sono ben rozzi, ben lontani, ben differenti dai nostri ; tutto quel che volete ; ma la storia dell' uomo è sempre la stessa, e la natura umana non si cangia per le rivoluzioni de' secoli e degli avvenimenti.

Il più gran legislatore della Grecia, e forse della terra, il quale conobbe in tutta la sua profondità la natura dell' uomo, prevenne con una legge la sazietà dell' amor coniugale, e questa legge fu fra tutte le altre una delle più forti basi del suo sistema politico. Licurgo, determinò che i giovani della sua patria, prima di stringersi in matrimonio, amassero lungamente, e mantenessero delle aperte corrispondenze colle fanciulle che si erano scelte in loro spose. Egli volle che tutte le vergini di Sparta si addestrassero fra loro alla danza, alla corsa e alla lotta, e che questa ginnastica muliebre si esercitasse pubblicamente ne' giorni stabiliti, alla presenza de' magistrati e del concorso de' cittadini, senza eccettuarne i più giovani. In questi

esercizi di agilità e di destrezza, presieduti dalla pubblica decenza, si esponevano nella loro nudità, leggierramente velata, tutte le bellezze e le grazie delle figlie della patria, ed il giovane spartano adocchiava quella il cui contegno, i tratti, la fisionomia lo colpivano più profondamente. I loro amori nascevano, per così dire, sotto gli occhi della legge; ma la legge medesima ne regolava i progressi e il compimento: essa non permetteva agli Spartani di esser padri di famiglia prima di trenta anni. Tutto il tempo che precedeva questo termine fissato dalla legge, era destinato a riconoscere e mettere alla prova la convenienza de' loro affetti, delle loro inclinazioni e del loro carattere; ed il legislatore aveva meno in vista di assicurarne l'unione, che di aumentarne le dolcezze e di perpetuarle.

Noi, che non abbiamo alcuna istituzione politica che si prenda cura delle nostre affezioni, abbiamo però la ragione e la esperienza, che debbono guidarci nella loro direzione e nel loro fine. Io vorrei dunque dire ai giovani iniziati per lo stato maritale: siavi pure permesso di maritarvi prima di trent'anni, giacchè il corso ordinario della vita, grazie alla nostra sciagurata mollezza di vivere, appena ci lascia un tempo altrettanto lungo per terminarla: affrettate pure il giorno de' vostri sponsali, incoronatevi impazientemente delle rose dell'imeneo, ma non dimenticate che per due cuori sensibili, i quali si amano e si onorano a vicenda, il tempo che precede il nodo nuziale ha qualche cosa di più lusinghiero e di più delizioso, che quello che gli succede.

Sorga dunque finalmente la bell' alba del giorno nuziale. Esso è quel giorno in cui l' amore domanda di regnar solo e senza ostacoli ; egli ha tutto disposto per questo giorno della sua gloria, e la patria, la legge e la natura concorrono a gara a festeggiarne il trionfo. Coppia onorata de' nuovi sposi, l' altare vi attende : andate a confermare in faccia al cielo e alla terra il patto della vostra felicità ; essi siano i depositarj dei vostri giuramenti, come ne sono i sicuri garanti il vostro cuore e la vostra virtù. Godete ; e da questo momento incominci una nuova carriera per voi : una carriera di dignità e d' importanza, segnata ne' registri della patria, la quale aspetta da voi una progenie di figli, tutta degna di colmare i vostri voti e le sue speranze.

Tolga il Cielo che io voglia accusare la natura di parzialità e d'ingiustizia nella distribuzione della felicità, aderendo alla falsa opinione che l' uomo ne abbia ottenuta una porzione maggiore rispetto alla donna. L' uomo, come proprietario e signore, gode più estesamente de' beni che gli convengono ; la sfera de' beni della donna è più limitata, ma il suo godimento è più sentito e più vivo. Lo stesso sentimento della dipendenza è un piacere di più per la compagna dell' uomo. Essa è felice per ciò solo che contribuisce alla felicità di un tutto morale, di cui considera se stessa come la parte minore ; talchè, nell' abbondanza del suo cuore, essa sente di esprimere assai poco quando chiama il suo sposo la metà di se stessa. Questo sentimento della sua inferiorità forma appunto il maggior

titolo della sua gloria. Sembra che il suo cuore si dilati e la sua anima s'ingrandisca quanto più ella si sottomette alla volontà di quello che la regge e l'assoggetta; ed in questa dolce estasi dell'amor coniugale essa crede in effetto di dividere insieme con lui tutta la grandezza e le perfezioni che gli attribuisce senza limiti la sua tenerezza.

L'uomo all'incontro, collocato nel primo rango del regno domestico, ama nella donna le grazie e la modestia del suo sesso, e soprattutto quel sentimento di dolce dipendenza che sparge un'attrattiva sì amabile sopra il suo contegno, le sue parole, e le sue operazioni. Nel possesso di tutto ciò che essa ha di avvenente e di affettuoso, egli vede una sorgente immanicabile di dolcezze e di gioie, che il suo cuore gli fa credere interminabili come è insaziabile la sua avidità in assorbirle. Simile all'avaro del tesoro nascosto, egli non respira che per essa, egli non veglia che per la sua conservazione; ma mentre l'avaro si priva delle sue ricchezze per timore di perderne il possesso, l'idolatra della sua donna non cessa di goderne colla sicurezza di raddoppiarle, giacchè non v'è grado di piacere eh'egli risenta, il quale non torni a profitto di quella stessa che lo comunica e lo riprende.

L'uomo governa e dispone in mezzo alla sua famiglia: tale è la legge della natura, nè il padrone e lo schiavo, l'europeo ed il selvaggio, hanno, riguardo a ciò, una giurisprudenza diversa. Ma prima del matrimonio, finchè l'amore affila i suoi dardi, le condizioni sono ben diverse. Allora la donna comanda, e l'uomo

obbedisce ; allora, per un' altra legge della natura, spetta all' amore di vincere gli ostacoli, e disarmare le ritrosie ; la sommissione, la servitù, le preghiere sono l' armi dell' uomo ; l' impero, l' autorità, il rigore sono i dritti della donna. L' uomo deve dar mille prove di fedeltà e di rispetto, prima di essere accettato per amante ; deve passare per tutti i gradi del vassallaggio, prima di aspirare ad esser signore. Ma quando l' imenco ha gettate al collo degli sposi le sue catene, la natura riprende allora i suoi dritti ordinari, nè v' è forza alcuna che possa sovvertirne le leggi. La donna diventa allora la suddita, e sottomette all' uomo tutto ciò ch' essa è, e tutto ciò che si fa un dovere di essere ; niente allora la rende più sollecita quanto di dargli delle prove le più generose ch' egli non si è ingannato nel destinarla all' onore di essere la sua compagna. Tutti i suoi pensieri si dirigono a spiare attentamente il suo genio, i suoi gusti e le sue inclinazioni ; essa vorrebbe leggergli negli occhj perfino i pensieri ; essa non aspetta che il suo labbro esprima i desiderj, ma li previene ; egli accenna, ed essa corre ; egli volge un guardo, ed essa intende, ed ama piuttosto esser importuna a forza di attaccamento che togliersi il piacere di dargliene a tutte l' ore le più care testimonianze.

Questo tenero tributo di compiacenze, di cui è prodiga la donna nella sua prediletta servitù, ha un compenso non meno dolce nelle prove giornaliere di confidenza e di stima che le rende il marito. L' una versa nel suo cuore le dolcezze del suo sesso, l' altro le di-

spensa i doni della sua autorità e del suo rango; l'una aspira a deliziare il suo idolo, l'altro ad onorarlo. La moglie è ben presto intronizzata nel governo e nel regolamento della casa: i domestici non devono dipendere che da lei; essa è la dispensiera de' lavori, come delle mercedi; il deposito delle chiavi divien sacro nelle sue mani; essa è il capo supremo della interna amministrazione. È noto quanto sia felice nella donna il talento degli affari domestici e di minuto dettaglio, se una buona educazione non ha trascurato di coltivare queste preziose disposizioni. Il marito vede colla più gran compiacenza l'ordine, l'esattezza, la proprietà regnare nella sua casa, ed egli stesso si compiace di esser compreso nella regola comune della domestica economia. L'uomo ha un bel vantarsi della superiorità del suo sesso, e della dignità del suo carattere; egli ha un bel sostenere il peso degli affari più grandi, ed esser l'artefice della sua fortuna: allorchè vuol egli respirare da' suoi travagli, allorchè vuol egli goderne il frutto, gli è d'uopo ricorrere a delle mani tenere e premurose, che si prendano cura di lui; sono le molli braccia della sua sposa, che vestono il suo corpo e ne mantengono la nettezza; egli è forte, ma tutta la sua forza ha bisogno di riposare sopra un petto meno forte del suo. Così lo stesso Cesare Augusto non poteva chiudere gli occhi al sonno, se il suo letto non era preparato dalle mani di Livia; ed è così, che l'uomo, qual re superbo della natura, sarebbe un essere miserabile, se non s'avesse nella sua compagna quel prezioso soccorso, quel celeste *adjuto-*

rium, che gli fu destinato nel primo Eden fin dalla origine sua.

Quanti piaceri non conosciuti s' interdicono gli uomini di mondo, credendo di supplirvi col mezzo del denaro, cioè con quel mezzo che compra tutti i falsi beni ed è sempre impotente a farvene godere uno vero ! Qual confronto fra il servizio disinteressato e pieno d'affetto d' una moglie, e quello d' una donna mercenaria che si vende all' avidità dell' interesse, e che servendo l' uomo ricco che la paga, non serve in realtà che alle sue vili passioni, e maschera il tradimento con una simulata fedeltà ! Quante volte il drudo ch' essa paga a vicenda, non è servito meglio del suo padrone, non ha bevuto il miglior vino della sua cantina, non ha portato indosso le sue camicie, non ha ginocato il suo denaro ? Ma all' incontro, qual felice sicurezza per un marito il sapere che la sua mensa, la sua cucina, i suoi vini, la sua biancheria, i suoi arredi sono custoditi e visitati dalla consorte, la quale oltre il comune interesse, ha di più lo stimolo d' una schiva delicatezza, che la fa sorvegliare attentamente sopra tutto ciò che può compromettere la sanità, la proprietà, e la nettezza ? No, questi beni, queste dolcezze d' una savia unione, non si comprano coll' oro ; esse hanno una sorgente di ben altro valore che il fango delle miniere ; la sorgente di questi beni è tutta nell' anima e nelle rette disposizioni di due cuori onesti, che portano volentieri il soave giogo delle leggi, ordinate dalla natura per la felicità della specie umana.

Egli è senza dubbio un grato spettacolo al cuore del marito, una moglie amorosa che, rivestita della sua autorità, regna nella casa domestica colle grazie della sua giovinezza e con la prudenza d'una madre di famiglia. Ma non bastano all'amor coniugale d'uno sposo gli onori e le preminenze ond'essa è circondata nell'interno della sua casa. Egli vuole che il pubblico ne sia testimonio; egli vuole ch'essa ne porti i contrassegni e le distinzioni ovunque si presenta. Le vesti e gli ornamenti, che distinguono una donna, non debbono essere agli occhi di tutti che onorevoli attestati della stima di suo marito.

Quale sarà il lusso d'una moglie degna di rispetto? Se per lusso deve intendersi la superfluità, la frivolità e l'indecenza degli abbigliamenti, l'onesta maritata non saprà mai che sia lusso. Ella non vorrà farsi schiava della moda per bigotteria o per orgoglio, ma per giusti principj di ragione e di gusto. Ella sa bene che la bellezza e la grazia non si acquistano allo specchio, nè alla bottega di una modista; che la deformità ornata, non diviene che più deforme; e che una elegante semplicità, è più sicura di colpire gli sguardi, di quello che non potrebbero farlo tutte le bizzarrie della moda. Ella conosce che la smania d'abbigliarsi, e di dare ogni giorno alla sua figura un contorno diverso, nuoce allo stesso interesse della bellezza, giacchè fra mille combinazioni ideate dalla moda in dieci anni, ve ne saranno appena due che favoriscano l'espressione della fisionomia e i bei tratti della persona; tutto il resto non è che una mole insignificante, ed una defor-

mità d' etichetta. No ; nessun rispetto umano potrà obbligare una donna di buon senso a diventare, suo malgrado, oggi inglese, domani polacca, un altro giorno cinese. Tali sono i consigli del vero gusto, che le discepoli della moda intendono assai male, e la cui conoscenza, messa in pratica, diverrebbe un' arte assai più raffinata di piacere e sedurre, senza il fignrino straniero.

Ma in quanto alla sposa dell' onest' uomo di cui ragioniamo, essa ha inoltre delle massime più solide, dalle quali è risoluta di non allontanarsi giammai. I suoi buoni sentimenti e l' amore al suo stato, la rendono sicura che una moglie è sempre bella agli occhi di suo marito, quando il suo accoppiamento è netto, proprio, e decente. Perchè dovrebbe ella darsi tante cure superflue per piacere agli altri, quando essa è certa di piacere a lui ? Quale interesse potrebbe ella prendere agli sguardi degli altri uomini, o alle satire di quelle del suo sesso che vorrebbero essere imitate in tutte le loro stranezze ? Facendo essa un consumo immenso ed inutile di vesti, di veli, di merletti, ed altri frivoli ornamenti che non hanno alcun pregio assegnabile, e neppur quello dell' opinione, non crederebbe ella di commettere in queste profusioni un furto insensato al patrimonio di suo marito, ed alla eredità de' suoi figli ? Rallentando il freno alla sola vanità femminile, non temerebbe ella di dar pascolo al libertinaggio del giorno, e di aprir mille strade alle gare del sesso, alle pretensioni, alle gelosie, alle basse e puntigliose passioni che distruggono la pace dell' ani-

ma, ed avvelenano quei beni tranquilli ch' ella si proponeva di godere in seno all' union coniugale ?

Tali massime vere, giuste, e dettate dalla saviezza, sono degne d' una donna che ama ed onora suo marito ; ma egli che ama altrettanto la sua compagna, e che ha bisogno di renderle una parte di quell' onore che riceve da lei, non può ammettere, nè accettare la rigidità di queste leggi suntuarie in tutta la loro estensione. Per quanto un uomo di spirito sia superiore alla opinione ed ai pregiudizi volgari, egli non spingerà il disprezzo per essi fino alla rustichezza e al cinismo. Egli non soffrirà mai che la sua donna si confonda e si avvili tra la feccia del popolo ; e sebbene sia troppo vero che lo splendore dell' abito non copra sempre la nobiltà de' sentimenti, egli è più raro però che la viltà delle vesti non annunzi ancora la bassezza dell' animo di colui che è costretto a ricoprirsene. In una parola : il nostro giovane maritato vuole che la sua donna si mostri al pubblico ornata non per fasto, ma per modestia, sottomettendosi alle leggi della pubblica decenza e delle distinzioni sociali ; egli vuole ch' ella si adorni non perchè gli ornamenti aggiungano nulla al suo vero merito, ma per rendere agli stessi ornamenti un onore, ch'essi sempre non hanno, quello cioè di esser degni di servire alle grazie dell' onestà, ed alla bellezza della virtù.

Non sia dunque la moda che venga a cangiare ogni mese il colore de' suoi abiti, che faccia strisciare la sua veste nella polvere, o la raccorci alla foggia delle saltatrici ; che renda a suo grado etica, o idropica la

figura del suo corpo. Ciò che importa è che il suo vestiario non spiri nè la miseria, nè la prodigalità; che tutto sia assortito al colore del suo viso, al taglio della sua vita, al rango, alla decenza, alla stagione, alla circostanza; e che in vece di profondere tanto oro negli efimeri prodigj dell' ago e della spola, in vece di coprirsi di un lusso fragile di farfalla, essa preferisca le vere ricchezze della natura, la lucida perla, il vivo corallo, la gemma orientale: ornamenti classici di tutti i secoli, di cui si fregiava volentieri la castità delle più nobili eroine della terra. Questi oggetti, che hanno almeno un prezzo nell'opinione degli uomini, non solo divengono il miglior fregio della moglie, ma sono una ricchezza del patrimonio del marito, giacchè esso solo n'è il proprietario; e nei bisogni pressanti, le gioie nuziali possono rendere a lui il valore di quanto egli ha dato per esse. La moglie se ne adorna con trasporto il collo, gli orecchi, le braccia, i capelli, mentre non vede in loro che la munificenza dello sposo, ed i monumenti dell'amor coniugale. Al contrario delle donne galanti, che libere nella loro vanità e nella maniera di esercitarla, mediante lo specioso dritto di spillatico, non sembrano più appartenere ai loro mariti; essi non sanno neppure quale sia la sorgente di un lusso che sorpassa gli articoli convenuti; così i doni dell'amante son confusi cogli assegnamenti dello sposo; così esse si fanno un titolo d'orgoglio dal turpe risparmio della borsa maritale, e portano così in trionfo gl' indegni trofei del loro disonore e del loro libertinaggio.

Da ciò è chiaro che tutta la vanità di una moglie rispettabile deve consistere unicamente in far pompa dei decorosi contrassegni di stima e di rispetto, di cui l'onora agli occhi di tutti l'amorosa munificenza di suo marito. Ma l'articolo del lusso non è di un grande imbarazzo pe' nostri coniugi, i quali si propongono di passare la più parte dell'anno nel soggiorno della campagna. Sarebbe intanto un utile consiglio che in questo primo periodo della loro unione, e prima che sorga la nuova famiglia, essi viaggiassero insieme per qualche nase, non già per visitare la Francia, o l'Inghilterra, ma per conoscer più a fondo il mondo morale del loro tempo, e confermarsi al confronto ch'essi ne fanno col loro stato, nelle massime e ne' sentimenti che gli hanno guidati in abbracciarlo. Essi forse non nacquero in una metropoli; egli è dunque bene che veggano da vicino questi colossi sociali, che al dire de' panegiristi della mollezza sono l'emporio de' piaceri, e la scuola del saper vivere. Ma che trovano essi in queste iumense moli politiche, che pesano sopra lo stato, se non un fantasma di grandezza, ed un abisso d'immoralità e di miserie? Che veggono essi nel movimento di tanta moltitudine, che va e viene, corre e s'affanna in tutta la giornata, se non l'agitazione di cento passioni diverse che si affrettano di raggiungere una larva di felicità senza toccarla giammai? Tre quarti almeno della folla è spinta dalla cupidigia d'arricchire; il rimanente forma la classe dell'opulenza, che si muove unicamente per alleggerire il peso della sazietà e della noia. Oh! quanta miseria traspira al di

fuori di questa specie di uomini! V'abbisognano cocchi e cavalli per trascinare la loro esistenza: un treno superbo l'accompagna; ma a traverso le lucide vernici e i tersi cristalli, non s'affacciano che volti pallidi, e temperamenti spossati. La sanità e la gioia non abitano queste gigantesche spelonche; il bello, il florido, il ridente della natura, si ritirano da questi popolosi deserti. Fra tanti oggetti di fastosa tristezza non ve n'è alcuno che possa trattenervi piacevolmente. Invano voi vorreste contemplare le bellezze più celebri delle donne della capitale; il minio, il belletto, le quintessenze, ne mentiscono i colori e le carni, ed in luogo d'un' amabile sembianza femminile voi non vedete che visi mascherati.

I nostri buoni coniugi vorranno almeno ammirarvi i pubblici monumenti, i capi d'opera dell'arti. Qui la religione ne ha eretti senza dubbio i più magnifici e i più sublimi, che sono per essi i primi oggetti della loro venerazione e del loro culto. Ma dove sono le moli inalzate alla pubblica beneficenza? Dove sono quelle grandiose, quelle immense terme fabbricate per la salute e per la ricreazione del popolo, corredate di grandi gallerie, di copiose biblioteche, di spaziosi giardini, ove in un punto solo il filosofo, l'artista, il guerriero, il cittadino trovavano mille oggetti d'istruzione, di sorpresa, di varietà, e di piacere? Dove sono i maestosi teatri, i vasti circhi, aperti indistintamente alla moltitudine a spese del pubblico tesoro? Non solamente l'adorabile Tito, Agrippa, Marcello, Pompeo, ed i buoni imperatori, si gloriarono di eternare con

tali insigni monumenti il loro zelo per la pubblica comodità, ma i Neroni, i Caligola, i Caracalla, i despoti più malvagi vollero emulare la gloria de' primi lasciando alla patria tali pompose dimostrazioni di popolare interesse. Nella sola Roma tali pubblici stabilimenti occupavano uno spazio immenso della città, ed il loro numero, al dire di Plinio, era infinito. Ma in verità noi non abbiamo da invidiar nulla agli antichi: noi abbiamo di che applaudirci della nostra umanità e della nostra filantropia; noi che abbiamo la generosa politica d'inalzar degli ospizj alla cura degli infermi per impedire che la peste non ci uccida, e di aprire dei ricettacoli agli esposti per celare a noi stessi i funesti progressi della nostra depravazione.

Senza dubbio le nostre capitali hanno anch'esse i loro spettacoli; hanno i pubblici passeggi, le corse dei cavalli, i fuochi d'artificio, le feste di ballo, e l'opera in musica. Ma questi parziali passatempi non ricomprano in nessuna maniera la pubblica miseria, e le pene di spirito che tormentano la massima parte, la quale vivendo in masse troppo accumulate senza le corrispondenti risorse, si urta e si respinge nel morale come nel fisico. Gli spettacoli pubblici non sono, per quelli che nuotano nella opulenza, se non un soggetto di sazietà e di stanchezza, e divengono per gli altri un soggetto di rancore e d'invidia contro il fasto dei grandi, e le parzialità della fortuna. Che cosa diviene il piacere dello spettacolo per un cuore che non è in pace con se stesso! Si va a goderne in compagnia, ma come non siamo all'unisono nè con noi stessi, nè

co' freddi vicini che abbiamo intorno, così noi ci accorgiamo nuovamente di esser soli in mezzo alla folla, e la stessa apparente gioia degli altri ci fa sentire più al vivo l'isolazione e la tristezza del nostro cuore.

Tutti convengono che non sono le virtù e gli uomini, che si ammirano nelle capitali, ma i marmi e le pietre. Malgrado l'amor proprio de' moderni, essi sono d'accordo in confessare che noi siamo inferiori in questo genere agli antichi. Quindi la nostra gloria consiste in dissotterrare gli avanzi della sepolta antichità, e siamo fortunati quando possiamo ringraziare la barbarie, il tempo, e l'ignoranza, di non averli intieramente distrutti. Bizzarri risultati delle rivoluzioni del mondo ! I simulacri della idolatria, i Giovi, i Mercuri, gli Apolli, gli Ercoli, le dive, le ninfe, formano i prodigj de' nostri musei, delle nostre gallerie, de' nostri giardini, e quindi il nostro genio per le belle arti, il nostro entusiasmo per esse è tutto pagano in mezzo allo spirito del cristianesimo ! Ma per quale fatalità le immagini de' veri eroi, de' grandi modelli delle virtù civili, sono perite con essi, e non hanno sopravvissuto alle rovine de' secoli ? E perchè i più chiari scalpelli della nostra età non tentano di riparare a questa crudele ingiuria del tempo ? Se io fossi stato un potente, un miliouario, avrei detto al più illustre di essi : Vieni, inimitabile Canova ; spezza, fa in polvere le tue Veneri, le tue Ebi, le tue Psichi, e scolpiscimi in vece l'onorata Lucrezia, la forte Clelia, la severa Veturia ; fa che io rivegga una Virginia, una Cornelia, un'Arria, una Eponnina fra tante immodeste immagini di Dee,

e scimidee. In luogo del tuo Ercole, del tuo Perseo, del tuo Tesèo, de' tuoi eroi favolosi, io non ti domando nè la statua di Bruto, nè quella di Catone, eroi esagerati che non debbono servire di esempio; ma rendimi vivi Camillo che salvò Roma, Fabio che la sostenne, Scipione che la vendicò, Cicerone che fu la sua gloria, Tito che ne fu la delizia, Marco Aurelio che ne fu il padre. Questi erano i degni soggetti del tuo scalpello; mentre tu saresti stato l'amico della umanità risvegliando la memoria delle anime virtuose, ed il mondo moderno avrebbe ammirata almeno la virtù scolpita ne' sassi.

Ma che faranno più a lungo i nostri viaggiatori nella metropoli dopo che in un soggiorno di due mesi essi non veggono nel suo movimento morale e ne' suoi vasti edificj che una trista monotonia ed una desolante grandezza. I piaceri ch' essi hanno goduto nel tumulto della capitale, sono piaceri di riflessione e di confronto, piuttosto che godimenti reali e sensibili. Essi godono nel vedersi esenti dai mali degli altri, vale a dire, dalle pene che ciascuno si dà incessantemente per procurarsi de' vani piaceri, che non valgono la millesima parte de' sacrificj che loro costano. I nostri sposi si burlano, per esempio, dell' odioso costume di chiudersi in un cocchio, e preferire questa mobile prigione alla libertà di camminare a suo agio, arrestarsi, rivolgersi, osservare, interrogare, e conoscere da se stesso mille cose che non si apprendono dalle guide pagate, che ripetono a memoria le cose medesime. Qual catena più dura e più insopportabile dell' etichette dell' uso, di

quel circolo eterno di ore e di momenti, a norma de' quali è d'uopo abbigliarsi, uscir di casa, rendere o ricevere una visita, desinare in cerimonie o in privato, esser prodigo per decenza, annoiato per politezza, e farsi schiavo ogni momento alle leggi d'un mondo fantastico, il quale non ha di reale pur troppo che il tormento e la noia.

Due mesi bastano per conoscere a fondo l'illusione che copre tanti mali reali, e per alienare per sempre i nostri sposi dal romore e dal movimento delle grandi città. Essi ne sortono più contenti, di quello che fossero curiosi nell'entrarvi. Essi ne sortono con quel sentimento fra la gioia e il timore, che noi proviamo nel vederci esenti da un gran pericolo che minaccia tanti altri :

« Dolce è mirar dal lido

« Chi sta per naufragar. Non che ne alletti

« Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto

« D'un mal che non si soffre è dolce oggetto.

Lucrezio aveva espresso questo sentimento in ruvidi versi latini : *Suave mari magno turbantibus æquora ventis ec.* Metastasio l'ha vestito di grazie rendendolo italiano.

Io ho condotto la nostra coppia viaggiatrice dalla provincia alla capitale ; ma se essa fosse cittadina di quest' ultima, la direzione del suo viaggio dovrà essere inversa partendo dalla metropoli per visitare i luoghi di provincia, e allontanarsi dal centro per portarsi alla circonferenza. Alle due estremità del raggio sociale si rende più sensibile la differenza del bene e del male

che vi si trova ; e se una grande unione di popolo, accumulata in poco spazio, vi fa fermentare un più gran numero di passioni, la quantità del bene deve essere in conseguenza più grande dove la specie umana vive più disseminata e dispersa. Seguendo questo principio, è forza convenire che si vive più onestamente e si fanno più atti di virtù in un piccolo paese che in una capitale, come altresì v'è più innocenza di costumi in un villaggio che in un piccolo paese. Le città di mezzaua grandezza formano il termine medio fra i due estremi della società civile, e quindi parrebbe che il buono e il cattivo dovrebbero esservi equilibrati ; ma siccome la sfera d'attività del male ha una più forte espansione di quella del bene, la mescolanza che ne risulta è sempre più funesta alla virtù, e quindi la corruzione non lascia di esser quasi la stessa nelle città di provincia come nelle capitali. Dove troveremo noi dunque un maggior numero d' uomini probi e felici, una semplicità di vivere più contenta, un sentimento più vivo per le affezioni della natura, se non ne' piccoli luoghi murati, nelle ville campestri, in seno alla vita agreste e laboriosa ? Ah noi ci troveremo, è vero, anche la tristezza e il malcontento, ma questa non è la tristezza del rimorso, nè il malcontento del vizio ; essa è la tristezza del disagio e della povertà. Quella buona gente non soffre i mali dell' abuso della ricchezza, i quali ne sono il dovuto castigo ; ma sente i mali dell' indigenza, che sono l' effetto necessario dell' indifferenza delle leggi, e della durezza de' loro simili. Fate ch' essi abbiano un pane sufficiente per vi-

vere ; troppo giusta ricompensa d'un assiduo travaglio, e voi vedrete la gioia e la contentezza brillare intorno ad essi, e non chiedere di più per chiamarsi felici, e benedire la loro sorte.

I nostri buoni maritati, i quali non mancano di una comoda casa di campagna, preferiscono il soggiorno di questa all' altra della città, ed è inutile avvertire il lettore che il gusto di questa preferenza si fa sentire specialmente allo sposo, il quale, come vedremo nell' articolo *dell' amore del proprio suolo*, è abituato da lungo tempo alle delizie di quel soggiorno. La sua compagna imparerà anch' essa a gustarne i piaceri, e tali, che tutti gli altri potranno sembrarle insipidi. Ma prima di fissarvi la loro dimora, essi amano di conoscerne i contorni, di allontanarsi dallo strepito, e di scorrere i piccoli luoghi della provincia. Stanchi di non vedere che maschere di uomini, essi vanno a cercare l' umanità lungi dalla folla, e ad onorare la virtù nell' oscuro suo asilo. Questa coppia onorata si fa un vero piacere di scoprire dappertutto le tracce del merito e della saviezza ; in ogni piccolo luogo ch' essa scorre, si forma un giornale minuto del suo passaggio e delle sue osservazioni. Questo giornale non contiene sicuramente la descrizione delle gallerie e de' giardini ; ma raccoglie un tesoro più prezioso per l' umanità, vale a dire, gli atti pratici del buon costume, e le memorie delle azioni oneste.

Essa procede in queste ricerche nella maniera più semplice e con un metodo che esclude affatto l' indiscretezza e la vana curiosità. Essa prende conto, in

primo luogo, dello stato dell' agricoltura, e delle manifatture di prima necessità che esistono nel paese. S' informa delle persone più diligenti nella coltura delle terre, e si porta sulla faccia del luogo a visitarne i coltivatori. I semplici coloni rimangono commossi dall' interesse che prende questa amabile coppia al successo de' loro lavori campestri ed ai sudori indefessi che loro costano ; qualche lacrima ch' essi versano per tenerezza, è il più bel testimonio di gratitudine che le possano rendere. Se ella sa che delle persone di condizione amano la campagna, e presiedono da se stesse ai rustici lavori, essa darà loro una preferenza più onorevole, non già perchè il solo rango meriti di esser distinto, ma perchè l' esempio delle persone nobili merita di essere onorato pel buono impiego ch'esse fanno del tempo, e pe' vantaggi che da queste può ripromettersi la pubblica felicità. Se i nostri costumi sono suscettibili di una rivoluzione, essi non possono sperarla che dalle condizioni più elevate. La degna famiglia che passa la più gran parte dell' anno nella campagna senza altro motivo che il miglioramento delle sue terre e il piacere ch' essa vi trova, otterrà un luogo ben distinto nel giornale de' nostri viaggiatori. Il loro giornale noterà soprattutto la serenità e l' armonia che vi regna, l' unione de' capi, la docilità dei subalterni, la semplicità e la varietà de' piaceri che vi si godono, il colore di sanità che brilla ne' loro volti, l' educazione dolce e sensata che vi prendono senza pena i fanciulli, l' affettuosa vigilanza del padre, quella più tenera della madre, il soave trasporto con cui essa

allatta i propri bambini, il bando de' piaceri torbidi e rovinosi delle città, il sentimento, in fine, della gioia e del vero ben essere, che anima questo soggiorno e si diffonde sopra gli oggetti che vi hanno rapporto. Siccome la presenza de' padroni fa valere doppiamente la coltura delle terre, i nostri viaggiatori s' informeranno con premura de' nuovi semi, delle nuove piante, de' nuovi vegetabili che si presta ogni giorno una parte di mondo coll' altra ; come de' diversi metodi di coltivazione, che il proprietario fa eseguire felicemente ; ed essi non mancheranno d' appropriarseli, se fra questi ve n'ha alcuno di maggiore utilità, che sia sfuggito alle osservazioni degli altri, e meriti la preferenza sopra quelli ricevuti dall' uso.

Essi prenderanno cognizione ne' piccoli paesi delle manifatture che fanno sussistere il basso popolo, ne visiteranno gl' istrumenti e le fabbriche, consulteranno gli operaj sulla possibilità di renderli migliori senza aumentarne la spesa, o di abbreviarne la manovra senza minorare le braccia che vi s' impiegano. Essi non parleranno di arti e mestieri coll' aria di un progettista politico, ma colle semplici vedute del buon senso e colla scorta di qualche osservazione verificata dalla esperienza. Qui non si tratta de' drappi di Lione, nè de' panni di Segovia. Il loro oggetto non è di dare ai prodotti del paese una raffinata manipolazione, che la raccomandandi al gusto dell' estero, e renda più costosa al nazionale la necessità di provvedersene ; anzi se l' autorità sovrana fosse per un momento nelle loro mani, essi chiuderebbero volentieri tutti i porti al

commercio straniero ; ma la politezza e la bontà dell' opera aumenta il numero de' consumatori interni, come la sua celerità accresce il bisogno delle materie prime, e in conseguenza l' attività delle braccia in coltivarle. Ciò ch' essi si propongono soltanto, è di felicitare il commercio interno, di aprire delle utili permutazioni fra un distretto e l' altro della provincia, e di stabilire queste officine necessarie alla vita in quelle contrade che ne mancano, e dove troverebbe ad impiegarsi quel numero di oziosi di cui si popola la mendicizia, o che sarebbe costretto d' espatriarsi altrove per trovare la sussistenza.

Ecco come la dolce soddisfazione di loro stessi porta i nostri giovani maritati ad amare anche la felicità de' loro simili, a cercarla, a promoverla, e come questa piacevole immagine della felicità degli altri rende più dolce e più vivo il sentimento della loro. Essi hanno vedute le città, hanno scorso i borghi, i villaggi, le campagne ; hanno trovato nell' esperienza del mondo ciò che già sentivano nel loro cuore, cioè, che la felicità si compone di pochi e semplici oggetti, e che l' uomo se ne priva volontariamente allorchè si affanna ad accumularne di più senza moderazione e senza misura : *exiguum natura desiderat, immensum opinio*, diceva un antico. Il robusto agricoltore che guadagna il suo pane a sufficienza, il quale unito alla sua buona moglie e circondato dai teneri frutti del suo letto, assapora un cibo frugale ma delizioso sopra una mensa rusticamente apparecchiata, e dorme sonni placidi e tranquilli sotto un tetto di paglia, quest' uo-

mo gode de' piaceri infinitamente più squisiti in seno all'innocenza, che Creso e Dario in mezzo ai loro palagi, e sopra i loro letti di porpora. Si dirà che questi sono bei sogni d'una fantasia poetica. Ma quante volte gli stessi uomini di mondo, le stesse donne galanti, niente più poeti che filosofi, restano incantati all'aspetto di una vita sì contenta e sì semplice, ne invidiano i lieti e pacifici possessori, ed esclamano sospirando: ah! che buona gente, e quanto più felice di noi!

Essi non invidieranno dunque la sorte de' grandi, ed abborriranno anzi le grandi ricchezze, che portano alla funesta tentazione di abusarne, e mascherano i mali e le miserie della grandezza. Che giova l'opulenza (essi dicono) all'uomo ricco, e l'uso ch'egli ne fa, se non per fargli sentire il peso d'un miserabile orgoglio, che lo rende schiavo dell'opinione, o del biasimo altrui? Perchè la sua tavola sarà sempre imbandita sontuosamente se non per fargli perdere il gusto e l'appetito colla monotonia d'un cibo sempre artefatto e manierato? Perchè un morbido cocchio risparmierebbe le sue gambe, se non per ammolire le fibre del suo corpo, snervarne il temperamento? Perchè quella folla di servi se non per esser peggio servito, quell'affluenza di adulatori se non per privarsi dei veri amici, quel giro perpetuo di formalità e di etichette se non per consumare un tempo reso insopportabile dal vuoto eterno d'una insipida esistenza?

Noi abbiamo veduto, essi continuano . . . Lettore, non isdegnarti; sopporta in pace le mie frequenti ri-

petizioni in grazia delle verità ch' esse inculcano, e che non saranno mai ripetute abbastanza. Noi abbiamo veduto il regno della voluttà e del piacere; ma a traverso il riso mentitore della loro gioia quante pene segrete, quante amarezze non traspirano al di fuori, quanti cocenti sospiri, quanti rimorsi? Quella donna era superba della sua bellezza; essa vedeva intorno a sè il rispetto e gli omaggi degli uomini; ma dopo aver ceduto incautamente agli assalti di un seduttore, come resisterà alle lusinghe di un secondo, quindi alle offerte abbaglianti di un terzo, poi ai titoli ed alle cariche di un quarto, e così successivamente? Intanto i disordini di una vita licenziosa alterano i tratti del suo volto, e appassiscono il suo colorito; fra poco essa non è più l' idolo del giorno; una nuova bellezza le rapisce gli adoratori e gli altari, e non le resta di tanti vaporosi incensi, che il disprezzo di tutti e un nome lacerato. I mariti di queste Veneri giornaliere ne dividono gli affronti, e ne rigettano in compenso una parte sulla fronte degli altri docili Vulcani, di cui è popolato questo Olimpo scandaloso. Così il vizio e l' obbrobrio si rendono a vicenda quello che si devono, e formano fra loro una specie di patto sociale, che ha per oggetto una eguale ripartizione de' torti che si fanno reciprocamente.

Nel passare in rivista il mondo morale de' loro contemporanei, i nostri filantropi gemono sopra i mali che ne risente l' umanità, ma d' altronde essi si consolano di andarne esenti, e di vedersi preservati come da un flagello contagioso, che desola i vicini e i lontani, e

forma di questo secolo un' epoca sciagurata nella storia del genere umano. Essi non possono a meno di non risentirne una secreta compiacenza ; ma crederemo noi che un tal sentimento degeneri in essi in vanità ed in orgoglio ? Non mai ; la loro gioia è umile ed innocente ; essi sentono intenerirsi sulla considerazione delle dolcezze che trovano nel loro stato, e lo rignardano come un dono della beneficenza del Cielo ; i loro occhi umettati di lacrime s' inalzano al soggiorno della divinità ; i loro cuori riconoscenti si umiliano innanzi al datore d' ogni bene, e lo ringraziano dal fondo del cuore di tutti quelli che si è degnato spargere sopra di loro, convinti di non averli meritati per loro stessi, ma solamente in quanto riconosceranno di doverli tutti a lui solo.

Il sentimento delle beneficenze divine, sì chiaramente impresso nell' ordine dell'universo, è la voce più forte con cui la natura chiama l' uomo alla religione. Quanto fu bassamente empia l' anima di colui che attribuì al timore degli uomini la prima idca della divinità ! *Primos in orbe deos fecit timor.* Dicasi ciò che si vuole, ma io veggio risplendere più visibilmente l' opera di Dio nel corso luminoso del sole e ne campi ricoperti di messe, che nel fragore del fulmine e nello scuotimento della terra. I nostri novelli sposi benedicono l' Essere sommo nella bontà delle sue opere, e l' adorano nella grandezza della sua potenza. Ma se la religione è sempre soave al cuore di coloro che non temono la presenza di Dio, e che anzi amano di averlo sempre per testimonio e per giudice delle loro azioni,

quanto sarà essa più dolce e più consolante per due anime congiunte dall'amor coniugale, che hanno dei doveri da compire, e che sanno di dover mettere al mondo nuovi esseri formati del loro sangue, bisognosi d'ogni soccorso, ed ai quali quello dei genitori è meno che nulla senza il più provvido e il più possente del padre comune degli uomini?

Il soggetto della religione diviene per essi il testo più caro e più interessante de' loro trattenimenti: in essa sola ritrovano il sostegno de' loro comuni travagli, la garanzia de' loro doveri, la sicurezza e la calma del loro stato presente, la speranza e la consolazione per l'avvenire. No; il duro e freddo celibatario non gusterà giammai nella sua isolazione piaceri così perfetti, e dolcezze così inebrianti; questi appartengono esclusivamente a delle anime che sentono insieme, e ritrovano nella loro unione nuove forze per sollevarsi all'autore del tutto, e un nuovo interesse per implorarne costantemente la bontà e la clemenza. Quando per una di quelle straordinarie e terribili vicende della vita umana essi perdessero tutti i favori della fortuna, e tutti i mezzi alla felicità, conserveranno almeno dentro se stessi l'unico conforto de' miserabili, la religione; essi avranno Iddio nel cuore, e saranno meno infelici.

Così nulla manca al loro ben essere, nulla resta a desiderare per compimento de' loro voti e delle loro speranze. Il cuore, la ragione, il loro interesse, la natura, la società, la religione, Iddio, tutto concorre a rendere più soave il nodo che gli stringe, e ad abbellire la loro sorte. Tutto è preparato, o per dir meglio,

tutto è fatto per la felicità d' ambidue, e uiente loro più resta che di godere.

Questo godimento consisterà in avvenire nell' esercizio e nell' attività delle facoltà interne ed esterne eh' essi posseggono, e questo esercizio è diretto unicamente a conservare ed accrescere i materiali della comune felicità e del godimento che ne risulta. L' oggetto della loro vocazione è lo stabilimento d' una famiglia, e a quest' oggetto essi rivolgono tutte le loro cure ed i loro pensieri. Già Iddio benedice la loro unione con accordarle il primo frutto del loro amore, il quale aggiunge un nuovo pegno alla tenerezza dell' amor coniugale. Le loro sollecitudini si rendono più vive, e le loro occupazioni più pressanti. Ciascuno di essi ha il suo dipartimento particolare nel governo domestico, ma tutti i loro travagli si corrispondono insieme, e procedono in armonia ad uno scopo comune. Quai giorni soavi, contenti, sereni! Il corso della loro vita è placido e tranquillo, come il ruscello di latte che scorreva nell' età favolosa sul letto erboso d' un prato fiorito. Essi non hanno altro desiderio e non fanno al cielo altro voto se non che il giorno che deve succedere sia dolce e felice come quello che è tramontato. Il sentimento della loro felicità è radicato per così dire nell' anima, ed è sì vivo e tenace come gli amplessi, che uniscono meno i loro petti che i loro cuori. In questa deliziosa estasi dell' anima ben essi potrebbero applicare a se stessi i versi del poeta:

« Coniuge eram felix, felix erat illa marito,

« Mutua cnra duos, et amor socialis habebat.

Si, questa cura reciproca, questa società di affetti vicendevoli è quella che costituisce la pura ed inalterabile felicità del matrimonio. Essi cessano di esser due sulla terra; la loro esistenza si confonde e si compenetra per così dire in una sola; trasformazione unica e meravigliosa, che esercita la sua forza fino agli estremi della vita, che non si estingue che nella tomba, e talvolta ancora le sopravvive, come in Andromaca e in Artemisia. O amor coniugale, la prima fra le affezioni della natura, e la più degna di essere onorata come l'istituzione più sublime della provvidenza per la conservazione del genere umano, e come il primo anello, da cui pende tutta la catena sociale! Possano le tue sante leggi recuperare sull'uomo quell'antico impero che lo rese felice per tanto tempo fin dall'origine sua! Possa il mondo addormentato sotto il peso de' suoi nuovi vizj riscuotersi dal suo letargo, ritrarsi indietro dall'abisso di tanti mali, e riconoscere pe' veri beni che tu procuri, l'unica sua salvezza, il suo riposo, la sua felicità, la sua vita!

E voi, coppia felice, che possedete in voi stessa ciò che per altri si riduce ad un vano desiderio, apprendete ai vostri contemporanei col fatto e coll'esempio la scuola della felicità! I vostri piaceri, le vostre occupazioni, la vostra brillante salute, l'ordine, la gioia che regna in voi e nella vostra famiglia, parleranno più energicamente che le mie fredde parole, e porteranno al cuore degli uomini i veri e sani principj che vi dirigono, e che taluni, senza il modello che loro of-

frite, prenderebbero per vaneggiamenti d' una filosofia che s' illude.

Tale è la pura felicità che trova l' uomo nell' amor coniugale, la prima nell' ordine della natura fra le affezioni del cuore umano. Ma quella che gli è riserbata nel sentimento dell' amor paterno sarà essa meno sensibile nelle sue dolcezze, e meno benefica nelle sue conseguenze ?

LETTERA XIV.

IL MARCHESE OLIVIERI
AL PARROCO DI MONTEVERDE.

Uomo, riconosci il nulla de' beni e delle speranze di questa vita. Soffri nel caso estremo, e rassegnati.

Immerso nel dolore più inconsolabile, vengo a versarne una parte nel vostro cuore ; in quel cuore che è stato altre volte il medico pietoso de' miei mali, e che solo può compiangermi quanto merita la mia ultima ma irreparabile sventura.

Io mi allontanava dalla villeggiatura di Monteverde riportando meco una moglie risanata dal suo errore, e restituita all' amore di suo marito. Ma voi sapete quali orribili antecedenti cimentarono la felice reintegrazione del nostro amor coniugale. La mia fibra, più robusta,

potè resistere senza pericolo alla loro violenza, ma la sua più debole e delicata ne ricevette delle impressioni, che dovevano esserle fatali. Dopo un mese della più amabile unione, liberi dal contorno di un mondo importuno, noi gustavamo de' beni fino allora sconosciuti; ma io conobbi ben presto che la salute della mia cara Olimpia cominciava a decadere. La vivacità del suo colorito disparve, un certo languore si spargeva a poco a poco per tutta la vita; il suo respiro era affannoso; io la vedevo ogni giorno dimagrire e declinare sensibilmente. Non tardò lungo tempo a manifestarsi una febbre lenta, la tosse, il sudor freddo, la prostrazione delle forze; e così sono scorsi cinquanta giorni, che sono stati per me altrettanti secoli d'agonia. In una parola, il suo irrevocabile destino è pronunciato, ed io fra poco non abbraccerò che un freddo cadavere, il quale sarà tolto anch'esso dalle braccia di suo marito per consegnarlo alla terra.

L'infelice si avvede del mio dolore cupo, atroce, disperato. Ella vorrebbe mitigarlo; ella vorrebbe consolarmi, ma non trova bastanti forze nel suo coraggio. Talvolta essa mi riguarda con un languido sorriso, ma una lacrima involontaria, che le sfugge dagli occhi, tradisce la violenza che vuol fare a se stessa. Immaginate, mio Don Sisto, l'immensa doglia che mi si aggruppa nel cuore quando io sento dal suo labbro certe parole un tempo sì dolci, ma ora sì crudeli, che mi dividono l'anima senza farmi morire. Ieri io non potei evitare un deliquio, ed ecco la tenera e lacerante

secna che mi tolse affatto il sentimento, e volesse il Cielo che mi avesse tolta la vita!

Ella mi fece sedere sulla sponda del suo letto, situazione che da più giorni mi era stata da lei espressamente vietata per timore di comunicarmi il suo male. Mi guardò con qualche emozione, ma ben presto facendosi forza, con un tuono di voce più fermo mi parlò in questi termini: « Caro Ernesto, Iddio non vuole che io sia più tua, e fra pochi giorni la sua volontà sarà adempita. Tu resti solo, ed io sarei più contenta se ti lasciassi almeno un frutto del nostro amore, in cui tu potessi riconoscere l'immagine e il cuore di sua madre. Tu perdi una sposa, e non hai un erede del tuo sangue che sostenga l'onore del tuo nome e della tua casa. Io prevedo fin dove può spingerti la sensibilità del tuo carattere e la costanza de' tuoi sentimenti. Tu forse premediti di serbarmi fede anche dentro il sepolcro, e di farti vedovo e solitario per tutta la vita. No, questo progetto non ti conviene, ed io mi vi oppongo non solo in questi momenti che io respiro, ma anche di là dal sepolcro. La notte scorsa, nell'ora del tuo ritiro, ho fatto il mio testamento, e tu disporrai della mia dote a condizione di rimaritarti dopo un anno almeno, scegliendo per tua nuova compagna una figlia ben nata e di buona salute; e possa questo secondo nodo esser benedetto dal Cielo per darti un figlio! Ho stabilito per mio esecutore testamentario Don Sisto Orfei, parroco di Monteverde, nei consigli del quale io confido più che nel mio testamento. Se vuoi ascoltare il mio, non lasciare la cadetta della casa Roselli:

credimi, essa è degna di te; essa compenserà i miei demeriti, essa ti renderà felice. Ah! perdona, mio caro Ernesto, se io non ho saputo meritarti quanto io dovevo; perdona i dispiaceri che ti ho dati; possa la vita che io do per essi espiarli interamente nel tuo cuore! . . . » A queste parole io non potei più resistere; una mano di ferro strinse la mia gola, perdei la conoscenza, e mi abbandonai sopra il letto. Il mio svenimento fu breve: venni soccorso dalle sue donne, ed un cucchiaino di Cipro rianimò le mie forze. Ma Olimpia! la mia Olimpia! Io la trovai più sfinita, per la sorpresa e il turbamento della mia mancanza. Così tutto concorre a consumare il sacrificio di questa vittima troppo cara, e l'aggravamento della sua malattia è stato l'ingiusto premio della generosità del suo cuore.

O mio Don Sisto, io ho presa la peuna cercando un sollievo alla acerbità della mia afflizione, ma sento che a questo passo tutte le mie ferite si riaprono con maggior violenza. Quanto perdo in questa porzione di me stesso! Non parlo delle sue attrattive, delle sue grazie, della sua bellezza forse unica in questi contorni; ma tanta sensibilità, tanta espiazione d'un fallo, tante virtù, tanta sommissione, tanta dolcezza! Ohime! che altro mi resta di tanto bene e di tanto tesoro, se non che un dolore interminabile, e un lutto eterno!

LETTERA XV.

RISPOSTA.

*La religione, unica ancora salutare nelle
tempeste della vita.*

Ricevo, sopra un letto d'infermità e di languore, la vostra dolentissima, scritta sul letto di morte della vostra adorabile sposa. Ravvicinate, o signore, la trista analogia di queste due circostanze, e giudicate del profondo effetto ch' essa ha prodotto sopra il mio spirito, oggimai troppo aperto all' oppressione, ed alla tristezza. La sciagura che vi colpisce è superiore a tutte le consolazioni della terra, e quindi non ripeterò vanamente nel vostro caso le fredde e insignificanti parole di virtù, di ragione, e di coraggio. L' umana filosofia non ha nulla che possa renderci forti a simili colpi; ma non si creda per questo, che l'uomo debba abbandonarsi a un disperato destino. Riconoscendo, come è giusto, il nulla delle forze dell' uomo, gettiamo almeno, nello stato in cui siete, nn solo sguardo al di là dell' angusta sfera di questo mondo; soffrite che io faccia intendere alle vostre orecchie due sole, due preziose e possenti parole: Iddio e religione. Ah! come questi nomi inalzano e fortificano il nostro cuore e il nostro spirito! Che mai sono tutte le nostre sofferenze

e i nostri patimenti in faccia a quel Golgota inaffiato di sangue, e quella scena raccapricciante di tutti i dolori e di tutte le umiliazioni possibili, a quel tremendo sacrificio, unica espiazione conveniente ad una divinità infinitamente oltraggiata, e capo d'opera insieme d'un infinito amore e d'una giustizia infinita? Un solo momento di concentrazione, signor Marchese, e non chieggo di più.

Non toccherò gli altri punti del vostro funesto racconto, e mi riservo ad altro tempo. Egli è anche troppo ciò che ho potuto dirvi fin qui nello stato penoso in cui mi trovo, e di cui non veggo ancora dopo un mese nè miglioramento, nè guarigione. Non voglio per questo farne querela alla Provvidenza, tenendo per certo che quanto essa dispone lo fa per il mio meglio. Ah! dica ciò che vuole il mormorator manicheo, ma *il tutto è bene* di Pope sarà sempre la consolante filosofia del cristiano!

LETTERA XVI.

IL CAVALIER LAUM
AL PARROCO DI MONTEVERDE.

*Imbarazzi e cimenti dell'uomo onesto per una
cattiva legislazione.*

Malgrado l'affezione ipocondrica che tormenta i tuoi

nervi, e ti cagiona la febbre e la vertigine, io ho la più gran voglia di battermi teco, e di sfogare la mia rabbia in un modo alquanto più atletico che una semplice lettera. Ho veduto i tuoi ultimi fogli sul grande oggetto dell' umana felicità, e l' amico Merli mi ha fatto giungere i brillanti frammenti del tuo *Nuovo Eden sulla terra*. Ma sei tu impazzito, mio impareggiabile amico? Prima ci hai innamorato con tutti i prestigj oratorj della felicità dello stato coniugale, e poi pretendaresti che noi ci privassimo volontariamente di questo bene dilazionandone più tardi che sia possibile il godimento e il possesso? Tu prima imbandisci una mensa deliziosa a due giovani sposi, e quando essi vogliono gustarne tu fai sparire i cibi, e predichi il digiuno ai loro cuori affamati? Invano tu ci abbagli con de' principj astratti, e ci stordisci cogli esempi della storia; ciò non toglie che tu non pretenda l'impossibile quando credi di rendere logica la passione, e celibatario l'amore.

O mio maestro, soffri che io risponda ai tuoi duri e indiscreti consigli, con quelle parole: *durus est hic sermo*. Ma d' altronde quando ancora io volessi indurare contro me stesso, quando io potessi diventare per riflessione un figlio di Sparta, o di Atene, o di Roma, o anche, se vuoi, un allievo della Repubblica di Platone, tu ben conosci i miei impegni particolari, tu sai ciò che io debbo alle promesse fatte a mio padre, che non mi dà tregua per queste nozze; ciò che io debbo alla generosa condiscendenza di Marianna a restringere il lutto per la morte del padre; finalmente ciò che

io debbo al mio onore che mi obbliga a smentire con un sollecito matrimonio la macchia calunniosa che l'insolente Giacinta vorrebbe spargere sulla mia condotta e sopra il mio nome.

Vedi dunque, mio caro Don Sisto, che le prove rigorose da te prescritte agli sposi novelli, non sono compatibili colle mie circostanze. Perciò senza attendere la tua approvazione nella necessità di affrettare i miei sponsali con madamigella Roselli, io faccio giungere collo stesso spedito la mia querela di calunnia a monsignor vicario generale contro Giacinta Betti, per troncargli con un processo formale gl'interminabili pettegolezzi di questa donna. Sono stanco, amico, di esser divenuto la favola di tutta la provincia, e debbo tanto meno soffrirlo quanto il ridicolo che ne risulta va a ricadere sulla mia degna Marianna, la quale tutti sanno egualmente che dev'esser mia sposa. Essa d'altronde mi scrive su tal particolare delle lettere da scuotere un macigno.

Tu puoi giovarmi moltissimo per il pronto e felice esito di questo processo. Tu sei il testimone il più istruito della condotta di Giacinta e delle segrete manovre del conte Mario; tu hai in mano delle lettere e dei documenti d'ogni specie, che provano ad evidenza la complicità del loro delitto. Ma la mia più sicura vittoria è basata sulla mia inuocenza. Al primo nostro confronto io confonderò completamente questa scervellata. Venga ella a difendersi, o ad accusarmi; si presenti essa come Giacinta Betti, o come una spuria nobilmente rigenerata in contessa, io non la temo;

giacchè come potrei io temere la menzogna e il delirio?

LETTERA XVII.

SEVERINO MERLI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

Incanto della semplicità e della innocenza sopra i cuori che ne vanno in traccia !

Eccomi a depositare nel secreto della vostra amicizia le impressioni, o piuttosto il tumulto di quelle impressioni, che ho riportato con me partendo da Monteverde, o, a dir meglio, dalla vostra camera e dal vostro letto. Egli è questo il luogo che non potrò mai dimenticare, ove ho veduto per la prima volta Matilde Lupi. Sia che la memoria del grazioso commento, *ah ! non è vero !* mi disponesse a ravvisare nell'aria di quel volto una bell' anima ; sia che il suo volto abbia in realtà qualche cosa di straordinario, vi confesserò, mio Don Sisto, che io credetti vedere in quel dolce aspetto non già una creatura umana, ma un angelo del cielo. Che mai dirò ? La sua fisionomia piena di sensibilità e di espressione, la dolcezza de' suoi occhi, il suo semplice e modesto contegno, la soavità della sua voce, le sue poche, precise e significanti parole... ma

no ; non sarà possibile che io tenti esprimere colla penna ciò che ho veduto, ciò che ho sentito, ciò che sento tuttora ; e la confusione e la povertà de' miei termini, esprimerà meglio di ciò che potessi dire, la sorpresa e l' incanto de' miei sentimenti.

Questa è la prima volta che io giungo a vedere la differenza che passa fra la semplicità toccante di un bel naturale, e le maniere affettate d' una riserva artificiosa.

Ma fra tante deliziose impressioni, due sole hanno mescolato il disgusto alla dolcezza delle altre. La prima, è la perfetta indifferenza di questa esimia fanciulla alle espressioni della mia stima, e all' omaggio della mia servitù ; io non ho potuto ravvisarvi il minimo moto, il minimo segno, non dirò di sentimento e di compiacenza, ma di gradimento e di gratitudine. Voi l' avrete marcato al pari di me, e non potrete dissimularlo. Quale infelice preludio al compimento de' nostri voti e de' nostri progetti ?

L' altro disgusto che io provai era l' insolente fretta della vecchia badessa sua zia, la quale nel corto spazio d' un quarto d' ora si congedò almeno tre volte per condurre con sè la nipote, e a gran fatica le vostre preghiere la trattennero per qualche altro momento ; quasi che nell' entrare in quella camera io vi avessi recata la peste o la maledizione. Forse il disgraziato nome di Severino Merli avrà spaventata la severità di quest' Argo che veglia al fianco di Matilde, richiamandole alla memoria le nere vicende della Betti ; ed io forse debbo alla trista fatalità di esserne partecipe

la dolorosa spiegazione dell' estrema freddezza della nipote, e della gelosa avversione della zia.

Io respingo più che posso dal mio spirito queste amare idee che lo turbano, per abbandonarmi intieramente al vivo piacere di aver conosciuta una adorabile creatura. Che sono io al suo confronto ? Non v'è che il merito che possa farne la conquista, ed io veggo frenando l' infinita distanza che mi separa da lei. Ma rammentatevi, Don Sisto, che voi me l' avete proposta : spetta dunque a voi l' agevolarmene il cammino, e fare in modo che il vostro solo merito mi renda degno d' inalzarmi al suo.

Io non cesso di rileggere più e più volte il secondo frammento del *Nuovo Eden*, in cui voi avete detto delle cose sì belle e sì nuove sull' *amor coniugale*. Io non so che sarebbe di me se leggendo questo secondo articolo lo vedessi tracciato come il primo dall' angelica mano di Matilde. Procurate almeno che il terzo articolo, il quale attendo con eguale impazienza, porti il caro impronto de' suoi caratteri. Io mi delizierò a scorrerli con una specie d' estasi, ed è questo l' unico conforto che può venirmi da lei dopo averla conosciuta, fino al giorno che deciderà della mia sorte. Ohimè ! chi sa che questo giorno di tanta speranza non si riduca ad un sogno del mio cuore !

LETTERA XVIII.

RISPOSTA.

Dell' amor paterno.

Non posso darvi, caro Severino, una risposta neppure indiretta sull' oggetto più interessante della vostra lettera, e che tiene il vostro cuore in una penosa sospensione. Dopo la vostra visita di giovedì io non ho più veduto nè la zia nè la nipote, ed anzi questa ultima mi ha fatto avvertire di trovarsi da due giorni indisposta di salute. Come però il mio medico, che viene a vedermi due volte il giorno, mi ha detto di non essere stato chiamato, possiamo credere che la malattia sia leggiera e non debba cagionarci alcuna inquietudine.

Posso all' incontro annunciarvi con piacere che la mia salute ha fatto fin da ieri un passo verso il miglioramento. Questa mattina sono stato in piedi quasi due ore, e la vertigine ha lasciata in pace la mia testa. Il mio medico ne dà l' onore al suo metodo di cura, ma io sento di doverlo ad una visita che mi fece tre giorni addietro il gonfaloniere. Oh! quante belle cose egli mi disse! Qual lusinghiero avvenire non mi fece sperare per i poveri operaj di Monteverde! Ma io non posso ancora spiegarmi senza vio-

lare il secreto che mi ha obbligato a promettergli. Se il Cielo sostiene le sue risoluzioni, potrò chiamarmi finalmente l' uomo il più contento del mondo.

Io era già preparato ad appagare la vostra impazienza con trasmettervi il terzo frammento del *Nuovo Eden*, che forma l' articolo dell' *amor paterno*. Ma voi non sarete picciamente contento, perchè non troverete neppure in questo il carattere della *mano angelica*, come voi la chiamate. Non v' inquietate, amabile Severino. Questo articolo era già trascritto fin da sei giorni dal copista di cui mi era servito ultimamente; ed io non avrei potuto incaricarne la mano angelica senza ch' ella si fosse avveduta della sottrazione dell' articolo dell' *amor coniugale*, che forma una lacuna fra il primo e il terzo. Ciò mi avrebbe esposto a delle interrogazioni, che mi avrebbero imbarazzato, non potendo spiegare ad essa quelle ragioni che mi era permesso addurre apertamente a voi. Essa in oggi è ammalata, e non so di quale umore possa trovarsi. Contentatevi dunque di ricevere il nuovo frammento quale si trova scritto, e dopo averlo letto possiate voi prepararvi ad esser buon padre, come vi sentite infiammato ad esser buon marito!

FRAMMENTI DEL *NUOVO EDEN*.

L' amor paterno.

L' uomo ama se stesso, e questo amore è la prima passione, o piuttosto la prima legge della natura; tutte

le altre passioni, tutti gli altri sentimenti non sono che una modificazione, o un travestimento dell' amor di se stesso. L' uomo ama la sua donna perchè vede in essa la sorgente de' suoi piaceri e delle sue contentezze; il padre ama i suoi figli perchè vede in essi una emanazione del suo essere e della sua sostanza, una immagine di se medesimo, una prolungazione del suo nome e della sua vita. L' amor coniugale ci fa sentire il più dolce rapporto della nostra esistenza; l' amor paterno ci fa sentire l' oggetto e il fine di questa esistenza medesima. L' amore del sesso rapisce l' uomo, e lo trasporta per così dire fuori di se stesso; l' amore della prole lo richiama, e lo riconcentra nel sentimento del suo essere. L' uomo darebbe volentieri la vita per amore della sua compagna; ma egli vorrebbe averne più d'una per consacrarle tutte al ben essere de' suoi figli.

Questo amore de' genitori per la loro prole germoglia grado a grado, e progredisce di momento in momento. Ma quanto è ingegnosa la natura nella strada ch' essa tiene per eccitare con forza i primi movimenti di questo affetto! Già la gravidanza della madre comincia a render loro caro e interessante questo germe invisibile, ed essi incominciano ad amarlo prima ancora di vederlo esistere. Viene esso al mondo? La natura assalisce il cuore paterno col più vivo fremito di pietà e di tenerezza. Quale spettacolo più commovente e più miserabile, quanto un ignudo e tenero bambino esposto a tutte le miserie dell' umanità e a tutta l' inelemezza degli elementi? Che diverrà questo infelice sulla terra se viene abbandonato un sol momento a se stesso?

Quindi ogni suo grido è una scossa sensibile alle viscere paterne; ogni lacrima una preghiera che muove la sua tenerezza, e richiama la sua assistenza. Mille mali e mille accidenti possono minacciar la vita del piccolo neonato; lo stesso stato d'infanzia è una penosa malattia per esso. L'amore de' genitori non risparmia alcuna pena per alleviare i travagli e il mal essere di quella prima esistenza. Essi vorrebbero già vederlo formato e vigoroso liberarsi colle sue proprie forze dagli impacci che l'assediano, provvedere ai suoi piccoli bisogni, riconoscere la loro tenerezza, gioire di esser loro figlio, e soddisfarne il debito con un ritorno di amore e di dipendenza filiale: in una parola, i genitori già contemplano nel fanciullo, appena abbozzato di pochi mesi, il figlio adulto e sensibile di venti anni, che deve formare l'onore del loro nome e il compimento della loro felicità.

Lo spazio che divide queste due epoche dell'età è lungo e penoso. Quanti pericoli non deve egli correre? Quante malattie non gli sovrastano? Quante fatiche, quante cure non è per costare la sua educazione? Ma tutto questo non istanca e non scoraggisce l'amor paterno. Esso anzi si anima contro gli ostacoli; esso ne prende nuovi stimoli per vegliare con maggior gelosia sopra l'essere innocente, che il Cielo ha rimesso fra le sue braccia. Bisogna dire che le affezioni paterne abbiano una gran forza sul cuore umano, giacchè il selvaggio tanto poco sensibile all'amor coniugale, ha in compenso il sentimento più vivo per l'amore de' figli.

« Benchè la necessità, dice lo storico inglese dell'Ame-

« ricca, costringa gli Americani ad esser freddi colle
 « loro donne, non mancano essi di affetto e di amo-
 « revolezza alla loro prole. Sentono il potere di questo
 « istinto in tutta la sua forza, e finchè la loro pro-
 « genie continua ad esser debole e senza aiuto, non
 « v'è popolo che li sorpassi in tenerezza ed in cura ».
 Così noi vediamo fra le genti del basso popolo, che
 sono i selvaggi delle nostre città, dei freddi e negli-
 genti mariti, amare i loro figli fino al furore, sacrificar
 se stessi per migliorare il loro stato, e procurar loro
 una educazione molto superiore alla bassezza della loro
 nascita e della loro fortuna.

È questa dunque la felicità che tu prometti all'uo-
 mo? I suoi giorni agitati o sereui dipenderanno dalle
 lacrime d'un fanciullo, dallo stato variabile della sua
 macchina, dalle vicende della sua salute, dalla sua vita
 e dalla sua morte? Su quali miserabili fondamenti vuoi
 tu dunque fabbricare la sua contentezza e il suo riposo?
 Tali sono i clamori del freddo egoismo del secolo,
 che tutto concentra in se stesso, e erederebbe tutto
 perduto se qualche cosa potesse giungere a turbare i
 suoi sonni indolenti. Ma sì, e lo ripeto: io propongo
 all'uomo una felicità che è propria dell'uomo. Se non
 ve n'ha d'altra specie per lui, vorremo noi farne un
 processo alla natura e alla provvidenza? Vorremo noi
 immaginare degli uomini di un'altra tempra, o gettarci
 nelle chimere d'una felicità propria de' silli, o de' se-
 midei? L'uomo non vive senza passioni; tale è il suo
 destino. Perchè egli sia felice conforme al suo essere
 egli è dunque necessario che si abbandoni agli affetti

più legittimi, alle passioni che sono più conformi all' ordine, alla società, e alla natura.

Io ritorno, malgrado il celibe egoista, al mio padre di famiglia ed alla tenera prole che scherza intorno a lui. Senza dubbio i pericoli, le disgrazie, la salute dei pargoletti terranno agitato qualche volta il cuore di questo padre; ma quanti compensi, quante dolcezze non riceve con usura l'amor paterno per qualche ora d'ansietà e di timore? Io dico l'amor paterno, come quello di madre, giacchè bisogna aver provato l'uno e l'altro per sentire qual dolce forza abbiano sul nostro cuore il sorriso d'un figlio, le sue innocenti carezze, i suoi primi tratti d'intelligenza, le sue grazie, i suoi movimenti, i suoi trastulli, tutto ciò insomma che forma un essere così grazioso ed amabile qual è agli occhi di tutti un fanciullo di un lustro. L'incanto più possente delle passioni del cuore consiste appunto in questo flusso vicendevole di dolcezze e di pene, d'agitazione e di calma, che ravviva i desiderj, e ventila la fiamma che li nutrice. Il torpore e l'uniformità son la morte dell'anima; essa non sente di esser viva se non fra le dolci oscillazioni della speranza e quelle del timore. Che fanno gli uomini indolenti per non confessare di esser morti, se non cercare un resto di vita negli impegni del gioco, ne' dibattimenti di una lite, è talvolta sopra i sedili di un teatro, dove le finte avventure della scena vanno a risvegliare ne' loro deboli cuori gli avanzi di un sentimento estinto nel sopore d'una vita inerte e monotona?

Che io vegga dunque questo tenero padre secondare

dolcemente i moti del suo cuore e le leggi della natura che ne prescrive gli affetti; che gli amplessi ed i baci del suo pargoletto gli paghino i pensieri e le sollecitudini ch'esso gli costa; ch'egli assapori in tutta la loro dolcezza le consolazioni e i piaceri della paternità. Nelle deliziose espansioni di questo amore tutti i rapporti della sua felicità si restringono e si rannodano. Se io mi persuado sempre più della bontà dei mezzi che io propongo agli uomini per esser felici, ciò è specialmente in vista della tendenza costante di questi mezzi al medesimo fine, e della rispettiva affinità con cui essi si corrispondono e si sostengono reciprocamente. Se l'amor coniugale è una sorgente di felicità per la specie umana, come potrà non esserlo egualmente l'amor paterno, il quale oltre le sue proprie delizie presta nuove dolcezze e nuovo alimento all'amor coniugale? Che cosa è un figlio fra le braccia de' suoi genitori? Egli è un pegno della loro unione, un dolce frutto delle loro carezze, un epilogo grazioso di tutto il loro essere, della loro figura, del loro carattere, della loro anima. Essi si riconoscono in lui; o a dir meglio, ciascuno di essi riconosce ed abbraccia nel figlio comune l'altra cara metà di se stesso:

« tutta ha nel volto

« Quella dolce fierezza

« Che tanto in te mi piacque. Allorchè ride

« Par l'immagine tua: lui rimirando

« Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,

« Credula troppo al dolce error del ciglio,

« Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!

E tali sono gl' intimi rapporti che conservano fra loro i sentimenti delle naturali affezioni. Tutte le passioni fattizie dell' uomo si urtano e si combattono fra loro. L' ambizione contrasta colla voluttà; l' avarizia fa guerra ai piaceri; la vanità non è d' accordo neppure con se stessa. Le sole affezioni della natura vanno di consenso fra loro, perchè derivano da una fonte medesima, e sono coordinate ad un solo e medesimo fine, quale è il bene generale e individuale di tutti.

Ma non perdiamo di vista i progressi tuttora crescenti dell' amor paterno. Ne' primi quattro o cinque anni dell' infanzia la sola natura opera tutto nel fanciullo, e l' educazione non vi aggiunge quasi niente del suo. Il fanciullo apprende a parlare, ma l' arte non ha alcuna influenza nella formazione del suo linguaggio. I suoni dell' altrui favella colpiscono gli organi del suo udito; questi suoni eccitano a vicenda gli organi del discorso a ripeterli per imitazione, o per bisogno; il fanciullo li rumina, e li rivolge per qualche tempo nel suo sensorio; finalmente egli azzarda di pronunciarne alcuno, e gli applausi ch' egli riceve in questa sua prima riuscita l' animano alla seconda, e quindi alla terza, fintanto ch' egli giunge a ripetere tutta la nomenclatura del vocabolario domestico; e così per un semplice meccanismo di sensazioni e di fibre corrispondenti, si forma e si propaga il grande strumento della società umana, cioè la facoltà del linguaggio.

Il fanciullo apprende a camminare, ed in questo secondo avanzamento della sua macchina l' arte similmente non gli presta quasi nulla; essa non fa che as-

sisterlo, ed impedire che i tentativi del fanciullo per affermare l'equilibrio non si convertano in proprio danno nell'atto ch'egli sente di perderlo ed è vicino a cadere. Finalmente il tempo e la natura finiscono d'istruirlo, e dopo alcuni mesi di fatica e di stento il fanciullo sorte vincitore del suo imbarazzo; egli corre, va, viene, ritorna, ed agitandosi in tutti i sensi contribuisce allo sviluppo delle sue forze, e serve di trastullo e di scuola a se medesimo.

Eccovi dunque un fanciullo di un lustro che parla, grida, corre, si slancia, comprende perfettamente ciò che gli dite, vi risponde sensatamente, e talvolta con argutezza; si veste, si spoglia, si lava, si nutrice, ed esercita le azioni ordinarie della vita senza il soccorso di alcuno. Questo fanciullo così formato dalle mani della natura, e sorvegliato unicamente dall'occhio e dalle cure della madre, comincia ad essere non solo la gioia, ma la ricchezza de' genitori, i quali già fanno sopra di esso delle speculazioni anticipate, considerandolo come un nuovo mezzo e un nuovo sostegno alla loro felicità. S'egli fosse nato tra i selvaggi la sua educazione sarebbe già quasi compita. Il padre non avrebbe ad aspettare che dal tempo e dallo sviluppo delle sue forze l'ultimo grado della sua perfezione. Un arco, alcune frecce, un'asta colla punta di legno indurita al fuoco, lo farebbero ben presto guerriero e cacciatore. Un tronco d'albero incavato, alcuni rozzi istrumenti di nautica e di pesca lo renderebbero navigatore ed ittiofago; cosicchè un giovane selvaggio già diviene, nella

età di tre lustri, il compagno e l'emulatore delle imprese di suo padre.

Ma l'educazione dell'uomo civile è appena incominciata quando quella del rozzo selvaggio è vicina al suo termine. L'uomo sociale è proprietario, o industriale, e quindi gli è d'uopo di conoscere i rapporti della sua condizione, la natura de' suoi dritti, le leggi che li proteggono, le azioni che li alienano, o li distruggono. L'uomo fa parte della gran famiglia sociale, ed il paese che gli è patria può aver bisogno del suo braccio per difenderlo, del suo zelo per assisterlo, dei suoi lumi per dirigerlo, delle sue virtù per onorarlo. Nascendo uomo, egli nasce ancora cittadino, e non può in conseguenza rendersi straniero e indifferente nè ai mali, nè ai beni della società; egli deve promover gli uni, e far argine con tutte le sue forze agli altri. Egli non potrà disprezzare le scienze utili alla specie umana, e la sua anima riconoscente dovrà apprezzare in tutta l'estensione i vantaggi che ritrae l'uomo sociale dalla meccanica, dalla fisica, dalla matematica, dalla chimica, e dalla storia naturale. Egli non sarà neppure insensibile alle bellezze sublimi delle arti ed alle produzioni del genio; arti consolatrici dell'umanità, e fatte per eternare le glorie della patria e degli eroi che l'hanno illustrata; egli saprà ammirare un quadro di Raffaello, una statua di Canova, un canto del Tasso, una tragedia d'Alfieri.

Un padre di famiglia fornito di buon senso, non si porrà follemente in testa di rendere i suoi figli tanti ministri di stato, tanti filosofi, tanti poeti, e letterati

di professione. Nella laboriosa educazione dell' uomo civile egli si contenterà di formar loro un criterio giusto e sensato, di far loro amare la verità, e sdegnare l' errore, d' ispirare in essi un gusto deciso per le cose utili e buone, ed un ragionevole disprezzo per le cose frivole e di sola apparenza. Checchè si dica in contrario la prima educazione di un figlio deve esser quella che può dargli il suo genitore. Di quanti piaceri, di quante inesplicabili dolcezze non si priverebbe il cuore di questo padre, se lasciasse ad un altro la prima cura di coltivare ed irrigare la tenera pianta che ha ricevuto l' essere da lui ? Perchè vorrà egli cedere agli altri la viva soddisfazione di veder nascere le sue prime idee, svilupparsi il tesoro della sua memoria, e brillare i primi raggi del suo intendimento ? Noi siamo gelosi, e con ragione, de' primi fiori e delle prime frutta di quelle piante che abbiamo piantate noi stessi ; uon si vorrebbe che alcun altro si accostasse al loro fusto, che ne toccasse un ramo, che si coprisse della loro ombra ; come dunque un padre che ama i suoi figli potrà egli non esser geloso delle primizie del loro genio infantile per abbandonarne la coltura a mani prezzolate e straniere ?

Il filosofo dell' Inghilterra, Giovanni Locke, il primo fra i moderni che abbia scritto sulla educazione, raccomanda come un sacro dovere ai genitori di essere essi stessi i primi educatori della loro prole, e cita in esempio Catone ed Augusto, i quali sebbene il primo fosse il cittadino più occupato degli affari della repubblica, ed il secondo reggesse il peso del più grande

impero della terra, pure inseguavano ai loro figli a leggere e scrivere, ed i primi elementi delle lettere umane. Senza dubbio è un dovere per un padre l'occuparsene, ma Locke doveva aggiungere che questa occupazione esercitata con amore diviene uno de' più soavi piaceri riserbati alla sorte di esser padre. Vogliamo noi credere che Ottaviano Augusto, il quale aveva calpestato tanti altri doveri più sacri, volesse essere esatto solamente in questo, e che nel farsi pedagogo de' suoi figli e de' suoi nipoti volesse piuttosto obbedire a un dovere morale, che al piacere ch'egli trovava in esercitarlo? Potevano forse mancare ad Ottaviano educatori abili, diligenti ed onesti che avrebbero risparmiato l'imbarazzo di far la scuola al padrone dell'universo? Ma egli era geloso di certi delicati piaceri, di cui tutta la sua potenza non gli avrebbe potuto rimpiazzare la perdita. Augusto era sensibile alle dolcezze ed alla semplicità de' costumi domestici, ed egli amava di essere il maestro de' suoi pargoletti, come di vestire i drappi di lana tessuti e filati dalle mani di Livia sua consorte. La sua smisurata ambizione non aveva potuto soffocare in lui questo primo sentimento della natura, l'amore, io dico, della propria famiglia; ed egli forse dovette alla forza di queste affezioni, sempre vive nel suo cuore, il ritorno alla virtù, e la gloria di esser proclamato dal suo popolo padre della patria dopo esserne stato il distruttore e il tiranno.

Nè qui mi si opponga dalla pusillanimità de' genitori la diffidenza ne' propri luini, l'incapacità, l'iguo-

ranza. No, ciascun padre è abbastanza esperto per coltivare i propri figli fino all'età di dieci o dodici anni. Verrà un tempo in cui egli dovrà confidare la loro istruzione nelle scienze ai pubblici professori, giacchè la casa paterna non potrà essere nè un gabinetto di macchine fisiche, nè un laboratorio di chimica. Ma fino a questa epoca egli non deve trascurare d'istruire i suoi figli in tutto ciò ch' egli conosce, e che può essere a portata della loro età e del loro intendimento. Non si tratta di formare di essi nè genj sublimi, nè artisti di primo ordine. Sa egli, per esempio, passabilmente il disegno ? Il figlio apprenda da lui a disegnare, a contornare le fisionomie, a far delle figure degli animali, delle piante, e de' fiori. Sa egli la musica ? Il figlio apprenda da lui le intonazioni, il solfeggio, il suono del clavicembalo, il canto, la melodia. Conosce il padre la botanica e l'agricoltura ? Innamori suo figlio della coltura de' fiori e delle piante, esponga ai suoi occhi la loro struttura, analizzi le loro parti, lo istruisca della nomenclatura, l'avvezzi a riconoscerne le famiglie e le specie sull'arca de' campi e nel folto delle boscaglie. Lo stesso si dica della geografia, della sfera armillare, dell'arimetica, della storia e di qualunque altro ramo di cognizioni, cui il padre possa esserc iniziato. Io non intendo di fare in questo articolo un trattato di educazione : ve ne sono degli eccellenti che i genitori potranno consultare a loro agio, e che debbono anzi leggere in compagnia delle loro spose. Dico soltanto, che qualunque sia il sistema di educazione che venga adottato, la migliore sicuramente

è quella che verrà data immediatamente dai genitori medesimi.

Una delle maggiori delizie che risentono i padri nelle affezioni paterne è di riguardare i loro figli come la proprietà la più sacra, che nessun potere al mondo potrebbe loro togliere, o restringere. Questo sentimento di proprietà diverrà tanto più vivo quanto il dritto paterno potrà esser suscettibile d' incremento, e il dritto della ragione si aggiungerà ai dritti della natura. Ora in quale altra maniera potrà un padre appropriarsi più strettamente i suoi figli, se non impiegando intorno ad essi l' opera sua, coltivando il loro cuore e la loro mente, e ispirando in quei piccoli esseri pensanti una parte della sua ragione, delle sue idee e delle sue cognizioni acquisite? Egli sarà allora il vero padre de' suoi figli; egli avrà veramente allora prodotto degli uomini alla società ed al genere umano: giacchè qual merito può arrogarsi l' uomo nella generazione fisica della sua prole che non sia comune ai più vili bruti della terra? Allora i figli conosceranno di appartenere al padre non per un dritto eventuale di nascita, ma per una trasfusione di sentimenti e d' idee, che sviluppa le qualità dell' essere intelligente, e dà tutto il prezzo alla prima esistenza, o piuttosto ne crea loro una nuova; creazione, se è lecito dirlo, tanto più preziosa e più importante della prima, quanto l' esistenza civile è superiore a quella puramente fisica e macchinale. Quindi noi vediamo che i giovanetti, per quanto essi odino in generale la scuola, non lasciano di avere un sentimento di rispetto

e di gratitudine pe' loro maestri, quando essi riuniscono la dolcezza al sapere. È noto quanto Alessandro il Grande protestava altamente di avere più obbligazioni ad Aristotile suo maestro, che a Filippo suo padre, e la storia moderna ci fa sapere che quando un intrigo di corte fece allontanare dal delfino Luigi XV il suo precettore monsignor di Fleury, questo principe ancora fanciullo diede segni del più disperato dolore, e non potè consolarsi se non quando gli fu permesso di riabbracciare quegli che avca dato i primi dirozzamenti al suo giovane intelletto.

Che si guardino pertanto i genitori dal cedere ad un altro questo prezioso ascendente dell' istruzione sul cuore de' figli, motivato dalla ragione, e giustificato dalla gratitudine. Temano che un altro non si attribuisca una parte del loro impero, non divida il loro dritto di dominio, non si renda ad essi più padre del padre stesso, e non usurpi coll' amore de' figli il godimento di quelle dolcezze, che erano tutte riserbate alla tenerezza paterna.

Ma ciò non basta. Vuoi tu, o padre, godere della proprietà de' tuoi figli, amarli, esserne riamato, e conservare sopra di essi la più legittima autorità, il più dolce impero? Egli ti è d'uopo difenderli dal solo e più fiero nemico della tua felicità e della loro; da quello che se giunge una volta a strapparli dal tuo amore, non ti sarà più facile di ricuperarli giammai. Questo invasore de' tuoi dritti, questo distruttore della tua pace e della loro egli è il vizio, il mal costume. Tu hai veduto ben da vicino il suo deforme aspetto;

tu hai segnalato in lui fin dai primi anni il primo e il più funesto autore de' mali dell' umanità. Se questo nemico dell' ordine e della felicità, fortificato da tutte le illusioni del nostro secolo, ha soggiogato l'universo, che non dovrai tu paventare giustamente per la sorte de' tuoi figli ? Ma rassicurati, e prendi coraggio. Il vizio non è un nemico domestico che portiamo con noi, e venga con noi ; egli è straniero alle anime rette, ed ai cuori innocenti ; egli vi s' insinua soltanto col veleno delle false massime e del cattivo esempio. Il suo stesso aspetto, la prima volta che vi colpisce, non è così pericoloso che non v' ispiri più ribrezzo che allettamento. Che è d'uopo dunque fare ? Niente altro che chiudere l' ingresso al mostro insidioso, pre-occuparne le strade, ed allontanare più che è possibile anche l' ombra delle sue seduzioni e de' suoi prestigi. Per ottener ciò non v' è bisogno che di vigilanza, di una incessante osservazione sull' andamento de' figli, e soprattutto di occuparli senza intervallo in esercizi piacevoli, che sembrano piuttosto trattenimenti che occupazioni.

Per tale effetto ho sempre supposto che il nostro padre di famiglia vivrebbe colla sua sposa in campagna, nella terra de' suoi padri, sopra quel suolo che l' alimenta, fertilizzato ed abbellito dalle sue cure e dalla sua presenza. In questo soggiorno di libertà innocente e di piaceri non ricercati, la prole che si educa può ricevere tutte quelle direzioni che saranno le più convenienti, senza ostacoli e senza imbarazzi. Alle ore delle istruzioni elementari nelle arti liberali, come

il disegno, la musica, la geografia, la storia, dovranno intrecciarsi le passeggiate, l'equitazione, la caccia, la botanica e le operazioni agrarie. Se il padre non conosce in egual grado ognuna di tali arti e di tali esercizi, egli farà scortare tre volte la settimana il fanciullo al paese più prossimo, per prendervi lezione da un esperto del luogo, ma per questo solo oggetto, senza trattenervisi, senza prendervi cibo, e colla legge di restituirsi immediatamente all'abitazione campestre. Questi stessi piccoli viaggi serviranno a riempire il tempo, a fugar l'ozio, a fortificare il temperamento, e a far sentire al giovanetto l'importanza e l'utilità delle cognizioni ch'egli va a cercare ed apprendere a qualche distanza dal suo soggiorno.

Il savio genitore comprenderà che i molti e variati oggetti che occuperanno l'attenzione di suo figlio, non hanno per loro scopo di formarne uno scenziato, un pittore, un architetto, un musico. Tutto questo apparato di cose non deve servire che a dividere le sue ore, a prevenir la noia, ed a render dolce e leggiadro il corso de' suoi primi anni. Purchè il giovanetto imbratti molta carta, purchè si circondi di disegni, di stampe, di gessi, di mappamondi, di sfere armillari, di solfeggi, e di strumenti di musica; purchè egli cammini, cavalchi, erborizzi, esamini i fiori e le piante, scorra i boschi e le campagne, poco importa ch'egli s'istruisca senza metodo, che prenda degli errori, che guasti, confonda o rovesci l'ordine e gli oggetti delle sue applicazioni. Verrà il tempo e la circostanza in cui queste idee si riporranno nel suo cervello nel loro

giusto ordine didattico, e quando questo tempo e questa opportunità non giungessero giammai, basterà di avere ottenuto che la sua mente ne sia stata imbevuta, e la sua fantasia non sia andata vagando sopra degli oggetti capaci di alterare le sue buone inclinazioni e d' intorbidare il suo cuore. Perciò l' istruzione paterna si guarderà dal rendergli pesante qualunque occupazione, e molto più d' incatenarlo allo studio del tavolino. Nulla avrà perduto il padre, e neppure il suo tempo, se i figli avranno malamente imparato sotto la sua scuola, quando egli avrà saputo conservarsi la loro docilità, il loro attaccamento e la loro amicizia. Quai beni inapprezzabili per un padre, e quanti infelici genitori ne rimangono privi, per avere anteposto alla cura de' figli le dissipazioni del secolo, e mille frivoli oggetti di cui essi risentono, ma troppo tardi, inutile pentimento, dispiaceri e rimorso !

Ma quando l' educazione de' figli richiederà mezzi più estesi ed aiuti più efficaci, quando essi dovranno apprendere la filosofia, la fisica, il dritto pubblico, la storia naturale ec., il padre sarà necessitato a rimettere i loro studj alle scuole superiori della città, e prevalersi de' pubblici stabilimenti che tiene aperti la patria per l' acquisto delle scienze. Ma egli non abbandonerà per questo gli allievi del suo cuore ; egli non li perderà un momento di vista. I genitori ambidue accompagneranno i figli alla città, vi fisseranno con essi il soggiorno, e sarà questo il tempo di dare un addio alla campagna.

Un addio alla campagna ? Ah no certamente ! Questo

benefico e troppo necessario soggiorno, potrà essere interrotto, ma non mai abbandonato. E esso fu la culla dei nostri fanciulli; esso fu il primo teatro de' loro giuochi e de' loro piaceri; nella campagna essi respirarono le prime aure di libertà, di costume, e d'innocenza. Se i bisogni dello spirito, e la necessità di mettersi in rapporto colle istituzioni sociali, gli strappano per qualche tempo dalle delizie della vita campestre, il padre farà loro sentire che la città è sempre il soggiorno della servitù, dell'etichetta, e della noia; che essa potrà bene esser la sede delle arti, de' comodi e della mollezza, ma non mai della sanità, della felicità, e del vero piacere. Quindi le privazioni, la dipendenza, gl'imbarazzi della vita urbana dovranno farsi loro sperimentare con tutto il peso della noia e della tristezza che portano seco. Che essi dunque contraggano fin da principio una forte avversione coll'aria pesante delle città, e le riguardino di buon'ora come il luogo di una chiusa prigione o di un duro esilio. Se essi lo sopportano non sarà che l'amore dell'acquisto della verità, e della scienza che possa piegarli ad un sacrificio così penoso.

Perciò tutte le volte che i giorni di riposo lo permetteranno il padre condurrà di nuovo tutta la famiglia all'abitazione di campagna, anche in posta ed in cocchio, se la distanza lo esige, e questo giorno sarà consacrato alla caccia, o ad altro simile esercizio. Tali piccole escursioni settimanali serviranno a mantenere acceso nel petto della giovane prole il sacro fuoco della sua prima educazione e de' primi sentimenti che le ispirò il suo buon padre. Ma nelle grandi vacanze di

autunno e di carnevale, il soggiorno in villa tornerà nuovamente a ripristinarsi in tutta la sua estensione, e la sua solenne riapertura sarà una specie di trionfo della libertà villereccia sulla romorosa servitù della vita cittadina.

Come descrivere il giubbilo, il tumulto, i trasporti di questi figli nel ricentrare in possesso della loro prima maniera di vivere, e dei piaceri che vi si godono, e che essi si propongono ancora di aumentare co' mezzi delle nuove cognizioni che hanno appreso nello studio della fisica e della storia naturale? Ma la vera gioia, la vera consolazione brilla nel cuore de' genitori. Essi si applaudiscono in vedere i loro figli così diversi dalla turba degli altri giovani educati nelle città, i quali toccando appena gli anni dell' adolescenza già affettano l'aria del bel mondo, e si professano schiavi della moda. Proponete a questi damerini di andare a vivere qualche giorno nella solitudine della campagna, voi li vedrete quasi colpiti dallo spavento, e se finalmente vi s'indurranno, ciò non sarà che per condurre seco loro nella villa tutto il lusso, la mollezza, ed i vizi che formano la schiavitù e la miseria delle città. Essi dunque vi restino, e non vengano a contaminare colla loro presenza il puro soggiorno de' veri piaceri e de' veri beni riservati all' uomo che sa conoscerli.

Quanto è saggia la natura nella progressiva successione de' beni ch' essa accorda alla vita dell' uomo! Quanto è ingegnosa la distribuzione delle sue ricompense, e come essa ripara le perdite di una età colle dolcezze e le consolazioni di un' altra! Giunge un

tempo in cui l' uomo, senza risentire ancora le rovine della vecchiezza, sente però indebolirsi il vigore della gioventù. I colpi del suo braccio hanno perduta quella fermezza e quella precisione che li rendeva infallibili; i suoi passi divengono più lenti, il suo corpo si stanca più presto. L' occhio e l' orecchio cominciano ad ingannarsi sopra i veri rapporti degli oggetti esterni, e ciascuno de' suoi movimenti non ha più quella elasticità e quella leggerezza che sono proprie della gioventù e ne compongono il brio e la sveltezza. L' uomo vede allora il termine del suo incremento, e sente il principio della sua decadenza. Da quel momento l' egoista celibatario comincia a gettare uno sguardo d' invidia sugli anni floridi che adornano la gota giovanile, e che per esso non tornano più. Questo amaro sentimento avvelena il resto de' suoi giorni, e nella sua isolazione egli anticipa il dolore della morte, prima che ne giunga il momento.

Ma l' uomo che il Cielo ha chiamato alla condizione di padre non risente in sè questi morsi d' un dispetto impotente, e trova anzi un motivo di consolazione, dove gli altri non veggono che un soggetto di tristezza. Egli contempla nella sua prole la forza, la gioventù, la vita svilupparsi e crescere insieme colla grazia e coll' avvenenza. Ben lungi che questi beni dell' età florida ingelosiscano l' amor paterno, esso al contrario se gli appropria come suoi, li riguarda con compiacenza, e riacquista nella pienezza di vita de' suoi figli quella porzione di esistenza che sente di aver perduto. Il padre si mescola ne' loro giuochi e ne' loro esercizi; si

rallegra delle loro gare e delle loro vittorie; entra a parte di tutti i loro piaceri; egli sembra rinascere nei suoi figli, egli ringiovanisce nella loro floridezza, egli respira in essi una vita sempre più deliziosa, il cui termine si perde in un avvenire pieno di lusinghe e di felicità d'ogni specie. Che anzi, per uno di quei fenomeni morali la cui spiegazione è un segreto della natura, la sorte e la prosperità de' figli è più sentita dal cuore di un padre, che dai figli medesimi, i quali ne possiedono tutti i vantaggi. Quando il greco Chitone spirò di giubbilo fra le braccia di suo figlio che sortiva vincitore dai giuochi Olimpici, non fece egli conoscere che l'anima di questo buon padre era troppo angusta per l'eccesso d'una gioia, che lasciava tranquillo il vincitore medesimo? E quanti esempi non vi sono di madri e di padri caduti in deliquio all'annuncio di una improvvisa felicità caduta in sorte ai loro figli.

Le dolcezze dell'amor paterno saranno giunte al loro colmo, quando l'età adulta della figliuolanza non dà più luogo alle provvide cure della paternità, e l'opera dell'educazione è compita. È allora che il buon genitore gode pienamente delle qualità che ha coltivate ne' figli, dei talenti che egli ha saputo svilupparvi, delle virtù che ha loro ispirate. Egli ama, egli idolatra in essi la docilità filiale, la schiettezza, il gusto della semplicità, l'orrore al delitto, l'amore de' piaceri onesti, in una parola egli ama ne' suoi figli i suoi propri sentimenti, la sua anima, il suo carattere, i suoi costumi. E come potranno averne dei differenti i figli

di questo padre, essi che hanno sempre ricevuto dalla sua bocca, e più dal suo esempio i primi semi dell'onesto e del giusto; essi che hanno veduto in lui e nella madre il vivo modello della bontà, della moderazione, della pace, di tutte le virtù domestiche; che ritenuti nella saggia libertà de' leciti piaceri, e degli utili esercizi, non sono mai stati accessibili alle tentazioni dell'ozio ed alle seduzioni dell'esempio, mali contagiosi e funesti, capaci essi soli a rovinare senza riparo la più bella e la più saggia educazione del mondo?

Nè si dica che la buona riuscita de' figli dipende da tutt'altro che dalle cure de' genitori, ma che piuttosto è il risultato fortuito dell'indole e del temperamento che si sorte nascendo. Questa massima triviale, ma infinitamente dannosa, merita l'odio e il disprezzo di tutti i buoni. Perchè negare una verità sì utile e sì consolante, e riconosciuta per tale in tutti i tempi, quale è appunto quella dei salutarî effetti dell'educazione sul cuore e sulla mente de' figli? Perchè tanto concedere alle fisiche disposizioni del cuore umano, e non dar nulla all'amore del bene e del retto, che gli è naturale egualmente? Perchè scoraggiare così la virtuosa diligenza de' buoni padri, e toglier loro la fondata speranza di avere ne' figli la consolazione e il sostegno de' loro giorni cadenti? Appelliamoci con più ragione all'esperienza ed alla storia. Finchè si rinvennero buoni e saggi mariti, vi furono egualmente buone e sagge consorti; noi l'abbiamo veduto e provato di sopra. Così finchè si trovarono buoni e saggi genitori, abbondarono egualmente figli sommessi e riconosceu-

ti. L' affermare il contrario sarebbe lo stesso che annientare gli annali di tanti popoli virtuosi e possenti, i quali non furono tali se non in forza di lunghe e successive generazioni di buoni padri e di figli migliori. La greca Sparta dovette la sua gloria alla pubblica educazione, e l' antica Roma dovette in gran parte la sua all' educazione domestica.

Guardati dunque, o tu che hai la sorte di esser padre e marito, guardati dall' oltraggiar la natura con diffidare delle sue sacre promesse, e prosiegui tranquillamente la carriera della vera felicità. Ama la compagna del tuo destino; ama e coltiva i frutti del tuo amore e del suo; siegui la vocazione del genere umano, e sii felice di quella felicità che puoi conseguire, e che è riserbata all' uomo su questa terra. La strada che io ti ho segnata è l' unica che può condurti al fine desiderato. Ma che dico? No; non ascoltar le mie parole che potrebbero esser parole d' illusione e d' inganno; ma ascolta quelle d' una sapienza più sublime, ascolta le voci della celeste verità. Allorchè l' ispirato cantore d' Israele tratteggia l' immagine dell' uomo felice sulla terra, quali sono i principali attributi, con cui egli lo caratterizza e lo distingue? Dopo il timor di Dio, il primo di essi è il possesso d' una moglie modesta nel suo ritiro, e simile nella sua fecondità ad una vite ubertosa: *Uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuæ*. Il secondo è di vedersi intorno alla mensa una corona di vegeti figli, come i giovani arboscelli d' oliva: *Filii tui sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ*. Questi due stati di marito e di padre,

queste due analoghe felicità che si confondono deliziosamente l'una nell'altra, formeranno, aggiunge il Salmista, la benedizione di Dio sopra l'uomo che l'adora e lo teme: *ecce sic benedicetur homo qui timet Dominum.*

LETTERA XIX.

MATILDE LUPI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

Lamento d' un cuore ammalato.

Tutto mi fa conoscere da pochi giorni che voi vi date una fretta infinita per trovarmi un fantoccio di marito qualunque esso sia. Da ciò veggo in conseguenza, che Matilde Lupi è divenuta per voi un peso insopportabile, da cui vi è forza sbarazzarvi al più presto. Sì; tutto questo io lo comprendo, e l'aveva presentato da lungo tempo. Ma io non avrei mai preveduto che voi mi avreste destinata all'amico di Giacinta Betti, e che io sarei succeduta a rimpiazzare il luogo della sua cameriera. Per liberarvi dalla noia che io vi reco, ingrato Don Sisto, vi sono mille altri mezzi che io posso scegliere, piuttosto che sposarmi al disonore e all'ignominia. Io vivo colla badessa delle monache di S. Chiara: domani si taglia lo scotto nero per dieci

tonache di queste disgraziate; io farò tagliarne una di più, e così l'infelice Matilde avrà cessato di essere un ingombro inutile e fastidioso di questa terra. Possa questa mia troppo tarda risoluzione calmare le crudeli tempeste del mio spirito, come io son sicura ch'essa porterà la calma nel vostro! Ma perchè io piango ancora nel formare questo ultimo voto?

LETTERA XX.

RISPOSTA.

Fermezza del saggio medico nella cura.

L'amicizia sarebbe una comoda virtù, se non avesse talvolta a sopportare le ingiustizie degli stessi amici. Io vi ho promesso, Madamigella, amicizia ed assistenza; ma voi mi fate un'offesa crudele quando pensate che per un vile egoismo io possa tradire o dimenticare la mia parola.

Non vi negherò che Severino Merli non mi è sembrato indegno di aspirare all'onore della vostra mano. Ma la vostra indisposizione di salute, e la mia, non hanno permesso che noi potessimo intenderci a voce sopra questo punto. L'unico torto di questo giovane cavaliere è di avere avuta una corrispondenza con una donna quale è veramente Giacinta. Ma il sincero pen-

timento di un fallo già troppo scusato dall'età e dalla inesperienza, non è un vero atto di virtù che nobilita il fallo stesso? Voi mi avete detto che gustate infinitamente il poema del Tasso: ora ditemi, Madamigella, il vostro cuore ha potuto esser così duro da non perdonare a Rinaldo di avere amato la civetta Armida? Se voi volete conoscere il cuore nobile, virtuoso, e sensibile di Severino, leggete le quattro lettere che io vi compiego, e ch'egli mi scrisse prima che potesse pensare a voi e che io m'avvisassi di pensare a lui. Leggetele, Madamigella, ma posatamente, con riflessione, e poi giudicate. Esse produrranno sicuramente nel vostro spirito una sincera stima per lui, la mia completa giustificazione, e, ciò che più mi lusinga, il vostro perdono.

LETTERA XXI.

REPLICA DI MATILDE LUPI.

*La ragione si arrende, ma il cuore ricusa
di guarire.*

Vi rimetto le lettere che mi avete compiegate. Debbo confessarvi che io era malamente prevenuta, ma le avventure di casa Merli erano troppo forti per giustificare l'opinione che io aveva concepita del noto gio-

vane, e che credo ancora quella de' più. Io dunque mi ricredo, e ciò deve bastarvi. In compenso però della mia confessione io vi chiedo una grazia, che non dovete negarmi, tanto più che questa sarà forse l'ultima. Vi prego di non parlarvi più, per un mese almeno, nè di Severino Merli, nè di alcun altro. Il mio cuore ha bisogno di riposo, e niente più lo disturba quanto i progetti di nozze e di accasamento. Lasciate che io passi nel sopore della tristezza un tratto di tempo che credo necessario per non morire di angustia.

LETTERA XXII.

IL PARROCO DI MONTEVERDE

A SEVERINO MERLI.

Dell' amore del proprio suolo.

Madamigella Lupi è ancora bersagliata dalle sue affezioni nervine, e non esce di casa. Io mi trovo meno convalescente di lei, e non sorto ancora dalla mia camera. Così noi non possiamo nè vederci, nè parlarci, e voi provate intanto l'agonia dell'impazienza per sapere i sentimenti di questa damina, che tanto v'interessano. Ecco quel poco che io so, ma di cui potete esser sicuro, mentre la notizia mi perviene da un canale che non fallisce. Ella ha per voi quella stima che

meritate; ma d' altronde ella non vuole che le si parli di marito, nè di cangiamento di stato. Questa giovane si lascia predominare da un umore malinconico, che quasi le fa odiare ciò che forma la passione delle altre fanciulle. Senza sentirsi inclinata al chiostro, si direbbe ch' essa ha un' avversione decisa per lo stato matrimoniale. Malgrado quest' unico, ma singolare capriccio del suo spirito, io spero, mio caro Severino, che madamigella Lupi si mariterà.

Non voglio attendere la vostra dimanda per inviarvi un nuovo frammento del noto scritto concernente *l' amore del proprio suolo*. Esso è già in pronto da due giorni, e non dubito che voi lo scorrerete con quella bontà di cuore, con cui avete accolti i compagni che l' hanno preceduto.

FRAMMENTI DEL NUOVO EDEN.

L' amore del proprio suolo.

L' uomo morale è passivo nella voluttà de' sensi; ma egli è attivo nel sentimento e nella espansione di quegli affetti legittimi, che sono conformi all' ordine ed alla natura. Nel primo caso egli è schiavo di tutti gli appetiti più vili; nel secondo egli obbedisce alla ragione, e rimane padrone di sè nel tempo stesso che si conforma alla legge di un sistema ordinato, il quale assicurando il suo ben essere tende al bene generale di tutti. Tale è la vera felicità dell' uomo, vale a dire, di un essere morale e sensibile. Il duro stoico e l' ab-

bietto epicureo l' hanno assai male ravvisata, come si è detto: l' uno perchè non conosce che il piacere grossolano de' sensi; l' altro perchè ripone il suo orgoglio nell' indurire contro le dolci affezioni della natura.

Ma essa non cessa di parlare al cuore dell' uomo; essa lo consola e l' addolcisce co' soavi nomi di marito e di padre. L' amor coniugale e l' amor paterno formano le prime dolcezze della sua vita; noi l' abbiamo veduto. Ma v' è un terzo affetto che impera niente meno sul cuore umano, ed ha la sua radice nei rapporti fisici ed invariabili della sua naturale costituzione. Questo affetto è l' amore del proprio suolo.

Io distinguo l' amore del proprio suolo, dall' amor della patria. Il primo è un amore ingenuo nel petto umano, ed anteriore ad ogni stabilimento di società; il secondo è piuttosto l' amore de' propri concittadini e della nazione, che quello della terra natale; esso non si sviluppa che dopo la formazione della città e dello stato. Se l' amore della patria è più forte e più sublime ne' suoi effetti, l' amore del proprio suolo è più immediato, più delizioso, più invariabile nel suo principio; l' uno è ispirato dalla natura, l' altro è il prodotto della società, dell' educazione, e delle leggi.

Il selvaggio diviene adulto, ed il terreno che sostiene la sua capanna, l' albero che gli somministra le frutta, la fonte che estingue la sua sete sono altrettanti oggetti cui egli vede attaccata la sua esistenza, e da cui sente non poter separarsi che colla vita. Se Romolo bambino dovette affezionarsi alla lupa che lo allattava, quanto più l' uomo adulto dovrà attaccarsi a quel terreno che

lo nutre e a quell' altro che lo ricovera? La forza di questo attaccamento era così vivamente sentita dagli uomini primitivi, che gli antichi abitatori del Lazio e della Grecia, si chiamavano *autoctoni*, *aborigeni*, *indigeni*, vale a dire, figli della terra, prodotti dalla terra; e quando gli Europei proposero ad alcune tribù selvagge del Canada di passare colle loro famiglie sopra un altro territorio, essi risposero con una fierezza mescolata di dolore e d'indignazione: *Noi siamo nati sopra questo suolo, e i nostri padri vi sono sepolti: diremo noi alle ossa de' nostri padri: rialzatevi, e seguite i vostri figli in una terra straniera?*

L' amore del proprio suolo diviene ancora più forte quando l' uomo costituito nello stato civile acquista sopra questo suolo un dritto di proprietà, che nessuna forza può rapirgli, nè alcuna legge può derogarvi. Questa intima sicurezza gli rende più caro un bene, di cui egli si riguarda l' arbitro ed il padrone assoluto, e che egli può ridurre, abbellire, migliorare e cangiare a suo modo. Allora nasce in noi quel genio sempre attivo di perfezionare, quel gusto solido e delizioso per l' agricoltura, quel trasporto per la campagna, il quale associando insieme l' occupazione e la libertà, l' utilità e il piacere, riunisce tutti i vantaggi della società civile e della indipendenza naturale. Quali attrattive non ebbe un tempo questo genere di vita, non dirò solo presso i pacifici patriarchi della Palestina, dell' Arabia e dell' Egitto, ma presso popoli guerrieri, conquistatori e organizzati in corpo di nazione? I nobili ed i senatori di Roma abitavano a preferenza nella campagna; le

tribù rustiche erano composte delle più chiare famiglie dello stato, mentre le tribù urbane nel recinto di Roma non contenevano che uomini senza considerazione, gli artefici, i proletarj, i manomessi. Egli è noto come i Fabj, gli Orazj, i Cincinnati passavano dalla direzione de' lavori campestri a quella de' pubblici affari, e come le stesse mani che avevano guidato un solco, e diretta una piantagione, comandavano in campo le armate, e trionfavano de' nemici della repubblica.

Dopo l'inondazione de' barbari, quando le terre dell'impero romano divennero la mercede della conquista, e il premio de' nuovi conquistatori, i loro discendenti, i cavalieri, i conti erano i primi abitatori delle campagne, e le loro dame n'erano l'ornamento e la delizia. Mille palagi, fortificati di baluardi e di torri, ombreggiavano le pianure e le colline d'Italia, della Francia, della Germania e dell'Inghilterra; le città ed i borghi non racchiudevano in fatti che la plebe, i mestieri, e la mercatura. Allora i piaceri, la sanità, la vera ricchezza abitavano i campi, e non si credeva che per esser felice fosse d'uopo di seppellirsi nel fondo d'una vasta città, e di assoggettarsi al giogo pesante d'una vita fattizia e al giro monotono di doveri convcnzionali. Ma una fatale rivoluzione di cose fece sparire dalla terra il vero sistema della vita felice. L'invenzione della polvere e dell'artiglieria, l'oro dell'India e dell'America, lo spirito preponderante delle corti, i progressi del commercio e delle arti, richiamarono ne' vasti recinti murati un maggior numero d'uomini e di ricchezze. Le famiglie degli

illustri proprietari abbandonarono i loro castelli, contrassero nelle città tutti i vizj della mollezza, e lasciarono nelle campagne la sterilità, la solitudine, e la miseria.

Chi è dunque in oggi che ami la sua terra, i suoi campi, l' eredità de' suoi padri ? Chi è che vada ad abitarvi con frequenza, e se ne formi una delizia ed una occupazione ? E come potremo noi riguardarla come il luogo del nostro riposo, e il centro delle nostre dolcezze, quando l' educazione, l' abitudine ed i pregiudizj ci dipingono la campagna come un luogo d' esilio ed il soggiorno della tristezza ? È vero che il costume, o piuttosto il desiderio di variare una vita troppo uniforme, ci porta in certi giorni dell' anno a respirare l' aria libera di una bella campagna ; ma quasi ch'è noi temessimo di non esser più uomini se cessassimo di esser vani e ridicoli, noi vi trasciniamo tutte le nostre frivolezze e i nostri vani bisogni : i cnochi, i lacchè, le carrozze fanno parte essenziale del nostro equipaggio ; noi portiamo con noi la città, per così dire, in mezzo alla villa. Ben lungi che si vada a gustarvi de' piaceri semplici e tranquilli, sembra all' opposto che andiamo anzi a spiegarvi con maggior fasto i nostri vizj e i nostri disordini. Che non esige la villeggiatura da' nostri campagnoli di città ? Un vestiario più ricercato, una tavola più splendida, un giuoco più rovinoso, una compagnia più rumorosa e più brillante. Ecco come vanno costoro a profanare colle loro orgie scandalose la purità e la semplicità de' costumi villerecci ; ecco com' essi insultano la na-



tura ne' luoghi medesimi, ov' essa sponde con maggior profusione i suoi doni e le sue beneficenze.

Come si può amar così la campagna? Nella ebrezza de' nostri viziosi trasporti troveremo noi il tempo e la buona volontà di conoscerne i veri diletti, e d'apprezzarne i veri vantaggi? Che anzi non ne riporteremo piuttosto una secreta avversione ritornando da queste orgie campestri col cuore più corrotto, e col rammarico de' discapiti d' ogni genere ch' esse ci costano! Qual sorgente di disgusti e di maldicenze non è ordinariamente la villeggiatura per coloro che ne sono gli attori? Quante antiche amicizie non vi si rompono, e quanti pericolosi rapporti non vi si contraggono? Quante gelosie non v'insorgono fra le donne, e quanti nuovi impegni per gli uomini? Quanti disordini nella economia delle famiglie, e quali funesti ripieghi per nasconderli? Come mai l' asilo del vero amore, della gioia e della pace, si rende per nostro tormento il teatro delle nostre follie, delle nostre passioni, e del nostro orgoglio? Come mai l' innocente soggiorno dell' età dell' oro diviene il campo più fangoso de' costumi del secolo di ferro?

Ma volete voi vedere questa infelice scena totalmente cangiata? Fate che il soggiorno in campagna non sia solamente per un mese di tempo consacrato alla dissipazione e al tumulto, ma per due terzi, o tre quarti dell' anno; fate che il proprietario intenda il valore del suo terreno, che si compiaccia dell' amenità della sua situazione, ed incominci a gustare il piacere di abitarvi; che abbia una moglie la quale divida con

lui la stessa compiacenza, ch' egli senta la sua sanità rinavvigorirsi, e vegga i suoi figli prosperarvi e divenir robusti, ami i suoi contadini, addolcisca la loro sorte, e ne riceva in compenso il loro affetto e le loro benedizioni; allora egli amerà la campagna per il solo piacere di essa, e non già per l' insensato capriccio di farne un passatempo tumultuario e voluttuoso; allora egli confronterà l' amenità di questa vita riposata e tranquilla colla inquieta agitazione della vita cittadina; allora, concentrato nel placido sentimento del suo essere morale, egli accarezzierà maggiormente i soavi affetti della natura, diverrà frugale, attivo e robusto, come lo furono i suoi maggiori; egli sarà felice com' essi, e trasmetterà a' suoi figli la vera maniera di esserlo, ispirando loro fin da bambini l' amore del proprio suolo, e quello de' piaceri sempre nuovi e sempre sani che esso produce.

E chi potrà dubitarne? Iddio, dice Mosè, collocò il primo uomo in un giardino di voluttà, vale a dire, in un campo fertile e delizioso. Poteva in fatti assegnare Iddio alla sua prima creatura un soggiorno più degno della sua divina beneficenza? Che sono in verità i palagi di Semiramide e le reggie di Dario, in confronto del superbo spettacolo della terra, rivestita di tutta la pompa de' suoi boschi, de' suoi colli, delle sue piante, de' suoi fiori, e delle sue frutta? Quai padiglioni più maestosi e più ricchi, quanto gli alberi fronzuti ridondanti di poma; quai colonnati più magnifici e più deliziosi, quanto le lunghe spalliere di frutti e le viti pampinose che ombreggiano i piani e le colline?

Quai profumi più soavi, delle esalazioni odorifere di tante erbe e di tanti fiori; quai cristalli più puri e più splendidi, de' ruscelli e de' fiumi, che irrigano e fecondano le campagne? Qual grandezza, in somma, qual profusione di prodigi in tutte le produzioni della natura! No, dice la stessa Scrittura, Salomone medesimo, in mezzo alla sua gloria, non potè vestirsi sì magnificamente come è vestito un semplice giglio del campo: *considerate lilia agri quomodo crescunt; dico autem vobis, nec Salomon in omni gloria sua vestiebatur sicut unum ex istis.*

Tutte le opere dell' arte, tutti i monumenti della umana grandezza ci stancano per la loro uniformità, e per quella impronta di sforzo e di pena, che annunzia la debolezza della mano che gli ha formati. Essi son privi di movimento e di vita; tutta la loro bellezza consiste in certe forme studiate e simetriche; il travaglio e l' imitazione hanno tutto operato in queste meraviglie di un momento. Qual mestizia non spirano dopo alcune ore i palagi, i musei e le gallerie de' grandi? Chi è che volesse abitare fra le vaste moli di una città, se fosse condannato a vivervi solo? Ma la solitudine della campagna ha per se stessa le sue delizie inesprimibili. Io non parlo di quelle che vi trova il filosofo e il naturalista, con Buffon e Linneo alla mano. Queste delizie dello spirito all' aspetto dell' ordine e dell' armonia dell' universo, siano pure riserbate alle anime profonde e meditatrici. Ma la vista incantatrice di una situazione pittoresca, ma l' aspetto d' un orizzonte esteso e variato, ma la purezza dell' aria

impregnata di odori che circola, per così dire, nelle nostre vene e porta al cuore un balsamo salutare, il canto degli uccelli, il respiro d' un venticello che agita le foglie, le ricchezze d' una vegetazione che ci risveglia la doppia impressione dell' utile e del dilettevole, la frescura dell' ombre e de' ruscelli, la varietà de' siti, l' amenità de' passeggi, la mollezza dell' erba che invita a sdraiarsi, la libertà, la sanità, l' appetito : queste sono le delizie che parlano al cuore di tutti, che ognuno è capace di gustare da se solo, e non hanno bisogno del concorso degli altri per esser sentite in tutta la loro vivacità.

Se tali sono i piaceri della solitudine campestre, quanto saranno più vivi e più moltiplicati questi piaceri allorchè si avrà una compagna del cuore con cui dividerli e ricambiarli, allorchè una famiglia tenera e scherzevole ne rendesse più deliziosa la scena, e più sensibile l' impressione ? Allora si conoscerebbe per propria esperienza che il soggiorno della campagna è il vero albergo dell' amore e dell' innocenza ; l' affetto al proprio suolo darebbe un nuovo rilievo all' amor paterno e all' amor coniugale ; l' uomo sarebbe felice in tutti i rapporti del suo essere, e l' età dell' oro non sarebbe del tutto una vana chimera della fantasia de' poeti.

Tutto ciò che conferisce alla nostra felicità, non solamente risveglia il nostro interesse, ma pone in movimento la nostra attività e i nostri pensieri. Noi godiamo, ma vorremmo godere anche di più, o almeno vorremmo assicurare la stabilità e la sorgente de' no-

stri godimenti. La terra è liberale con noi di mille doni e di mille piaceri, e noi non le domandiamo mai invano la continuazione e l'aumento della sua liberalità e de' suoi beneficj. Ecco l'origine della fatica, e lo stimolo de' lavori campestri; ecco la ragione per cui fra tutte le operazioni dell'uomo, la più sicura e la più utile è quella dell'agricoltore. Chi ama il suo terreno (e quante ragioni per amarlo!) non può a meno di non amarne il miglioramento e la coltivazione. Io non dico che il proprietario delle terre debba egli stesso prendere in mano la vanga e la zappa, abbattere i roveri, tirar de' solchi coll' aratro, e dissodare i terreni. Vi sono pur troppo de' miserabili, che la sorte ha privati di tutto fuorchè delle braccia e della robustezza, i quali vivono del loro sudore, e per cui la fatica manuale de' ricchi sarebbe un'usurpazione de' dritti ch'essi hanno ad essere alimentati in compenso de' loro lavori. Le braccia di costoro sono quelle che il proprietario deve impiegare per fecondare i suoi campi; ed i salarij de' lavori egli avrà cura di livellarli in maniera che il buon operaio ritrovi in esso un benefattore ed un amico, piuttosto che un padrone speculatore ed avaro.

Ma quante operazioni, quanti oggetti di travaglio non rimangono ancora al cultore delle sue terre, senza essere obbligato ad incallire la mano nel maneggio de' rozzi strumenti dell'agricoltura? La vigna de' suoi padri comincia a decadere, e conviene rinnovarne la piantagione: è d'uopo dunque preparare i vivaj, disegnar i filoni, dirigere i lavori, e soprattutto conoscere

più del contadino i principj dell' arte, e le regole della esecuzione. Le frutta del suo pomario potrebbero essere di qualità più squisita : qual piacere di ottenere coll' innesto una mela più dolce, una pera più delicata ! La natura di quel terreno sarebbe forse appropriata agli olivi : se ne tenti dunque l' esperienza ; quali sacrificj, quali premure non merita una pianta sì preziosa ! Il vostro bestiame non ha un pascolo abbondante : se avete del terreno incolto formatene dei prati artificiali, e le vostre vacche vi daranno un latte eccellente. Sono innumerabili le occupazioni nobili dell' agricoltura, che non esigono nè sforzo di muscoli nè forza di macchina ; e quando Virgilio invita il suo Melibco a riprendere le operazioni della campagna, non pretende già che si renda esso stesso il bifolco de' suoi buoi, o il mietitore de' suoi campi, ma si contenta dirgli :

Inserere nunc, Mælibee, pyros, pone ordine vites.

Le stesse naturali bellezze della campagna non possono essere imitate, e moltiplicate da noi con una assiduità industriosa ? Non possiamo noi procurarci dell' amenità e della frescura con piantare de' viali ombrosi e de' boschetti fronzuti, con raccogliere le acque in fontane e in peschiere, con mantenere sempre viva e sempre fresca la vegetazione dell' erba mediante il serpeggiamento de' rivoli e degli zampilli ? Non possiamo noi formare un orto botanico, radunare le piante esotiche e convertirle in abbellimento ed utilità delle nostre tenute ? La stessa casa di campagna che abitiamo, non merita essa che noi la rendiamo la più comoda,

la più salubre, la più graziosa, la più ridente abitazione che possano comportarlo la sua località ed i nostri mezzi di ridurla? Questo tetto fortunato, non deve essere, secondo il nostro piano, la prima culla de' nostri figli, e il primo ginnasio della loro educazione?

Ecco i veri piaceri dell' uomo, ecco le occupazioni che debbono riempire dolcemente il corso de' suoi giorni, e renderlo contento di sè, nel tempo stesso che fa la felicità di coloro, la cui sorte è inseparabile dalla sua. Quanto è arida, quanto è meschina al confronto di questa la pretesa felicità del nostro secolo! Vedete quell' epicureo d' Orazio come dopo essere stato associato ai molli banchetti di Mecenate e di Augusto, dopo avere allentato il freno a tutte le passioni della sua setta, si stanca allfine di una vita resa insipida dall' eccesso delle stesse voluttuosità, e rivolge tutti i suoi voti a che mai? Al tranquillo possesso di una piccola, ma deliziosa campagna:

Hoc erat in votis; modus agri non ita magnus

Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquæ fons,

Et paulum sylvæ super his foret. Auctius atque

Dj melius fecere; nihil amplius oro.

Osservate come il buon gusto di Orazio non dimentica nulla, di ciò che può rendere ameno un luogo campestre. Primieramente, un fondo di terra di mediocre grandezza per esser ben coltivato; poi, un casino col suo bell' orto, ed in vicinanza una fonte perennè che lusinghi l' orecchio col mormorio dell' acque; quindi, una graziosa selvetta che s' inalzi gradatamente sopra il terreno coltivato, e compisca colla sua ombra il colpo

d'occhio della scena. Il cortigiano di Augusto, disingannato dalla propria esperienza, dovette alfine preferire la semplicità di questo rustico soggiorno alla voluttuosa magnificanza delle delizie imperiali, ed egli non dubitò di pubblicare ne' suoi versi questa maniera di pensare, e praticarne i principj, nel tempo stesso che Augusto e Mecenate facevano a gara di ritenerlo presso loro alla corte colmandolo di carezze e di benefiej.

Osserveremo ancora, che Orazio, già perduto ne' vili amori delle Lidie e delle Lalagi, non ebbe mai la sorte di avere una moglie e di esser padre di una famiglia; egli non provò mai le più care affezioni della natura, egli non conobbe le prime sorgenti della vera felicità. Quanto fu egli dunque lontano dal vero destino dell' uomo felice! Ma voi che ascoltate, o che avete prevenute le lezioni di una amica filosofia, voi che sentite tutto il prezzo dell' amor coniugale e dell' amor paterno: voi non avete bisogno della tarda nausea de' vani piaceri per conoscere le dolcezze dell' amor del proprio suolo, e per attaccarvi alla terra de' vostri padri che vi nutrice e vi ricetta. Voi non avete bisogno d' imparare che quel metallo, onde sono ripieni gli scrigni dell' avaro, non sono che ricchezze d' opinione; così, quello che versa la vanità e il libertinaggio sugli oggetti de' loro vizj e delle loro passioni, non è che una sorgente di rimorsi e di pentimento. La sola, la vera ricchezza dell' uomo sono i frutti della terra; come la sanità, la tranquillità, i godimenti dell' anima sono i veri suoi beni. Voi la possedete questa ricchezza, voi siete ricchi di questi beni immancabili. Voi ritrovate

la prima nella coltura e nell'amor del proprio suolo; voi ottenete i secondi nella soave unione de' cuori, nell'esercizio e nel sentimento delle legittime affezioni della natura. La felicità tanto rara sulla terra è il vostro speciale retaggio; ed una parte più preziosa di questa felicità si è di poterla trasmettere pura ed intera in eredità ai vostri figli, che ne ricevono ogni giorno da voi le lezioni e l'esempio.

LETTERA XXIII.

IL VICARIO GENERALE
AL PARROCO DI MONTEVERDE.

L' autorità si persuade facilmente che tutto possa esigersi dai suoi subalterni, anche ciò che repugna all' onore.

Pressato vivamente dal signor cavalier Lauri a compilare un processo in regola sul disgraziato affare di Giacinta Betti, io non debbo ritardare più a lungo questo atto di giustizia. Già il tribunale va raccogliendo gl' indizi i più forti, e i documenti i più concludenti. Fra i primi io ne trovo alcuni di molto peso che voi m' indicate nella vostra lettera del mese di Luglio, dandomi relazione del vostro viaggio al Burrone, luogo di ritiro di quella infelice; ma questo è nulla senza la lettera di cui mi parlate nella vostra, dalla quale ri-

sulta che il conte Mario Lupi aveva tentato di porre Giacinta colle monache di S. Chiara. Questo aneddoto voi lo dovete sicuramente a madamigella Lupi sua sorella, tenuta in educazione fra quelle religiose; giacchè chi altri può essere *quella mano di una rispettabile creatura, la cui anima è lo stesso candore, e se oso dirlo, la stessa innocenza?* Egli è necessario, signor Parroco, che voi rimettiate a posta corrente nelle mie mani questa carta originale, che io voglio esaminare colla più grande attenzione. Guardatevi soprattutto dal credere che io voglia contentarmi di una semplice copia. Confido che la vostra docilità non vorrà obbligarvi a delle nuove e più forti insistenze, per un oggetto che può decidere in un affare, il quale tanto interessa il retto corso della giustizia, la pubblica aspettazione, la quiete di più illustri famiglie, ed al quale per più rapporti non siete straniero voi stesso.

LETTERA XXIV.

RISPOSTA.

La forza di un delicato riguardo agisce sopra i cuori benfatti quanto il dovere più sacro; delicatezza, che è il complemento della virtù.

Tutta la sua diocesi, Monsignore, conosce la mia lunga e penosa malattia di una lenta febbre nervina

con moti vertiginosi alla testa, da cui appena risorgo: nullameno nel suo venerato dispaccio, imponendomi un duro comando accompagnato da minacce, ella dissimula affatto l'infelice stato di mia salute, lo preterisce, e lo tace. Ah! Monsignore, questo crudo silenzio non mi dice abbastanza, che i miei mali non hanno alcun dritto alla sua compassione?

Eppure basta di essere uomo, e soffrire, per aver dritto alla compassione di tutti. Io la reclamo, Monsignore, questa pietà che mi nega, perchè in essa confido che saprà perdonarmi se io non posso prestarvi a ciò che desidera, nè con quella celerità che m'impone, nè con quella certezza di cui non posso darle parola.

Il mio baule è pieno d'un migliaio di lettere, le quali non sono che l'innocente sfogo di tanti sventurati i quali credono di trovare nel parroco di Monteverde un consolatore e un amico. In questo caos di carte, e di cento caratteri diversi, si trova precisamente framischiata e confusa quella lettera, la quale ella vorrebbe che io le rimettessi a posta corrente. Ma ciò, Monsignore, riguardo al mio stato attuale, è un volere un impossibile. Converrebbe che io curvassi il mio capo per qualche ora per vedere, scorrere tante carte diverse, onde trovare finalmente la carta desiderata. E come potrei tentarlo se non sono ancora capace di curvarmi per allacciare una scarpa senza richiamare alla testa l'odiata vertigine? Ella potrà dirmi, che io potrei commettere questa operazione ad un altro. Ciò sarebbe lo stesso che aprire l'archivio delle coscienze all'altrui

curiosità, e tradire la confidenza di quelli sciagurati che hanno creduto di aver depositato in buona fede i loro segreti ad un uomo d'onore. No, Monsignore: la mia coscienza non mi farà commettere un fallo sì grossolano; e quando parlano la coscienza e l'onore, non vi sarà minaccia o pericolo che possa atterrirmi.

Per lo stesso principio, ancorchè la mia testa fosse così ferma, come è vacillante, ancorchè io avessi fra le dita la lettera che si richiede, io non la darei in mano neppure al primo sovrano d'Europa senza prima consultare quella medesima che la scrisse, ed ottenerne il suo pieno consenso. Questa legge del secreto epistolare è tanto antica quanto quella dell'onore e della decenza. Ne' tempi più immorali di Roma, fra gli orrori delle guerre civili, Cicerone fa un delitto ad Antonio di aver mostrate le sue lettere senza la sua permissione. Ciò si chiama, dice l'oratore, essere un uomo senza umanità e senza le prime idee del vivere onesto: *homo, et humanitatis expers, et vitæ communis ignarus*. Quanto maggiormente non dovrò io temer questa taccia; io che non solo farei conoscere ad altri una lettera di confidenza scrittami da una giovane dama, ma concorrerei a darle la più clamorosa pubblicità; giacchè, Monsignore, ella vorrebbe farne parte di un processo criminale, e così renderla pascolo alla curiosità di tutti, mediante la pubblica stampa.

Come potrò io avere un assenso, che giudico moralmente impossibile? Se io non vedessi in questo nuovo procedere il solo oggetto di vessarmi in una nuova maniera, io le direi, Monsignore: perchè non vuol'ella

ottenere con altri mezzi meno ardui i medesimi risultati? Perchè non consulta ella personalmente la badessa di S. Chiara, che conosce perfettamente questo miserabile affare? Perchè non esige ella un biglietto da essa che lo ponga al giorno di ciò che si tratta? Perchè non interroga le sue monache? Perchè mediante un precetto d'obbedienza non viene ella in possesso delle lettere originali del conte Mario Lupi, comprovanti ad evidenza il secreto intrico che passa fra lui e la cameriera di casa Merli; intrico e mistero che poteva ricadere in disonore dell' illibata prudenza delle pie religiose? Allora tutti saremmo contenti: il cavalier Lauri e la sua sposa, Giovacchino Merli e la sua casa, la contessina Lupi, e sopra ogni altro ella, ed io, Monsignore; e se debbo dire di più, tutte le genti dabbene.

Ma io non sarò inteso. Il piano è formato onde far sentire al parroco di Monteverde tutto il peso dell' antipatia del suo superiore, ponendolo nelle strette le più crudeli e le più desolanti, senza ch'egli abbia mai penetrate le ragioni e l' origine di queste interminabili ostilità. Egli ha operato del bene al suo paese, ecco il suo delitto, del quale però non si pentirà giammai.

S' incominciò, Monsignore, fin dal tempo dell' invasione francese a rendermi odioso e sospetto presso gli uomini deboli con farmi credere partigiano ed amico dell' invasore. Si continuò nello scorso maggio con maggiore accanimento, col pretesto di rivendicare il quadro di S. Chiara, che appena io poteva dire di aver veduto. Si è proseguito per cinque mesi con eguale ardore con attraversare i miei sforzi, e del gonfaloniere, onde

sostenere i due opificj dei poveri, i quali sono caduti senza riparo, di che ella può gloriarsi felicemente. Oggi si prepara un nuovo attacco per istrapparmi di mano un foglio, di cui non ho alcun dritto di disporre. Io non so dove e come andrà a terminare questo tristo apparato di guerra. Io farò di tutto ritrovando la lettera per ottenere un consenso. Ma se nel caso contrario, se ella, Monsignore, meditasse qualche colpo di autorità, se volesse costringermi con de' mezzi di violenza, con ricorrere a delle sorprese, a delle perquisizioni domiciliarie, ecco ciò che mi resta a dirle: Ho camminetto presso la mia camera, che nella mia convalescenza, e in questi giorni avanzati di autunno, arde tutto il giorno e quasi tutta la notte. Al primo sintoma di un atto violento che potesse sorprendermi, se avrò un momento, un solo momento di tempo, io corro al fuoco, getto la carta inquisita tra le fiamme, ne vedrò consumato l'ultimo frammento, e l'Eccellenza Vostra non ne avrà che la cenere.

LETTERA XXV.

SEVERINO MERLI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

*La fortuna non è la felicità, ma può agevolarne
la strada quando è regolata da onesti principj.*

Mio rispettabile amico, io vi scrivo con una gioia nel cuore, che compromette alquanto la mia giovane filosofia. La fortuna mi ha sorriso una volta, ed io accolgo con giubbilo i suoi favori, nella sola veduta ch'essi mi agevoleranno la via a quella fortuna più grande, cui solamente aspiro, e che voi conoscete. Eccovi tutto.

Il mio zio di Cremona è morto, e mi ha lasciato erede di un capitale che ascende presso a poco a cinquantomila scudi. Egli aveva due nipoti, figli di suo fratello, i quali non erano secondo il suo cuore. Non soffriva in essi una mollezza troppo ricercata in tutte le cose, e li chiamava i ganimedi dell' Italia. Due anni indietro io andai a visitarlo a Cremona. Io era nel mio semplice ma decente equipaggio, che si distingue per una politezza senza affettazione. Io l'abbordai con una certa emozione, che sentiva nascermi nel cuore pensando che io era figlio di sua sorella. Sembrò che la mia aria e le mie maniere lo colpissero sensibilmente. Pranzammo insieme, ed egli non mi toglieva l'occhio d' addosso, vedendo con soddisfazione che io gustava con molto ap-

petito la sua polenda, il suo lesso di bue, il suo burro crudo, il suo pane bruno, e il suo vino alquanto aspro. Vecchio, ricco e solo, io mi aspettava da lui qualche regalo di valore: nel congedarmi egli mi diede un rasoio d'Inghilterra dicendomi, con questo rasoio voi stesso sarete il barbiere della vostra lanugine, che comincia a coprirvi il mento; il mio presente non è tale che debba farvi rammentare di vostro zio, ma io mi ricorderò del mio nipote. Da quel momento io non l'ho più veduto. Gli ho indirizzato qualche lettera, ed egli non mi ha risposto che una volta sola.

Ieri il suo parroco mi scrisse facendomi sapere il suo testamento, e mi stimola con premura a recarmi in Cremona per entrare in possesso de' suoi numerosi averi. Mio zio era capitano di mare nella sua età vigorosa, e si diede in Venezia alla negoziazione, pensando, come gl'Inglesi, che il commercio non toglie nulla alla nobiltà. Quanto è funesto l'errore, altrettanto è utile la ragione e la verità. Io non mi troverei così beneficato, se mio zio fosse stato un uomo di pregiudizj.

Beneficato! Egli è poi veramente un bene ciò che mi dà oggi la fortuna? Mio caro Don Sisto, permettete che io pensi per ora come tutto il mondo. Malgrado ch'io avessi de' beni, mi sembra oggi di essere qualche cosa di più di quello che io era ieri. Mi lusingo che la contessina Matilde non sia inaccessibile alle impressioni di una situazione abbagliante. Fattele conoscere che io posso offrirle una carrozza giornaliera, una servitù numerosa, un appartamento elegante, tutti i comodi in somma che distinguono le condizioni ele-

vate. Fissando la mia casa in Cremona, noi possiamo passare una terza parte dell'anno a Milano, a Torino, a Venezia, o in altra fiorita città, ove la coltura del suo spirito troverà più di alimento e di compiacenza. Cercate, in una parola, mio degno amico, di schierarle innanzi agli occhi tutto ciò che può toccare la sensibilità di una donna, la quale conosce e distingue a perfezione i veri piaceri della mente e del cuore.

Lasciate che io m' illuda, lasciate che io spero. Io voglio credere che Matilde, nell' omaggio di tutto ciò che io possiedo, non vegga in me un uomo soltanto che comanda a cinque mila scudi di rendita, ma un giovane di sentimento, che nulla può cangiare, che nulla rimuove dalla sua prima idea, dalla sua scelta, dalle care affezioni di un cuore fermo e sensibile. Gli occhi di Matilde scoprono un' anima nobile e delicata; non posso credere eh' essa voglia disprezzare con orgoglio la sommissione di un uomo, che vorrebbe renderla felice, e si contenta di esserlo meno egli stesso purchè essa lo sia intieramente. Se Matilde diviene per un solo momento sensibile alla gratitudine, non dispero che un giorno ella non lo sia anche all'amore.

Ma che vado io speculando nelle mie astrazioni, quando Don Sisto è per me; quando esso m' impegna le sue premure, la sua eloquenza, il suo zelo; quando egli può tutto sul cuore degli uomini e specialmente sul cuore di Matilde, che lo ascolta come un oracolo celeste? Questo è il più solido fondamento delle mie speranze.

Frattanto il vostro Severino non perde un momento

di vista i preziosi oracoli della vostra sapienza, cioè la vera scuola della felicità. Mi resta a percorrere l'importante articolo dell'amor della patria, che è l'ultimo oggetto dell'affezioni del cuore umano. Io debbo impararne i doveri, i rapporti, le dolcezze e la felicità, di cui esso è la sorgente. Ma ohimè! in qual momento io mi preparo a scorrere questo gran tema, che richiama tutta l'attenzione dell'uomo sociale, il quale non sia nè apata, nè egoista! Nel momento che io debbo abbandonare la mia prima patria per trasferirmi ad adottarne una seconda in un altro suolo, e sotto un cielo diverso. Come avrò io dunque una patria che debba amare, ed a quali condizioni potrò io riconoscerla? Voi dovete insegnarmi, sopra questo argomento, delle grandi cose che ignoro, e che ardo di voglia di apprendere. Rimettetemi dunque, e ve ne prego, la copia dell'articolo, che mi lusingo abbiate estratto dal vostro ammirabile *Nuovo Eden*.

LETTERA XXVI.

RISPOSTA.

Dell'amor della patria.

Mio buon Severino, lasciate che io mi congratuli colla più pura ingenuità di cuore, della vostra uovu

prosperità, che io non ravviso come un cieco dono della sorte, ma come figlia del vostro merito, e premio di quella bell'indole, che si manifestò in un istante agli occhi del vostro buon zio, conoscitore senza dubbio degli uomini per lunga esperienza e per lunga età. Egli ha reso giustizia a voi ed a se stesso, facendo erede nn eccellente giovane, del suo vasto patrimonio, frutto di tanti anni d'onore e d'industriosa intelligenza. Tutto il mondo non pensa così malamente della ricca fortuna, come pretende qualche umore misantropo. Non sono le ricchezze per se stesse che corrompono gli uomini, ma l'abuso che ne fanno, e n'è la prova che tanti illustri soggetti hanno riunito a grandi ricchezze le più eminenti virtù. Il voluttuoso Apicio, dopo aver consumato tanti milioni di sesterzi nelle sue dissolutezze, ne' suoi bagordi, nelle sue pazzecene di lingne di pavoni, finì con darsi la morte, perchè non gli restavano che cinquanta mila scudi, capitale ben piccolo, secondo lui, onde soddisfare pel resto della vita a' suoi infami piaceri; quando all'incontro il saggio Pomponio Attico, quel generoso sovventore di Cicerone e di Bruto, quell'ospite benefico di Atene, spargeva le sue ricchezze sopra i bisogni dell'umanità come una rugiada che feconda il terreno, e morì fra le lacrime e gli onori di Roma e di Atene, di cui era stato per quarant'anni la delizia e l'amore.

Ripigliando la vostra lettera, io vi presenterò nuovamente a Matilde non solo col nuovo lustro di una cospicua eredità non procurata, nè attesa, ma col vero merito tutto vostro d'una costanza immutabile, e di

un cuore deciso per l'unico oggetto che ha fissato per sempre i vostri voti e le vostre speranze. Quanto è giusto e preciso il giudizio, che vi siete formato sopra quella egregia fanciulla! Non sono gli equipaggi, le carrozze ed i quartieri eleganti, che possono toccare quell'anima di un sentimento concentrato, e solo aperta ad una dolce malinconia. Essa non è sensibile che alle impressioni del bello morale, a' bei tratti d'umanità e di virtù, all'elevatezza di un carattere nobile e generoso. Perciò voi avete colto nel vero, ed io penso pienamente con voi, che tutta la sua maggior sorpresa consisterà in riconoscere che voi avete una ricchezza assai più grande nelle belle qualità dell'anima, che nei nuovi doni della fortuna.

Voi vorreste che in questa circostanza io impiegassi i più validi mezzi di persuasione, e che l'amicizia facesse uno sforzo sopra me stesso per vincere la durezza di questa creatura renitente e pertinace. Ah credetemi che io ho fra le mani un mezzo più efficace e più forte. Sì; io le farò leggere la vostra lettera. Questa lettera è il più bel quadro in cui possa dipingersi il vostro cuore in tutta la sua amabile ingenuità. Io vi scorgo in dettaglio tutte le impressioni ch'esso ricevette all'annunzio dell'improvviso aumento di fortuna che triplica le vostre rendite; la timida gioia con cui l'accoglieste; la vostra diffidenza nei favori della sorte; la vostra moderazione, le vostre speranze, e le vostre dubbiezze; e soprattutto quell'amore deciso, ma modesto, che subordina tutti gl'interessi e tutti gli oggetti a quel solo che li predomina tutti. Una

tal lettera fa l'apoteosi del vostro cuore, e dopo averla letta com'è possibile di non adorarlo?

Voi mi chiederete adesso con una trepida ansietà, se noi ne sortiremo vittoriosi. Caro Severino, io non lo dissimulo: questa vittoria decisiva non è l'affare di un momento. Si tratta che dobbiamo agire non con una volontà ostinata, ma con un cuore malato. La guarigione in ogni genere di mali è opera del tempo. Voi mi chiederete come mai può essere che con una testa sì bella e sì sana si possa avere un cuore sì debole. Io non so nè spiegarlo, nè concepirlo; posso dirvi soltanto, che questa straordinaria fanciulla è un mistero di sensibilità, una specie di arcano morale. Quello di cui io mi lusingo sì è, che in tal circostanza voi farete un gran passo nel suo spirito. Dopo ciò, noi dovremo ancora riposarci per alcuni altri giorni; ma finalmente giungeremo alla meta.

Voi mi fate intendere che avete bisogno di leggere, e di meditare l'articolo dell'*amor della patria*: io ve lo invio, ma col maggior rincrescimento dell'anima. Io non sono per nulla contento di questo articolo; non lo sono mai stato, non lo sarò, e nulla meno non ebbi mai coraggio di ricominciare. Questa confessione, lungi d'umiliare il mio amor proprio, non fa che onorare la mia sincerità e la mia coscienza, che non mi permettono di adulare me stesso. Prendendo la penna, credetemi, mio buon amico, che la mia anima si sentì come presa da un sacro terrore riguardando l'altezza del soggetto. Io avrei invocato un genio possente per incoraggiarmi; io avrei bramato l'energia di Demostene,

e la grandiloquenza di Tullio per sostenere la dignità e la grandezza. Qualunque cosa possiamo fare noi popoli moderni, non potremo mai sollevarci al sublime entusiasmo di questo amore. L'amor della patria è ispirato dalla natura, ma abbandonato a se stesso non è rinforzato fra noi dalle circostanze politiche degli antichi. Il Greco ed il Romano era così idolatra della sua patria, era così entusiasta delle sue leggi, delle sue armi de' suoi numi e de' suoi eroi, che tutto era vile ai suoi sguardi nel resto del mondo; tutti gli altri popoli erano barbari per esso. La posizione e lo spirito de' moderui è tutt'altro che questo. Il commercio, le ricchezze, i viaggi, la coltura, il lusso, i lumi, la stampa hanno assimilato le nazioni alle nazioni, ed hanno loro impresso quasi una stessa fisonomia. La sola diversità della lingua e le parallele geografiche, formano oggi la distinzione fra un popolo e l'altro, ma in fondo il loro genio e il loro carattere non differisce fra loro. Tutti vogliono arricchire: ecco il grande scopo, cui tendono tutti. Hanno essi un bel denominarsi Italiani, Francesi, Inglesi, Alemanni; no, essi non sono che Europei. L'Inglese vive assai bene in Italia, il Francese in Alemagne, il Tedesco in Inghilterra, l'Italiano dappertutto. Quando ascoltiamo la maniera con cui si vive negli esteri paesi, la loro coltura, i loro lumi, siamo tentati a far parte di essi, e lodiamo ed ammiriamo la patria altrui, assai più che la nostra.

Lasciamo dunque agli antichi quel fiero e indomito sentimento che il solo nome di patria risvegliava nei loro petti, risultato felice delle istituzioni politiche inne-

state sulle invariabili affezioni della natura. Lasciamo agli antichi le famose Termopili, le giornate di Salamina, la conquista del mondo, i loro Codri, i loro Aristogitoni, i loro Curzj, i loro Regoli, le Virginie, le Lucrezie e le Clelie. Contentiamoci noi di quel dolce amor patrio, che la natura rende inseparabile dalle più care affezioni del cuore; giacchè chi potrà sentire le dolcezze dell'amor coniugale, dell'amor paterno e dell'amore del proprio suolo, e non aniar quella patria, da cui riconosce il godimento di questi beni, che gliene conserva le delizie, e gliene garantisce il possesso? Dietro queste considerazioni, io vi abbandono senza pena il mio meschino articolo sull'amor della patria, come più accomodato alla debolezza dei nostri stomaci moderni, mentre farebbe nausea ai forti temperamenti dell' antichità.

Voi mi fate in fine conoscere il vostro imbarazzo nel passaggio che dovete intraprendere da una parte d'Italia all'altra, e dalla patria nativa ad una patria di adozione, che vi offre la sorte. Voi mi chiedete quale sarà la vera patria che dovrete onorare, ed alla quale sarete debitore de' vostri omaggi, de' vostri affetti, e de' vostri pensieri. Ne dubitate? La vostra patria sarà in quella regione ove vorrete passare il corso della vita; sarà in quel paese della terra ove sorgerà la vostra famiglia; ove la consorte vi renderà ricco de' cari pegni di un amor vicendevole; ove ascolterete il primo vagito dei vostri figli, e il loro primo sorriso farà balzarvi il cuore dalla gioia; ove avrete un bel sito campestre da rendere ameno e fecondo, una abitazione semplice e ri-

dente, che sia il riposo delle vostre cure, l'asilo dell'onesta libertà, il centro de' vostri piaceri; ove la sposa troverà le più dolci delizie della vita, ed i suoi figli il felice ginnasio della loro prima educazione; ove voi diverrete l'amico de' buoni villici, il benefattore degli operaj che non trovano pane, l'idolo e l'oracolo di tutto il contado. Questi saranno i legami che dovranno unirvi ad una patria divenuta già vostra quando vi protegge con tutti i suoi mezzi nel godimento di questi beni; e voi che conoscete il principio e la forza delle legittime affezioni della natura, non dovete neppur dubitare, amabile Severino, delle sue conseguenze.

Voi siete giovane, voi siete ricco, ed in procinto di formare una famiglia florida e virtuosa: quanti titoli per essere ricevuto con trasporto nella nuova patria, ove andate a fissarvi? Ma quanti titoli di rammarico e di disgusto per quella patria che vi perde, per i vostri amici, per i vostri congiunti, per tutti quelli che hanno la sorte di conoscervi! Ma voi mi farete l'onore di credere che il più inconsolabile fra tutti questi sarà sicuramente il vostro Don Sisto.

P. S. Perdonate allo stato in cui mi trovo le frequenti cancellature che vedrete in questa lettera. Non potete idearvi in quali critici e desolanti momenti ho preso a rispondervi. Ho dovuto lasciarla e riprenderla cinque o sei volte nel giro di tre giorni. Io soffro orribilmente nella mia macchina, nel mio spirito, e nella mia situazione: *tristis est anima mea*. Ah! credetemi, che il preteso maestro della felicità è il più infelice degli uomini!

FRAMMENTI DEL *NUOVO EDEN*.*L' amor della patria.*

Fra tutti gli amori del cuore umano, il solo amor della patria ha acquistato nel linguaggio degli uomini il nome di sacro. Tutte le bocche risuonano del sacro amor della patria, e questo augusto titolo non gli è negato neppur da coloro che non lo risentono in petto : tanto esso è nobile, onorato, e sublime ! Ma in oggi chi ama la patria, chi è ambizioso dell' amor della patria, chi vive e chi muore per l' amor della patria ? Le cose sono così cangiate da ciò che furono un tempo, che l' amor della patria è tuttora una bella parola, ma non è più un sentimento dell' anima.

Vi fu un tempo, che l' antico mondo era coperto di nazioni patriotte. Gli Sciti, i Galli, i Britanni, i Germani, gl' Iberi, ed altri popoli, che la superba Roma chiamava barbari, sentivano nullameno questo possente amor della patria quanto Aristide e Camillo; essi adoravano le sue leggi, si gloriavano di esser nati nel suo seno, s' immolavano con ardore ai suoi pericoli ed ai suoi interessi. Tutte le loro guerre e le loro paci erano decretate dalla nazione; essi non si battevano, come i nostri Europei, per la cannella e per lo zucchero, ma per difender la patria, o vendicarla. Essi non ebbero storici che celebrassero il loro eroismo, perchè serbarono ne' loro semplici costumi una virtuosa ignoranza; ma le testimonianze de' loro stessi nemici, le storie di Cesare, di Tacito, e di Egi-

nardo, parlano abbastanza con rispetto delle loro virtù e del loro valore, per non ammirarne la grandezza ; ed i nomi di Arminio e di Vitichindo, saranno sempre immortali negli annali del mondo.

Che non fecero per l'amor della patria i Romani, i Sanniti, i Volsci, i Lacedemoni, gli Ateniesi, i Tebani, i Cartaginesi ? Tutto è prodigio nelle azioni di questi popoli ; e quando noi leggiamo le loro storie sembra che la natura umana s'ingigantisca agli occhi delle generazioni moderne, razze deboli e pimmee a confronto di quelli. Presso i Romani soprattutto, l'entusiasmo per la patria fu immenso non meno che terribile : esso fruttò alla regina de' sette colli sette secoli interi di gloria, di grandezza, e, dicasi pure, di virtù. Ma che divenne l'infelice, quando le fazioni civili e il lusso dell'Oriente estinsero nel petto de' suoi figli questo sentimento sublime ? Miserabile ! La sovrana del mondo si degradò, si corruppe, e terminò la sua vita politica con divinizzare vilmente i delitti e le infamie de' Caligola, de' Comodi, degli Eliogabali, e d'altri simili meno uomini che mostri, i quali furono l'eterno disonore della natura umana.

Fortunatamente dopo l'inondazione de' barbari, dopo che l'impero romano non fu più romano, ma divenne successivamente impero franco, bavaro, sassone, svevo, e sempre alemanno, dopo che i frequenti passaggi della corona imperiale da un principe all'altro, portarono seco la discordia e l'anarchia, le provincie italiane profittarono de' torbidi della Germania, e giunsero la più parte a scuotere il giogo d'una soggezione

straniera. Allora si formarono, come Venezia, le repubbliche di Genova, di Firenze, di Pisa, di Bologna, di Milano, ed altre di minor considerazione. Allora in mezzo al goticismo de' costumi, in mezzo alle tenebre dell' ignoranza si osò parlare di patria, di libertà, di dritto pubblico. Ma in questo cangiamento, i nostri Italiani trovarono essi la vera libertà politica, conobbero essi le savie leggi, furono penetrati dal vero amor della patria? Le loro ordinazioni, le loro leggi, le loro tumultuarie costituzioni non furono che un flusso perpetuo d' incostanza e di malcontento. Tutto era fazione e violenza; e poteva applicarsi a ciascuna di quelle nuove repubbliche ciò che Dante rimproverava alla sua:

« che a mezzo novembre

« Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

Come i nuovi cittadini d' Italia avrebbero potuto amar la patria, quando essi erano lacerati da un odio intestino fra loro? La diffidenza e la gelosia, regnavano in tutti gli ordini della città. Essi ebbero molti Coriolani, e nessun Camillo. La patria confidava sì poco ne' suoi figli, che non li credeva degni neppure di esserne i difensori e i custodi. La forza armata, che doveva proteggere la sua sicurezza interna ed esterna, era tutta formata di esteri mercenarj comandati da un capo egualmente straniero, i quali non servivano che all' oro da essi patteggiato, e non ad un patriottismo da essi non conosciuto. Gli stessi tribunali, ove si rendeva giustizia, erano presieduti da un giudice straniero chiamato dalle più lontane provincie; cosicchè mentre

i Romani, sempre grandi e maguanimi, fecero giudicare i figli di Bruto da Bruto stesso, i cittadini di Firenze, di Bologna e di Milano, erano giudicati da un uomo, il quale non aveva neppur l'onore di esser nato nelle loro mura.

Così queste deboli repubbliche del decimoterzo e decimoquarto secolo cedettero l'una dopo l'altra al fato della loro distruzione, divenute alcune di esse la preda de' piccoli tiranni, di cui era piena una gran parte dell'Italia, e cedendo l'altre al felice ascendente o alla perfidia di qualche ambizioso cittadino. Tale fu la fine della bella Firenze, che piegò mollemente il collo alle dorate catene, al ricco ed astuto de' Medici, il quale da semplice negoziante di merci orientali si fece duca e sovrano della sua patria. Così tutte le pseudorepubbliche italiane, allo spirare del quattrocento, non lasciarono più alcun vestigio di loro stesse, meno le superbe aristocrazie di Genova e di Venezia.

Non è dunque sempre vero che l'amor della patria sia figlio o compagno delle forme repubblicane, della eguaglianza politica, dello strepito de' comizj, e delle leggi popolari. L'uomo ama la patria in tutti i paesi e sotto tutti i governi ov'egli trova assicurate le basi del ben essere sociale, e soprattutto ov'egli non teme di esser turbato nell'esercizio de' suoi dritti più cari: esercizio non vano e apparente, ma positivo e reale. È una idea puerile quella di credere che l'amor della patria sia l'amore delle muraglie, degli edifizj, delle strade e delle piazze della città, ove siam nati. Questo amore è un sentimento più profondo e più nobile,

che diviene talvolta nelle anime grandi la febbre dell'eroismo e della virtù. L'uomo cittadino ama nella sua patria una madre tenera e benefica, che ama e protegge i suoi figli, e non un freddo ammasso di pietre e di marmi, inalzati lateralmente a linee parallele fra loro. Giacchè finalmente, ci sia lecito di chiedere, perchè noi amiamo la patria, e perchè questo amore è il più sacro, il più forte, il più importante d'ogni altro? Non mi sembra difficile l'indicarne le ragioni.

Nello stato civile ciascuna famiglia è porzione integrale della più grande, che è lo stato medesimo. Noi amiamo la nostra famiglia per dei rapporti più sensibili ed immediati; ma noi amiamo la gran famiglia dello stato quando essa è la protettrice e la custode de' nostri dritti naturali e delle nostre più care affezioni. Da questo intimo sentimento di sicurezza e di protezione ha origine l'amor della patria, il quale non è meno dolce, nè meno sacro di tutte le altre naturali affezioni del cuore umano.

La confidenza nel pacifico esercizio di questi dritti naturali e delle affezioni che ne derivano, viene ispirata dalle buone leggi e dalla loro costante attività. Tutti i popoli che hanno avuto le migliori leggi, hanno rispettivamente dato le più grandi prove dell'amor della patria; e se per un momento vogliamo fare ai moderni l'onore di esser citati in esempio, non potremmo nominare gli Inglesi, e le loro colonie d'America divenute libere? Affinchè le leggi siano buone non basta ch'esse siano scritte in latino, che siano le leggi

di Giustiniano, e di Teodosio, che non contengano nulla di assolutamente contrario ai principj della giustizia e della morale evangelica. In nessun paese della terra è stata autorizzata espressamente l' usurpazione, la frode, la violenza ; in nessun paese del mondo il ladro, l' adultero, e l' omicida sono protetti dai codici e dai regolamenti civili. Ma che giova per la mia sicurezza che le leggi garantiscano in astratto i miei dritti naturali e civili, se queste leggi ambigue, oscure, contraddittorie, e scritte in una lingua che si parlava duemila anni addietro, ed oggi da pochissimi intesa, facilitano ad un nemico prepotente i mezzi d' inquietarmi nel godimento de' miei beni, di gettarmi in un laberinto interminabile di liti, di sedurre i miei giudici, e di rovinarmi senza riparo con tutte le formalità della giustizia ? Che giova che le leggi accordino ai mariti una certa autorità sugli andamenti delle loro spose, se l' uso, i costumi, le massime, le leggi dell' opinione si oppongono a questa autorità, la rendono vana e illusoria, e l' infelice che volesse usarne resterebbe immediatamente schiacciato sotto il peso della pubblica infamia e del ridicolo ? Che giova che le leggi accordino una certa autorità di padre sopra i propri figli, se l' educazione pedagogica e ristretta degli stabilimenti a ciò destinati, si trova in perpetua contradizione con quella del mondo che dovranno un giorno finalmente conoscere, e ne forma tanti ipocriti libertini, o tanti ridicoli orgogliosi, veri flagelli della società ; e tutto questo per non averli mai premuniti con istruzioni franche e sincere contro l' aria contagiosa del secolo, la quale non

tarderà troppo a corrompere i loro deboli cuori, e a pervertirne lo spirito.

Le migliori leggi pertanto, e le più essenziali, saranno quelle che vengono a togliere gli ostacoli alla osservanza delle buone, ne faranno conoscere l'utilità e la giustizia, e le faranno amare nel cuore de' cittadini. Come il legislatore debba correggere la pubblica opinione quando essa è traviata, senza mostrare di urtarla direttamente; come egli debba proteggere la morale, e depurare i costumi senza ipocrisia e senza violenza; com' egli debba ispirare la confidenza e l'amore in tutte le classi del popolo, conciliare la massima sommissione politica colla maggiore libertà civile; promuovere l'amor della patria e della umanità, e premiarne ne' virtuosi cittadini la pratica e gli esempi: tutti questi oggetti della più alta importanza non entrano nel mio argomento, e sarebbe superfluo che io me ne occupassi. Vi sono delle opere eccellenti, che hanno trattato questa interessante materia in tutta l'estensione ch' essa merita. Io dico soltanto, che l'amor della patria è più vivamente sentito dove il patto sociale è più rispettato dalle leggi; dove l'uomo può godere più tranquillamente de' dritti che il corpo sociale ha lasciati in sua libertà; dove il cittadino potrà esser con sicurezza e senza tremare vero marito, vero padre, vero proprietario, vero uomo civile aggregato alla associazione del corpo politico diretta all'utilità e al ben essere di tutti; dove insomma le leggi e i costumi gli permetteranno di esser felice, di renderne grazie alla

patria stessa, di amarla, servirla, onorarla, e di esserne a vicenda onorato.

Se consideriamo attentamente la storia delle nazioni, vedremo che l'amor della patria perde ogni giorno della sua forza nello spirito de' moderni, e diviene quasi nullo in confronto degli antichi, che ne formavano la loro prima passione. Qual meraviglia se i legami più forti che dovrebbero unirci alla patria, l'amor coniugale, l'amor paterno, l'amor del proprio suolo, divengono anch'essi ogni giorno più deboli a proporzione che lo spirito cosmopolita della nostra Europa, ed i funesti progressi del commercio, che tutto snatura, hanno inventato dei mezzi di sussistenza per gli uomini senza dipendere dai prodotti della terra! Quanti capitalisti che vivono a Napoli, a Firenze, e a Milano, tengono in deposito l'esistenza de' loro giorni ne' banchi di Londra o d'Amsterdam, e ne ricavano una vita agiata e senza pensieri? Ora, mi si dica, qual è la patria di costoro? Qual è la patria di tanti altri, pe' quali è indifferente il soggiorno in un paese piuttosto che in un altro, avendo tutti i loro fondi in un portafoglio, e trovando dappertutto ciò che desiderano, vale a dire, delle donne, de' servi, una carrozza, un appartamento, il teatro, e il caffè? Qual è la patria di tanti ricchi di provincia che vanno a dissipare nella capitale la loro noia e il loro denaro, come viceversa qual è la patria di tante vittime del fasto e della vanità, che vanno a nascondere in un fondo di provincia il loro rossore e la loro rovina? Tutti costoro, che non amano al mondo se non loro stessi e le loro insensate abitudini, come

potrebbero sentire l'amor della patria senza essere attaccati alle prime affezioni del cuore umano, che sono i vincoli più soavi, i quali ci uniscono alla gran famiglia dello stato ed alla patria comune? Fate rivivere nel cuore degli uomini questi preziosi attaccamenti, rendetene sicuri e rispettabili i legami, e voi vedrete rinascere anche nelle nazioni moderne il sacro amor della patria, il nobile e generoso entusiasmo per la sua prosperità e per la sua gloria.

Si domanderà, se l'amor della patria racchiuda in sè tali dolcezze, che possa concorrere colle altre affezioni naturali dell'uomo a formare la sua felicità. Se questa domanda potesse oggi esser fatta ad un Romano, ad un Greco, ad un Cartaginese, essi vi risponderebbero: non credete a noi, nè alle nostre parole; e d'altronde come potremmo noi esprimervi dei sentimenti che non sono mai entrati nel vostro cuore, e che voi non potreste concepire che a stento? Ma aprite la storia del mondo, e vedete ciò che noi abbiamo fatto per l'amore che ci legava alla patria, e se v'è alcuna specie di felicità che sia preferibile a quella di amarla e di esserne amato. Voi concepite come si ama una moglie, e noi per la patria abbiamo abbandonato le nostre alla vedovanza ed al lutto. Voi concepite come si amano i figli, e noi per la patria gli abbiamo talvolta immolati di propria mano alla sua salvezza ed alla sua gloria. Voi concepite come si amano le nostre proprietà, e noi per la patria nulla ci siamo riservati; noi le abbiamo dati i nostri beni, le nostre speranze, il nostro sangue, la nostra vita. Voi ci domandate quali dolcezze

possa avere questo amor della patria, e noi vi domandiamo come possiate trovare nulla di dolce al mondo senza l'amor della patria.

Questo linguaggio di tanti milioni di uomini, nati, vissuti, e morti già due mila anni addietro, è troppo straordinario per noi perchè possiamo comprenderne la verità e la forza. Cessiamo dunque di pretendere ad una virtù di vecchia data, e della quale non ne vediamo le tracce che nelle pagine degli storici antichi, e talvolta sulle scene de' nostri teatri. Ma quali impressioni ne riportiamo con noi? Calata la tenda, tutto è obliato. Intanto se noi non sappiamo amare la patria con quell'ardore con cui l'amarono gli Scevola ed i Codri, amiamola almeno come l'amarono i Turrena ed i Sulli; amiamola come l'amano i bravi Inglesi, i buoni Svizzeri, ed i coraggiosi Americani degli Stati Uniti. Amiamo la patria per il bene che ne riportiamo indirettamente; amiamola per la culla che ci ha data, per le mura entro le quali ci difende, per i licei che apre alle nostre cognizioni, per i templi che ha eretti al nostro culto, per le tombe che riserva alle nostre ceneri. Madre o madrigna ch'ella sia, essa ci educa agli atti urbani e gentili; essa ci esercita a dei sacrificj necessari; essa fa nascere in noi de' sentimenti preziosi, che nella nostra isolazione ci sarebbero sconosciuti. La patria, come si è detto, non consiste nelle belle strade e nelle belle piazze, ma nell'associazione civile de' nostri simili, che cercano reciprocamente a garantirsi dagli eccessi de' mali e de' bisogni, cui va soggetta la nostra povera specie. Vedete come ne' gravi

pericoli anche l' egoista diventa filantropo e sensibile. In un grande incendio tutti accorrono al posto assegnato per estinguerlo ; nelle risse popolari e nelle disside più nobili de' duelli, ognuno vorrebbe arrestarne i colpi e lo spargimento del sangue ; uella pubblica miseria, ognuno si sente trasportato alla beneficenza ed alla commiserazione. Questi moti di umanità, o a dir meglio, questo amore dell' umanità, a chi lo dobbiamo noi se non alla patria stessa, la quale avvicinando gli uomini fra loro, li rende umani, familiari e fratelli ? L' amore dell' umanità, sebbene meno fervido e impetuoso dell' amor della patria, ha formato anch' esso in diverse epoche i suoi grandi uomini, i suoi illustri eroi, come un Germanico, un Tito, un Marco Aurelio, un Enrico Quarto, un Carlo Borromeo, un Pittagora, un Confucio, un Las Casas, un Penn, e tanti altri, che viveranno per sempre nella storia delle umane virtù. Che si ami dunque l' uomo nel cittadino, o il cittadino nell' uomo, benchè gli effetti che ne risultano non siano i medesimi, faranno però sempre onore alla natura umana, e concorreranno sempre all' utilità ed alla felicità della nostra specie.

Noi che intanto abbiamo lasciato i nostri giovani sposi nel tranquillo soggiorno della campagna, sarebbe mai da temersi, che, indolenti nella loro solitudine, potessero esser meno toccati e meno sensibili all' amor della patria, e forse ancora a quello dell' umanità ? Questo pericolo non può mai entrare nel piano che ci siamo proposto. Ciò sarebbe lo stesso che attribuirci una falsa ipotesi che non è la nostra, supponendo che

l' uotao per esser felice debba rendersi inospitale e selvaggio. Al contrario, il soggiorno della campagna dev' essere ad intervalli, interrotto e permutato con quello della città. L' istruzione e l' educazione de' figli, esigono ad un certo tempo, che essi debbano passarvi molti mesi dell' anno; e così le predilezioni e la coltura del proprio suolo, debbono avere i loro intervalli di sospensione e di riposo. Egli è allora che l' amor della patria esereiterà il suo forte impero sullo spirito e sul cuore de' nuovi capi d' una famiglia nascente. Chi crederebbe che l' amor della patria ha dei prestigj suoi propri, di cui uessun' altra affezione è capace? L' uomo si affeziona talvolta alla patria, non per quello che essa è nello stato presente, ma per quello che essa già fu in tempi più felici del nostro. In mezzo al foro frequentato dal popolo, alla vista de' monumenti o delle rovine della sua antica grandezza, fra le statue e i simulacri degli eroi e de' saggi che l' hanno illustrata, là è dove l' anima del cittadino si espande deliziosamente, sente sublimarsi le sue affezioni, e diviene più grande, più magnanimo e più disposto alle azioni nobili e generose. L' amor della patria, mescolandosi cogli altri affetti connaturali al suo cuore, le invigorisce, le rinforza, e le sostiene. Esso dovrà impedire che l' amor coniugale non degeneri in mollezza, e l' amor paterno in debolezza ed in soverchia facilità; egli dovrà riempire il vuoto che si genera talvolta nel nostro cuore, in mezzo alle occupazioni troppo prolungate e monotone. L' amor della patria deve penetrare anche nell' anima delle giovani

spose che debbono esser madri di famiglia. Chi accenderà ne' figli le prime scintille di questo amore, se le stesse madri non lo sentono profondamente? Chi lo conserverà nel petto de' loro mariti, se le loro compagne sono straniere a questa sublime passione? Non furono due donne che salvarono Roma dal giogo de' Volsci condotti da Coriolano? Che sarebbe stato della prima città del mondo, se lo sdegno di Veturia e le querele di Volunnia non avessero fatto sentire al ribelle, che esse preferivano Roma e la patria, all'amore di madre e di consorte?

E come siamo già convenuti che il vero amor della patria non è l'amore delle sue fabbriche, della sua località e del suo clima, così esso può esercitare la sua azione in qualunque luogo, ed in qualunque distanza possiamo trovarci dalla capitale e dal centro dello stato. Focione e Cincinnato non erano meno cittadini alla villa che nel recinto di Atene e di Roma. I primi signori d'Inghilterra vivono nelle loro terre; gli Americani in mezzo alle loro piantagioni; gli Svizzeri fra le loro montagne; gli Olandesi sopra i loro vascelli; nullameno tutti costoro sono sempre figli costanti della patria, e cittadini di Londra, di Filadelfia, di Losanna, e di Amsterdam. L'antica Roma spediva i suoi generali sotto i climi più ardenti, o più gelati, colla legge di terminare intieramente la guerra prima di aspirare all'onore di entrare in Roma con una corona d'alloro. L'illustre Lucullo, incaricato a domare la potenza di Mitridate, stette per sei anni intieri nelle insalubri pianure dell'Eufrate e sotto il monte Tauro

prima di compire la sua difficile impresa. Pompeo passò quarant'anni nelle guerre di terra e di mare, senza rivedere che ad intervalli e per pochi momenti la sua Roma ed i suoi focolari. Lo stesso Cesare sudò dieci anni a soggiogare le Gallie; più grande assai quando fedele alla patria le sottometteva nuovi popoli e nuovi regni, che quando entrato dittatore in Roma salì al Campidoglio per dettarvi la legge. Ma vi sono ancora de' prodigi maggiori. In Atene l'ingratitudine della patria, sotto il nome di ostracismo, vi era organizzata con leggi particolari e solenni, le quali bandivano dalla repubblica quel cittadino, i cui meriti superiori potevano renderlo superiore alle leggi medesime. La ragione di stato prevalse su questo articolo, come più tardi a Venezia, sulla ragione dell'umanità e della giustizia: Aristide stesso, il giusto Aristide non fu risparmiato. Ebbene; questo bando politico dalla patria era un oggetto d'ambizione per il cittadino di Atene, il quale giunto al colmo degli onori, non avendo più nulla da sperare da essa, non gli rimaneva altro premio che la pubblica testimonianza di esser egli il più grande dei suoi concittadini. Così questo sacro fuoco dell'amor della patria arde sempre nel cuore de' suoi figli; esso gli anima, gli accompagna in ogni luogo ed a qualunque distanza; nella pace e nella guerra, nella fortuna e nella disgrazia. Mario proscritto, abbandonato, e sedente sulle rovine di Cartagine, amava in Roma la sua patria, come Mario trionfante assiso sul carro della vittoria. Tale è il potere ch'essa esercita sull'anima de' suoi figli, i quali portano dappertutto innanzi agli

occhi e nel cuore il simulacro delle sue leggi, l'immagine delle sue virtù, la memoria de' suoi trionfi, e il sempre vivo interesse della sua gloria.

LETTERA XXVII.

SEVERINO MERLI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

Biglietto di semplice avviso.

Una spedizione da Cremona mi obbliga improvvisamente a trasferirmi in quella città, ove i miei cugini hanno tentato di dare un saccheggio alla casa del mio buon zio di sempre cara memoria. Io deggio partire al momento, assai dolente di non potere innanzi stampare un bacio sulla vostra fronte, che racchiude il tesoro di tanto sapere e di tanta saviezza. Porto con me gli ultimi vostri fogli, cioè la vostra lettera e il vostro scritto; l'una mi riempie delle più dolci speranze, l'altro de' più forti sentimenti. Io li porterò stretti al mio cuore, come i soli e cari compagni del mio viaggio. Se la mia partenza è mesta, immaginate quanto mi sarà consolante il ritorno. Due settimane, e torno subito ad abbracciarvi. Addio.

LETTERA XXVIII.

MAIANNA ROSELLI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

Nel commercio del mondo si crede sì poco alla virtù, che anche l'amicizia si rende talvolta ingiusta verso l'uomo virtuoso.

Voi ricusate a monsignor Vicario un documento, che poteva decidere sulla infausta e calunniosa querela che è pronta a scoppiare a momenti contro il cavalier Lauri, di cui voi vantate l'amicizia. Voi vi coprite col pretesto della vostra salute, che monsignor Vicario, il cavalier, Lauri, ed io rispettiamo egualmente, ma che non vi dava alcun dritto ai sarcasmi di cui avete empita la vostra lettera, e che potevate risparmiarvi rispondendo ad un superiore. Voi affettate lo scrupolo di mancare alla delicatezza dell'onore consegnando una lettera senza il consenso di chi l'ha scritta: vano timore, che nessuno crede sincero, mentre tutti sanno quanto la cara Contessina dipenda in tutto da voi, e che vi avrebbe dati tutti i consensi del mondo se voi l'aveste voluto. Sarà mai possibile che siate voi solo a non conoscere che la piccola vostra Contessa smania di farsi per voi, se voi lo voleste, una copia della bella, ma troppo sensibile discepola di . . . ? io mi arresto per

non violare i confini della discretezza e della prudenza. Se io gli eccedo, siete voi, e non essa, che me ne date l'impulso.

Lo confesso: io sarò sempre la prima ammiratrice de' vostri talenti e delle vostre virtù; ma in questo ultimo tratto della vostra condotta io non ravviso l'impareggiabile Don Sisto. Sarà forse un avanzo delle forti vertigini di testa che vi hanno travagliato nell'ultima malattia. Ah credetemi che questa è la più crudele d'ogni altra, giacchè essa è la vertigine dell'amicizia, e del vostro senso comune.

LETTERA XXIX.

IL CAVALIER LAURI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

Come sopra.

E sarà dunque vero che l'amicizia è una vana illusione pronta ad abbandonarci, nel maggior bisogno del suo soccorso? E sarà vero che il mio Don Sisto entri anch'esso nella schiera volgare de' falsi amici? Voi mi volgete le spalle, amico debole, uomo incomparabile, nel momento in cui io più confidava nella vostra cooperazione e nella vostra assistenza per isventare un criminoso complotto contro il mio onore, di cui voi

conoscete più che ogni altro tutta la perversità e l'impostura. E quali sono le ragioni di questa freddezza, e peggio ancora di questo rifiuto? La mia Marianna, nelle poche linee del suo biglietto di rimprovero, ve ne ha dimostrata chiaramente la futilità e l'insussistenza. Perchè vogliamo ingannarci? Nel cimento di dover produrre il foglio richiestovi, voi vi siete trovato imbarazzato fra i doveri di amico e di parroco da un lato, e l'innocente simpatia del cuore per un' amabile fanciulla dall'altro. Ricercando il suo assenso per manifestarne la lettera, voi avete temuto di dispiacerle e d'intorbidare la sua quiete: ecco il momento di debolezza che vi ha tradito.

Posso io intanto assicurarmi che scrivo oggi al mio amico? Io l'ignoro. Ciò che non posso ignorare è che io scrivo all'amico della virtù, all'uomo de' lumi, all'oracolo della provincia, all'amore de' suoi concittadini. Con tanti titoli alla stima universale, come potrà non conoscere ciò ch'egli ha fatto, ciò che doveva fare, e ciò che dovrà fare ancora per rimettersi da un passo falso e non ismentire se stesso? Io tacerò, io non suggerirò nulla ad uomo sì superiore agli altri, e che può essere il precettore di tutti.

LETTERA XXX.

RISPOSTA, A MADAMIGELLA ROSELLI.

*Nulla arriva a scomporre il sangue freddo
della virtù.*

Voi mi condannate, Madamigella, al tribunale del vostro cuore irritato; ma permettetemi il dirvi, che il ritardo di un'azione, inseguebibile all'istante anche per materiale impossibilità, non è un rifiuto. Le torbide interpretazioni del motivo di questo ritardo non mi degraderanno sicuramente avanti la tranquilla ragione, e molto meno avanti la mia coscienza. Io non chiedo che un momento di tempo, e sarò giustificato. Spero, Madamigella, che voi mi renderete la vostra stima, più prontamente di quello che vi siete affrettata a privarmene.

LETTERA XXXI.

RISPOSTA, AL CAVALIER LAURI.

Come sopra.

Quale immenso torto fate voi al vostro onore ed

al mio ! Voi non meritate che alcuno al mondo vi volga le spalle, quindi con maggiore ingiustizia supponete che io sia quell' uomo capace di un' azione sì nera. Voi vi create in testa dei fantasmi oltraggiosi, che non esistono. Ma si lasci fra noi ogni questione. Prendete in mano la mia lettera, nella quale io vi esortava a non prevenire l' attacco del nemico, ma di aspettarlo, stando egli tuttora inoperoso. Improvvisamente voi eccitate il giudice ad aprire un processo di calunnia, e non me ne date neppure un avviso. Ecco il fatale contrattempo che mi obbliga col vicario generale a prendere un contegno equivoco agli occhi vostri, ma giusto e necessario nella mia situazione, per delle ragioni che non posso ancora svelarvi. Il tempo è il solo giudice che non erra giammai. Debbo intanto conciliare un grande interesse, e non ho d' uopo che di due o tre settimane. Ho fondamento di lusingarmi che voi avrete il più gran rammarico di avermi giudicato tanto sinistramente, ed il vostro pentimento sarà allora la mia più dolce vendetta.

LETTERA XXXII.

AL PRIORE DI S. GALLO.

*Angustie della virtù, in conseguenza de' nostri
erronei sistemi sociali.*

Leggi, amico troppo facile ed imprudente, leggi nell'annessa lettera del vicario generale, e negli amari biglietti di Marianna Roselli e del cavalier Lauri, non dirò solamente un nuovo soggetto per me di desolazione e di angustia . . . ah! il tuo Sisto vi è già accostumato! ma il processo completo del mio disonore, della mia vergogna e del mio avvillimento.

La mia coscienza mi assolve, ma la mia imprudenza mi condanna. Io sento che la mia orribile situazione eccede tuttociò che finora ho sofferto. Si vuole da me che depositi in mano del vicario generale quella disgraziata lettera di Matilde Lupi, nella quale essa fa, senza saperlo, una quasi dichiarazione amorosa a me sacro ministro e pastore delle anime. Tu sai quale estrema agitazione di spirito mi cagionò quella lettera, e come io era risoluto di rompere ogni relazione con questa fanciulla, la quale per troppa semplicità di cuore, aprendomi tutto il suo, poteva rendersi infellicemente la mia pietra d'inciampo, e il serpe insidioso della mia pace e della mia innocenza. Io rimisi

a te questa lettera fatale ; io ne richiesi il consiglio dell' amicizia : ma disgraziatamente il tuo consiglio fu contrario alle risoluzioni che io avea progettate. Tu mi facesti vedere, che madamigella Lupi scrivendomi quella lettera non comprendeva affatto ciò che ella sentiva ; che la sua franca ingenuità era una prova sicura che nel suo cuore non vi era malizia ; che al contrario io l' avrei resa maliziosa e colpevole, se con un brusco contegno l' avessi avvertita di un errore o di una follia da essa non conosciuta ; che in ultimo conveniva rispondere alla sua lettera dissimulando affatto il vero senso del suo innocente delirio, e di guarire la sua testa malata con non darsi alcuna pena della sua malattia.

Il tuo suggerimento mi sembrò plausibile. Io scrissi in risposta a Matilda una lettera tutta paterna, compiangendo i cattivi trattamenti che riceveva da' suoi, promettendole assistenza e consigli ; e per distrarla dai vaneggiamenti del cuore le proposi con delicatezza un marito. Ma tu conosci bene i miei progetti, di cui ti feci partecipe. Vane lusinghe ! Il miserabile capriccio di questa figlia ha fatto ogni giorno nuovi progressi. Matilde si consuma nel suo crudele delirio. Essa parla troppo di me, e l' altiera Marianna Roselli già ne fa un parallelo odioso con una celebre sventurata del secolo duodecimo.

Io non voglio e non debbo nasconderti nulla. Credi tu che io abbia potuto contemplare sì lungamente lo stato infelice di quest' anima sensibile, senza restarne commosso ? Amico, io son uomo ; io posso esser de-

bole; io comincio a paventare di me stesso, io temo per il mio cuore l'insinuazione di quel funesto veleno, da cui vorrei vedere affatto libero il suo. Veggio gli orrendi pericoli che mi stringono e mi minacciano da ogni lato. Onore, riputazione, amicizia, pace dell'anima, tutto io posso perdere nel giro di pochi giorni. Intraprendiamo con energia l'opera della mia salvezza. Ma donde incominciare? Io non chiederò certamente a Matilde un consenso per la manifestazione di quella lettera, che mi coprirebbe di confusione e di ridicolo. Quale uomo io diverrei agli occhi di Severino Merli, il quale vedrebbe in quella lettera, che il parroco di Monteverde è l'occulto oggetto che occupa sì stranamente il cuore di lei, mentre aveva assunte le parti di mediatore per farla sua moglie? Ah! non sarà mai che il tuo Don Sisto, esente finora da ogni rea azione e da ogni vil sentimento, voglia oggi comparire inuanzi al mondo con una maschera di demonio!

Il primo passo che io dovrò fare per liberarmi da questo laberinto infernale, sarà quello, io credo, di toglier di mezzo il tormentoso imbarazzo della lettera di Matilde. L'espedito per giungervi mi sembra facile ed innocente. Io pregherò Madamigella a ricopiare la stessa lettera, togliendone quelle espressioni, figlie d'una ingenua semplicità, ma che non suonano assolutamente bene in una lettera diretta da una fanciulla ad un prete. Questa lettera così riformata, di cui noi soli conosciamo l'originale, diventa una carta indifferente, una carta ostensibile a tutto il mondo, e non servirà poco a scemare in parte le forti prevenzioni

che hanno fatto conoscere sulla mia corrispondenza con madamigella Lupi, l' indiscreta Roselli e l' impaziente suo sposo.

Mi resta solo il rammarico di non aver prima pensato ad un ripiego sì naturale. Malgrado ciò, io ringrazio la mia storditaggine per avermi aperto l' adito di far sentire nuovamente al nostro vicario i miei inalterabili principj di delicatezza e di onore, espressi con una forza di coraggio che non è senza merito.

I miei secondi sforzi saranno diretti a strappare finalmente dal labbro di Matilde il tanto implorato consenso di dar la mano di sposa a Severino Merli, che vuol farla felice, ed è al caso di riuscirvi. Sai tu che questo egregio giovane è diventato tre volte più ricco, per l' eredità conseguita di tutti i beni dello zio di Cremona? La conclusione di questo matrimonio io la veggio essenzialmente necessaria nelle attuali circostanze, per rimettere tutte le cose nella loro giusta situazione. Matilde, accettando un partito il più cospicuo e il più decoroso, imporrà silenzio a tutti. Essa smentirà all' istante ciò che avrebbe potuto far trasparire di romanzesco e di stravagante nella sua testa; accoppiandosi con un uomo rispettabile, si copre di rispetto essa stessa: tanto l' opinione umana si conforma facilmente all' ordine naturale delle cose. Una nobile fanciulla che va a maritarsi, interessa l' intera società. In tutti i paesi, il giorno delle nozze è un giorno di pubblica gioia, e la patria, che applaude al nodo maritale de' suoi giovani figli, ringiovanisce essa stessa.

Quanto non acquista, mio buon Priore, il tuo Don Sisto nell'effettuazione di questi sponsali! Ah! in primo luogo, l'allontanamento di questa pericolosa ed originale creatura! Io sento il bisogno di sottrarmi dagli occhi un oggetto di pietà e di dolore, che da poco in qua mi penetrava fino all'anima, e tornava troppo spesso nelle mie ore solitarie a presentarsi al mio spirito. Egli è tempo di porre un termine alle sue visite, ai suoi piccoli biglietti, alla sua conversazione, e soprattutto al suo mesto silenzio, più eloquente talvolta delle sue soavi parole. Io le ho promesso assistenza e consiglio; io le ho mantenuta la parola. Essa partirà per Cremona, ed io rimarrò nel mio sacro ovile con una coscienza illibata, un cuore tranquillo, ed una intera libertà di operare il bene a pro de' miei simili, che ha sempre formato il mio carattere, e sarà sempre la più dolce occupazione della mia vita.

Io non potrei dunque spiegare mai troppo di coraggio e di energia per vincere la resistenza di Madamigella, quando volesse ricusare un collocamento, che tanto le conviene, e tanto gioverebbe alla pace ed alla tranquillità di tutti. Io porrò in uso alle prime le più blande persuasive: io le farò leggere la bella lettera di Severino Merli ove se le offre in consorte, capo d'opera di modestia e di costanza nell'esaltamento di una fortuna accresciuta. Ma se ella resiste, se ella si ostina, se vorrà essere ingrata alla provvidenza, io cangerò tuono ed aspetto: io le minaccerò la mia insoddisfazione e il mio abbandono, io non la vedrò più. E credimi, caro Priore: non limiterò le mie minacce alle

sole parole. Nel caso disperato sarà forza che un lungo spazio di terra mi divida da lei; talchè il sole di Monteverde non mi vedrà più nelle sue vicinanze. Io non risparmiarò nulla per una pronta evasione, onde rendermi indifferente e straniero a qualunque siasi il destino che le sovrasta.

Eccoti esposti i miei piani nella crisi crudele in cui mi trovo. Se hai nulla da aggiungere, o da togliere a queste misure io ti spedisco un espresso ad oggetto di avere i tuoi suggerimenti. Spero di vedere dopo tre giorni i tuoi caratteri col ritorno de' fogli acclusi, giacchè essi saranno i principali istrumenti di un'opera così utile e così necessaria.

LETTERA XXXIII.

AL MEDESIMO.

Come sopra.

Appena ritornato il messo colle tue approvazioni ho cercato di avere con Madamigella Lupi un colloquio senza alcuno che ci ascoltasse, ciò che non mi è stato difficile, stanti le continue escursioni della badessa sua zia per gli affari del monastero. Egli è impossibile che io possa descriverti tutto l'incredibile di questa memorabile scena. Io ne ritorno in questo momento, stordito,

affaticato, ed oppresso. Io dubito di non poter tenere la penna in mano più di trenta minuti.

Incominciai da ciò che io credeva più pronto e più facile d'ottenersi da lei, vale a dire, dal riformare la nota lettera, che io non potrei in fine dispensarmi dal comunicare a monsignor vicario generale. Oh! mania inconcepibile di un cervello femminile! Essa rilegge con sangue freddo la lettera; quindi porgendomela, mi dice colla più grande disinvoltura: « Perchè monsignor vicario non potrà leggere la mia lettera come io la scrissi? Perchè dovrò mentire a me stessa, e sopprimere dei sentimenti che mi onorano, e che io vorrei palesi a tutto il mondo? Sarà dunque permesso ad ognuno di trovare amabile e grande Don Sisto Orfei, fuorchè a Matilde Lupi? Ma questa lettera, dite voi, comparirà al pubblico colle stampe. Ebbene si stampi com'essa è. Tutto il mondo conoscerà che Matilde non è una stupida ». Questa inaspettata risposta alla prima mia richiesta, la sua ripulsa, la sua imperturbabilità, confesso che mi sorpresero e mi agghiacciarono. Mi feci forza a dissimulare, ed aggiunsi delle nuove ragioni per rimuoverla dal suo proponimento. Tutto era inutile ciò che io diceva; ma quando m'avvidi ch'ella si compiaceva e si applaudiva in secreto della sua resistenza io m'arrestai. « Madamigella, le soggiunsi, oggi voi pensate così: non sarebbe un impossibile che domani o l'altro voi pensaste diversamente. Non mi farete il torto di non sospendere almeno per due giorni la vostra decisione, e dare anche a me il tempo a pensare ». « Don Sisto, ella mi rispose, voi mi chiedete un

piacere da nulla ; ma siate certo , che giusto per non farvi un grandissimo torto , io non m' indurrò mai a cangiar di proposito ».

« Son contento, Madamigella, io continuai, di aver troncato un contrasto fra noi, che poteva diventar troppo vivo, mentre ho da dirvi delle cose forse più importanti. Severino Merli, che tanto vi stima, è partito per Cremona, e noi l'abbiamo perduto. Il capitano suo zio lo ha fatto erede di circa sessanta mila scudi, ed ecco come la cieca fortuna rende talvolta giustizia allo stesso merito ». « Oh ! vi ringrazio, Don Sisto, mi replicò essa, della bella notizia che mi date. Auguriamoci ancora che il signor Merli trovi colà una bella e saggia Lombarda, la quale sappia fissare la sua volubilità, e che le buone fortune di Cremona lo ricompensino delle disgrazie di Monteverde ». « Perdonatemi, Madamigella, io l'interruppi con qualche calore ; Severino Merli è mio amico ; egli brama di essere il vostro ; non l'oltraggiamo ingiustamente con la taccia di volubile. Voi conoscete le sue puerili avventure, che debbono essere obliate, ma voi non conoscete il suo carattere ; le circostanze sono quelle che lo sviluppano e lo fanno conoscere. Leggete in questa lettera la sua anima ed il suo cuore, e negategli, se potete, la vostra ammirazione ». Io le porsi allora la lettera, che il degno giovane mi scrisse nel parteciparmi il fortunato avvenimento di Cremona. Mentre essa leggeva, io non cessava dalle mie insistenze, e le dichiarai la mia risoluzione in questi termini : « Madamigella, io non vi nasconderò nulla. Uno de' primi oggetti della mia visita

è di vedere una volta conclusi i vostri sponsali con Severino Merli. Voi non dovete, e non potete per qualunque titolo ricusarli. . . ». « Ah ! Don Sisto, esclamò essa allora, non vi rammentate che l'ultima e l'unica grazia che vi richiesi nel mio ultimo biglietto fu di lasciarmi in pace su questo articolo? . . . ». « No, Matilde ; giacchè m' obbligate a dir tutto, io non vi lascerò mai in pace finchè è in pericolo la vostra fama, e la mia. Vedete quello che mi si scrive, vedete quello che si crede di voi, e che si pensa di me ». Allora io le diedi a leggere i biglietti di madamigella Roselli, e del cavalier Lauri. Nello scorrere questi biglietti io vedeva comparire di tratto in tratto nel volto di Matilde la vivacità ed il sorriso ; del resto nessun turbamento, nessuno sdegno, nessun rossore. Nel rendermi queste carte mi disse con una voce più alta e più animata del solito : « Madamigella Roselli, mi rende un onore che io accetto volentieri, e che m' insuperbirebbe se io potessi riguardarlo come vero. Matilde Lupi messa in parallelo con una delle più illustri donne che abbiano onorato il nostro sesso e la Francia sua patria ! Quai ringraziamenti io non debbo professarle ! Io non so in dettaglio tutta la storia di questa tanto celebre Eloisa ; io non la conosco che per i be' versi del genio di Pope. So bene però, che per aver essa amato un uomo di chiesa, il suo nome non è meno caro e rispettabile alle colte nazioni del mondo ; che essa ha per sè tutti i cuori sensibili ed il suffragio di tutte l' anime oneste ; che, in una parola, le sue pictose avventure hanno dato il più felice soggetto alla stampa, al buliuo, allo scar-

pello, al pennello, a tutte le belle arti d'Europa. Ecco ciò che ne pensano tutti gli spiriti sensati; ecco come l'ha giudicata la giusta posterità. Io rispettava il buon senso di madamigella Roselli: adesso dopo quel biglietto io la compiangio ».

Buon Dio! come esprimerti il vivo dolore onde io era trafitto vedendo una sì brava giovane abbandonarsi alle illusioni del suo proprio spirito, prendere il sofisma per la ragione, e il paradosso per la verità! Quanto m'affaticai, che non dissi? Invano le rammentai che la fantasia de' poeti e de' pittori si propone di dilettere e non d'istruire; che nelle belle arti gli interessi del cuore prevalgono sempre a quelli della ragione; che la bella Elena è stata il soggetto di mille poemi e di mille tele, mentre la casta Penelope non ha trovato un cantore; che la pietà e l'interesse che desta Eloisa, non viene dai trasporti della sua passione, ma dal violento cangiamento del suo destino. Sì, Eloisa che doveva esser la sposa d'Abelardo, si cinge per compiacerlo del sacro velo di monaca; essa ha il cuore diviso e lacerato fra la religione e l'amore; essa è infelice; ma in fine le colpe dell'amante vengono espiate sotto le rozze lane della religiosa, e le lacrime, la penitenza e le virtù della badessa del Paracletto le fanno perdonare gli errori dell'amica d'Abelardo, e della nipote di Fulberto. Ecco ciò che rende commovente e patetica la storia e la persona d'Eloisa. « Ma voi, madamigella Lupi (rivolgendomi a lei), che mai potete aver di comune, quale oggi siete in tutti i rapporti, con questa, quanto celebre sciagurata, altret-

tanto illustre penitente? Eloisa fu sedotta, e venne trascinata da straordinarie circostanze nell'abisso dei suoi mali: e voi pensate di gettarvi gratuitamente? Non contenta di crearvi nella testa un modello romanzesco per seguirne le tracce, vorreste che io ne dividessi con voi la stranezza e il ridicolo?...». Io sento rabbrivirmi a simili idee, non so dire se più assurde, che rivoltanti. «Matilde (io continuai con un tuono più calmo) ritorniamo in noi stessi. Voi mi avete onorato altre volte de' rispettabili nomi di tutore, di consigliere, di amico; ebbene, il vostro amico, il vostro consigliere, il vostro tutore oggi vi sconsiglia ad accettare i decorosi sponsali di Severino Merli. Egli vi merita, e voi siete ancora in tempo di meritarglielo. Sposatelo senza ritardo, e portategli in dote un nome illibato: più tardi chi sa? Preveniamo le congetture della curiosità, le dicerie del mondo, le satire de' maligni. Non è il vostro solo decoro che dovete porre in sicuro; voi dovete assicurare anche il mio: il mio, Madamigella, il decoro di un prete, l'onore di un parroco. Datemi oggi, datemi adesso la vostra parola d'onore per queste nozze, ed io ne vado a scrivere la felice novella al vostro sposo a Cremona».

Matilde mi lasciò terminare senza rispondermi. Io passeggiava come per prender aria dopo un veemente discorso, ma rivolgendo di tratto in tratto gli occhi sopra di essa, io la vidi colla testa appoggiata sopra il suo braccio, ed immersa in un profondo silenzio. L'ora era tarda, io non poteva rimanere più a lungo, talchè quello era il momento decisivo della crisi dei

nostri mali. Presi in mano la mia canna e il mio cappello per allontanarmi, ed appressandomi a lei: « Madamigella, il mio trattenimento è stato lungo abbastanza, ed io debbo partire. Dite una parola che decida per sempre del vostro destino, e del mio: pronunciate l'estrema sentenza, che mi doni la calma o la disperazione. Questi sono gli ultimi momenti; parlate ».

Matilde si scosse come da un sonno letargico. Essa alzò gli occhi ai miei, ove conobbe la più decisa fermezza, sebbene io sentissi tremarmi il cuore. Dopo un momento abbassò gli occhi, e mi disse con voce assai languida: « Come potete, Don Sisto, non sentire rimorso a violentare la mia volontà e la mia inclinazione? Io non sono chiamata allo stato matrimoniale; tremate di rendermi una pessima moglie, ed una cattiva madre ». « Qual è dunque, io replicai, la vocazione che il Cielo v'ispira? . . . ». « Quella di morire! »

Che posso dirti? Questa ultima parola di Matilde mi fece conoscere in tutta l'estensione la sua pertinacia e la sua follia. Io credo che i miei occhi scintillassero fuoco, e il mio volto s'infiammasse di sdegno. « Sciagurata, io le dissi, persisti pure nel tuo delirio, ma io non getto il mio tempo a delirare con te. Io t'abbandono a te stessa; tu puoi vivere, tu puoi morire come ti aggrada; la tua sorte mi è indifferente. Una barriera insormontabile sia posta da questo momento fra noi. Don Sisto non esiste più per te, e tu l'hai veduto per l'ultima volta ».

Ciò detto, io le volsi bruscamente le spalle per sor-

tire della sua stanza. Non mi fu possibile. Matilde tremante, smarrita, dilavata di pianto mi corse dietro, afferrò il mio vestito, e gettandosi in ginocchioni: « Ah! no, non sia mai vero che voi mi abbandoniate, che io non debba più vedervi, che io debba morire lontana dagli occhi vostri; no, io morirò piuttosto qui ai vostri piedi; se il dolore non basta ad uccidermi, datemi voi stesso la morte! . . . ». « Sorgete, Madamigella, sorgete, calmatevi; le vostre grida richiamaano le religiose che abitano di sotto; lasciate che io vada a rassicurarle . . . ». « Ma prima, Don Sisto, ascoltate una mia sola parola; non mi togliete la vostra grazia; rendetemi l' onore della vostra amicizia, ed io farò tutto ciò che vorrete; sì tutto, purchè io non vada a Cremona . . . ». « Lo promettete? . . . ». « Lo giuro! »

Discesi rapidamente le scale, e trovai all' ultimo gradino alcune monache incerte ancora, per rispetto di me, se dovessero salire o no per conoscere la ragione degli slanci di voce di Matilde. Io dissipai i loro timori, dicendo che la cagnolina, cadendo da una sedia, era rimasta per un momento tramortita; ma rinvenuta subitamente, anche la padrona si era calmata. Ecco la prima bugia che mi costa la conoscenza di Matilde; io n' ebbi vergogna nel momento stesso che l' ebbi detta, ma ti prometto che questa sarà anche l' ultima. Tu vedrai che io adesso non mentisco.

Ritornando alla mia abitazione io era cogitabondo, e due forti pensieri si combattevano fra loro. Da un canto io era contento di avere ottenuto ciò che bra-

mava ; ma una secreta inquietudine non lasciava di agitarmi, e intorbidava la purezza del mio trionfo. Hai tu compreso, mio caro Priore, tutto il veleno di quella clausola condizionale che ha posta Matilde al consenso di maritarsi con Severino, *purchè io non vada a Cremona* ? Colla condizione di non allontanarsi da queste parti, non fa essa comprendere anche troppo, ch' ella non vuole allontanarsi da me ? Quale avvenire essa intende di prepararmi nel suo accecamento, e quai pericoli non debbo io prevedere e fuggire ? Sì, fuggire, mio buon amico ; non v' è altro scampo ; e questo pensiero mi occupa profondamente.

Ricevi intanto una lunga lettera da cui credeva sbrigarmi in mezz' ora, ma che ho dovuto al contrario riprendere in mano tre o quattro volte per riguardo della mia testa, e per la materia che veniva crescendo mio malgrado sotto la penna. Se io avessi a scrivere una storia qualunque, sarei sicuro d' annoiare colla mia prolissità tutto il mondo. Invidio la concisa brevità di Tucidide, ma riconosco a mio dispetto di esser ciarliero e diffuso più di Plutarco. Egli è vero però che io amo più la ciarla interessante di questo, che la fredda precisione dell' altro. Nel primo è il cuore che parla, nel secondo l' acutezza dello spirito. Ora come si giunge, nel narrare certi avvenimenti, a far tacere il cuore ?

P. S. Eccoti un aneddoto, quanto improvviso altrettanto crudele, che mi getta quasi nuovamente nel mio primo miserabile intrico. Mentre io chiudeva questa lettera veggio entrare la badessa di S. Chiara, piena di

stizza e di pessima 'grazia, con delle carte in mano. Appena entrata, essa mi carica di rimproveri ingiuriosi, con dirmi che io seduceva nascostamente Matilde mediante una lettera di suo pugno a farsi delatrice, o per lo meno testimone del disonore del suo proprio fratello, in un affare così clamoroso come quello di Giacinta; ma che però il giusto Cielo aveva provvidamente ordinato che quelle carte fossero cadute fortuitamente in suo potere, per farne quell'uso che avrebbe creduto il più conveniente. Non è possibile che io ti ripeta tutto il cicaleccio col quale essa volle stordirmi; nondimeno, per quanto potei ricavare dalle sue parole, ecco il fatto. Questa vecchia inquieta, niente persuasa del deliquio della cagnoletta, che io immaginai per coprire il vero motivo delle grida di Matilde, sospettava di mille cose, e spiava attentamente ogni suo passo, ogni suo movimento. Nella scorsa notte si è levata di letto dopo il primo sonno, ha penetrato nella stanza della nipote, e sfortunatamente l'ha sorpresa addormentata sopra le lettere che ella copiava per l'uso fra noi concertato. Prende le lettere, le legge, spegne il lume, lascia la nipote nelle tenebre, torna al suo letto, e si alza sollecitamente senza vedere Matilde per farmi sentire la sua collera, e farmi comprendere quanto è grande la sua accortezza nello scoprire i più gelosi segreti, e nello sventare le macchine le meglio concertate. Io le lasciai tutto l'onore del suo trionfo, mi difesi senza ostinazione, la congedai colle più obbliganti maniere, e m'avvidi che la mia placidezza e il mio rispetto raddolcirono non poco

l'acrimonia della sua bile irritata ; chè anzi nel partire essa mi ha salutato cortesemente. Tutto bene ; ma essa ha fra gli artigli la carta essenzialmente necessaria a ricomporre la nostra pace intorbidata per tanti rapporti. Senza il deposito già promesso di questa carta, che farò io per calmare i reclami della Roselli, e, ciò che più mi punge, il giusto risentimento del rispettabile amico cavalier Lauri ? Sarei certo che Matilde, colla sua bella memoria, potrebbe formare della sua lettera quante copie si volessero ; ma la vecchia zia possiede l'originale, e chi sa qual maligno confronto potrebbe farsene ! Oh ! Dio ; io mi perdo, amico, nell'acerbità del mio caso !

LETTERA XXXIV.

IL VICE PARROCO

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

Biglietto d' avviso.

Sono le cinque della notte, e mi sento improvvisamente chiamato al Burrone, luogo di ritiro di Giacinta Betti, che io non ho più veduta da circa tre mesi. Lo spedito che porta il cavallo, mi ha detto che essa giace nel letto, e che un' ora prima vi aveva trasportato il chirurgo. L' ora è tarda e sarebbe inopportuno che io venissi in persona a rendervi iuteso di una no-

vità, di cui ignoro l'importanza, ma che non può esservi indifferente. Ricevete intanto in questo biglietto la prima notizia, insieme colle assicurazioni del mio rispetto il più sincero e il più inalterabile.

LETTERA XXXV.

AL MEDESIMO.

Tragico fine d' una rea amicizia.

Non v'è più speranza: la sorte di Giacinta Betti è decisa, e fra poche ore questa infelice non sarà più. Non posso negare la mia compassione, e debbo anche dire le mie lacrime al tragico fine di questa sventurata. Vittima della sua vanità, della sua galanteria e del suo spirito romanzesco, essa è vittima ancora più della crudeltà e dell'egoismo del suo seduttore. Secondo il costume de' libertini, che passano ben presto dall'amore alla indifferenza e al disprezzo, il conte Mario Lupi che era tutto per essa, aveva già da un mese incominciato a dar segni del suo raffreddamento e della sua noia. Le sue visite notturne divenivano più rare, le sue somministrazioni più limitate; finalmente da due settimane egli aveva cessato di vederla, e da qualche giorno le faceva mancare anche il bisognevole. Qual ricompensa per una giovane sciagurata, che aveva tutto

sacrificato a questo uomo pernicioso, obliando per esso tanto bene ricevuto dalla casa Merli, quel maggiore che doveva sperarne, la sua gratitudine, i suoi doveri, la sua innocenza, la sua onestà e perfino l'onore e la fama! Tali furono le sue parole fra i singhiozzi del dolore e della morte.

Spaventata della sua situazione, essa non sapeva qual via scegliere per rivedere in faccia colui che si disponeva ad abbandonarla così vilmente, e in quello stato. Per sua disgrazia le venne detto che lunedì si sarebbe tenuta alla Castagna una gran caccia di cignale, e che il conte Mario sarebbe stato anch'esso della partita. Non vi volle di più perchè ella prendesse all'istante la risoluzione la più imprudente e la più rischiosa per una donna nello stato pericoloso come il suo. Inciuta di otto mesi, ordina che le si portasse per la mattina del lunedì un cavallo sellato; essa vi monta sopra sulla punta del giorno; parte con un pedone, e prende la strada della Castagna, risoluta di sorprendervi il perfido amico, caricarlo de' più atroci rimproveri, e ridurlo alle condizioni del giusto, o detestarlo ed abborrirlo per sempre. Quando fu alla distanza di due miglia si vide arrestata dal torrente di Pietrarossa, gonfiato dalle piogge antecedenti, colle ripe sgominate dall'acqua, tantochè il cavallo ricusò il salto. Essa che si vantava di cavallerizza perchè ne aveva presa lezione, spronò arditamente il cavallo, che si slanciò all'altra sponda del fosso; ma nella violenza del salto l'animale non poté sostenersi, e rovesciò Giacinta all'indietro sopra un masso di pietre. La percossa fu violenta alle

reni; il dolore le tolse quasi il sentimento: nullameno ella volle rimontare, e proseguire il cammino. Inutile coraggio! Dopo pochi passi ella sentì scorrere il sangue a traverso la veste, e vide macchiata la sella e il cavallo. Convenne retrocedere, camminare lentamente, ed allungare al doppio il viaggio per trovare un ponte onde ripassare il torrente. Fu condotta a stento alla sua abitazione.

Collocata nel letto, l'emorragia riprese il suo corso. Volle medicarsi da sè: si fece de' bagni freddi, voleva trarsi sangue di propria mano col mezzo di uno stilo appuntatissimo; ma chi la serviva vi si oppose, e spedì in vece per il chirurgo. Giunto il professore giudicò il male irreparabile; l'aborto imminente, la creatura già morta, e raccomandò ch'ella venisse sacramentata. Io giunsi quattr'ore dopo; essa mi accolse con una gioia marcatissima; essa mi desiderava, ed avrebbe desiderato voi stesso. Fece la sua confessione, ed io rimasi sorpreso della chiarezza, della precisione, e soprattutto della viva e sincera contrizione colla quale accompagnò l'atto sacramentale. Celebrai tosto la messa nella vicina chiesetta delle Grazie, e le detti il viatico. Prima di prenderlo fece entrare nella stanza quanta gente si potè radunare: chiese perdono a tutti, colla più alta voce che le fosse possibile, de' suoi scandali e de' suoi traviammenti, e raccomandò che si desse la maggiore pubblicità ai suoi ultimi sentimenti, dicendo che non si doveva della morte se non perchè le toglieva il tempo di far conoscere al mondo la sua penitenza. La sua faccia è serena, le sue preghiere incessanti. Che bella morte

io veggo appressarsi per chiudere una tal vita?
Ma conviene che io sospenda di scrivere essendo chiamato nella sua stanza.

Tutto è finito: essa non è più che un cadavere. Negli estremi momenti ho accompagnato il gran passo con tutte le benedizioni e le preghiere della Chiesa. Possa l'eterna misericordia averla accolta fra le sue braccia!

LETTERA XXXVI.

AL PRIORE DI S. GALLO.

Carattere della virtù è di essere almeno felice della felicità ch'essa procura agli altri.

*L*aqueus contritus est, et nos liberati sumus. Ma la mia liberazione e la mia pace sono il prezzo della vita d'una giovane singolare per tanti doni ricevuti dalla natura, resi però funesti dalle arti maliziose con cui ne ha abusato. Costei è una delle vittime più segnalate dei costumi del secolo e di ciò che si chiama bel mondo. Essa poteva far la delizia di uno stato coniugale assortito alla sua condizione, ed in vece essa ha gettato il disonore e lo scompiglio in seno a tre o quattro famiglie, colle quali ha avuto più o meno rapporti. Per una combinazione la più strana, la tempesta

ch'essa sollevava a danno altrui, era venuta a scaricarsi con maggior violenza sopra il mio capo. Io era vicino a perder tutto, e tu lo sai, in conseguenza delle manovre di costei. Nullameno non vogli credere che io sia stato freddo e insensibile all'ultimo suo fine, così prematuro e così repentino. Se tu t'ingannassi non conosceresti il mio cuore. Appena ho potuto montare a cavallo, mi son portato a visitare l'umile chiesetta ove restano depositati i suoi ultimi avanzi; mi sono posto genuflesso sulla fredda pietra che la ricopre; vi ho sparso sopra delle benedizioni e delle lacrime; e puoi credere, amico, che il mio compianto è stato lungo e sincero. Ma forse ella era più da compiangersi, se fosse vissuta più lungamente. Il punto della sua morte è stato edificante e cristiano; chi sa a quali ulteriori eccessi non l'ha sottratta quel momento sì avventuroso! Felice essa, che ha saputo cancellare con una morte preziosa i disordini e le macchie di una vita, breve sì, ma forse troppo lunga per l'impiego disonorante che essa ne ha fatto.

Ma lasciamo la sventurata nel riposo de' giusti. Volgiamo gli occhi verso un avvenire più consolante, e che promette a tutti uno stato di dolcezza e di pace che sembrava ogni giorno più allontanarsi ad una distanza immensa. Io godo nel più vivo dell'anima, di questa fortunata rivoluzione, la quale peraltro non è fatta per me. Tu sai che il tuo Don Sisto non può viver felice e tranquillo sotto il clima della sua patria ed in questo bel cantone d'Italia. Una legge imperiosa del dovere, o, se posso dirlo, un crudele ca-

priccio del mio destino, mi necessita a fuggire da questi luoghi, che io debbo dimenticare, ad oggetto che io ne sia dimenticato. Sì, noi dobbiamo separarci immensamente, mio dolce amico, e non ti celo che a questa parola di lontananza io sento inumidirsi il mio ciglio. Nondimeno, in qualunque luogo della terra, io sarò felice della felicità de' miei amici, e del godimento di tante bell'anime, che lascio ricolme di contentezza, alle quali tu ed io abbiamo fatto conoscere i veri beni dell'uomo e la vera felicità. In primo luogo io lascio felice te stesso, il primo de' miei amici, e la tua felicità non può nè crescere, nè scemare. La tua anima è paga di se stessa; il tuo carattere inalterabile, i tuoi principj sublimi, i tuoi dodici lustri, ti pongono al sicuro da ogni inciampo, da ogni debolezza, da ogni passione. Finalmente tu dovrai essere il mio successore; tu sarai il parroco di Monteverde; io non potrei desiderarne uno più degno, e ti scongiuro a non deludere i miei desiderj. Tu troverai in una più estesa sfera di rapporti, nuove occasioni e nuova materia ad esser più felice alla tua maniera, vale a dire, più utile, più benefico, e più amoroso verso i tuoi simili e verso il tuo nuovo gregge spirituale.

Il cavalier Lauri, il secondo de' miei amici, è ritornato a me con tanto maggior trasporto, quanto sembrava che un genio maligno volesse rompere quei dolci nodi d'amicizia che ci univano sì strettamente. Egli protesta di dovere a me solo tutto il bene di cui oggi è in possesso; egli stringerà fra pochi giorni la sua sublime Marianna, e si prepara col più grande ardore

a dare al mondo l'esempio di eccellente marito, di ottimo padre, di buon cittadino, e di egregio signore. Il più recente e il più tenero de' miei amici, Severino Merli, al quale ho spedito espressamente un messo colla gran notizia dell' assenso così poco sperato della sua . . . ah ! chi può immaginare i balzi di gioia di quel cuore all' annunzio di un bene sì vivamente bramato, e sì lungamente atteso ? Io l' aspetto fra giorni da Cremona per dargli nel più dolce amplesso dell' anima l' ultimo pegno del mio vero affetto, del mio zelo illibato, e della mia più pura amicizia per lui. L' altro rispettabile amico, il marchese Olivieri, che piange da due mesi la sua cara Olimpia rapitagli dalla morte nel momento che più l' amava, questo giovane di sì belle qualità, sorgerà fra poco dal lutto profondo in cui è immerso, e tornerà a riprendere lo stato di uomo attivo e i doveri di società e di famiglia. La tenera moglie spirante gli ha lasciato per testamento un gran legato da soddisfare, ed io ne sono l' esecutore testamentario. Questo legato è un comando di sposare la giovane Luisa figlia del cavalier Roselli, e sorella di Marianna. Quella bell' anima sull' orlo della tomba vedeva di lasciare il suo letto vedovile vuoto di eredi, ed ha creduto di fare un capo d' opera d' amor coniugale lasciando erede lui stesso, ed obbligandolo a rendersi felice col dono di una sposa novella di sua scelta, e che essa tanto stimava. Io ne ho parlato di proposito al cavalier Lauri ed alla vedova Roselli madre della sposa ; essi ne sono rimasti rapiti, e questi sponsali avranno luogo prima che l' anno sia terminato.

Che vuoi di più? So fare anche io de' capi d'opera d'amor coniugale; ma uno ne ho abbozzato giorni addietro, che ti sorprenderà, per essere il più meraviglioso di tutti. Ho dovuto procedere, con un biglietto ai signori conti Lupi padre e figlio, alla richiesta per parte di Severino Merli della mano di sposa della loro rispettiva figlia e sorella, e mi piacque accennare nella richiesta, che il collocamento di Matilde poteva seguire senza sborso di dote, quando si volesse fare un felice cambio di sorelle e di spose colle nozze contemporanee del conte Mario e di Camilla Merli. Lo crederai? Questa proposizione non è stata disapprovata, purchè, obliando tutto ciò che è passato fra le due famiglie, la vedova Merli entri colla figlia in casa Lupi, e si risparmi così la forte spesa di due case, di due fuochi, di doppia tavola, e di doppia servitù. Questo fausto principio mi ha fatto comunicare il mio progetto al nostro buon gonfaloniere, il quale gode molto credito presso la vedova madre. Queste donne di sangue acceso, si mostrarono risentite alla prima proposizione, riguardando il conte Mario come il seduttore di Giacinta, e in conseguenza come l'uomo che aveva calpestato l'onore della famiglia; ma quando seppero che esso era il più fiero nemico di Severino, al quale non sanno perdonare l'idea che aveva formata di sposar la cameriera, e farla la prima padrona di casa, la scoperta di questa seconda qualità cancellò agli occhi loro tutto il demerito della prima, e Camilla soprattutto si mostrò la meno ripugante alla conclusione del trattato. Tu mi dirai che questo imeneo è un composto

eterogeneo di elementi i più contrarj fra loro. Sì, ma il tempo, le persuasive, i rispetti sociali appianeranno tutto. Stretto che sia il nodo matrimoniale, i nemici diverranno amici, gli sdegni si cangeranno in politesse, e le paci sincere si faranno da se stesse fra i brindisi e i bicchieri del giorno nuziale.

Così il cielo della mia patria si vedrà risplendere, prima della mia decessione, de' più puri raggi della gioia e dell'amor coniugale; e questa luce si diffonderà in tutti i luoghi ove queste coppie fortunate porteranno il dolce spettacolo della unione de' loro cuori, il sentimento della loro felicità, i loro solidi principj, il loro buon senso figlio della sanità del cuore, e l'inalterabile sistema di condotta nella loro vita domestica e sociale. Felici per sempre se trasmetteranno ai loro figli i medesimi sentimenti, il senno e il costume de' loro padri, e prepareranno così per i tempi futuri nuove e robuste generazioni, da fare argine alla piena de' vizj del secolo ed alle corruttele del mondo presente !

Tu ti farai meraviglia che nel brillante novero di tanti esseri fortunati io non abbia dato luogo ai poveri ed alle braccia industrie di Monteverde : tu dirai che io gli ho trascurati. Ah ! che anzi essi saranno sempre il mio primo pensiero ! Io non avrei riposo se non vedessi assicurata ai miei poveri, ai miei primi amici, ai miei figli una sorte bastantemente provvida e felice, onde non abbiano a tremare per il loro pane e pe' loro giorni. Quell'uomo degno e non mai abbastanza commendabile del nostro gonfaloniere,

è quello che si fa colonna alla rovina di tanta povera gente, che morirebbe un giorno di fame senza la filantropia di questo buon cittadino. Senza eredi prossimi e immediati, esso vuole suo erede l'ospizio di S. Chiara (permetti che io lo chiami ancora così), e quando i sussidj de' due conventi cesseranno di soccorrere i fanciulli delle famiglie rimaste senza lavoro, egli colla metà delle sue rendite aprirà un nuovo opificio per essi, e lascerà tutto il resto de' suoi beni per dilatare i lavori e l'impiego delle braccia a tutti gli indigenti di Monteverde, quando la Provvidenza lo chiamerà a ricevere il premio della sua carità e della sua beneficenza. Così belle e preziose disposizioni, dopo la sofferta catastrofe, sorpassano le mie speranze, ed hanno ridonata la vita al mio cuore; esse di più lusingano alquanto il mio amor proprio, perchè io sono stato il primo, durante l'invasione, a darne l'eccitamento e l'esempio. Così tu vedi a consolazione della umanità, che tutto il bene che si opera non è sempre perduto; tantochè se è vero che il male è fecondo di altri mali, anche il bene produce talvolta altrettanto bene, e che nella lotta che ha luogo in questo mondo fra i beni ed i mali, non è sempre il genio maligno che ne sorte vittorioso.

Tutto dunque arride a' miei voti; tutto concorre a farmi lieto e contento; eppure, mio caro Priore, il tuo Don Sisto non è destinato ad esser felice sotto questo cielo e vicino a tanti altri, i quali, come essi dicono, debbono a lui la loro felicità. Tale è il decreto arcano e profondo del supremo regolatore, il

quale tutto sa, tutto vede, e tutto dispone per il nostro bene migliore. Io ho già tirate tutte le linee necessarie per la mia partenza; ma siccome la mia prima mossa deve essere alla volta di Roma, così nella mia traversata passerò fra le tue braccia prima d'incamminarmi ad un più remoto destino. Allora io ti aprirò tutti i miei segreti; ma soffri per ora che io te ne faccia un mistero, tanto più che l'argomento diverrebbe tristo, ed io non voglio intorbidare l'ilarità o la gioia che mi ha sempre animato scrivendo questa lettera, l'unica forse, fra le mille, che si risenta di quel tuono patetico che è il più dolce accordo della mia anima.

LETTERA XXXVII.

RISPOSTA.

Biglietto parenetico.

Che vai tu macchinando, sciagurato, nella nuova vertigine della tua testa? Che parli tu di partenza, di separazione, d'immensa lontananza fra noi e te? Perchè una fanciulla da te maritata ricusa di farsi trasportare dallo sposo fuori della provincia, tu ti credi obbligato di partirne tu stesso, e di abbandonare la patria, i congiunti, gli amici, il teatro delle tue bene-

licenze, del tuo onore e della tua gloria? Come hai tu potuto concepire un progetto sì mostruoso e sì irragionevole? Tu tocchi l'età di quarant'anni, e ti regoli colla precipitazione di un giovane di venti? Qual pusillanime terrore ti pone in delirio? Aspetta, chiedi consiglio, e poi decidi.

Io so che è inutile il ragionare contro una accensione di fantasia. Perciò non perderò il tempo in vane discussioni. Ti chiedo soltanto che, prima di muovere un passo, tu abbia ad attendermi in Monteverde, ove sarò fra cinque giorni; frattanto rifletterai. Ti dichiaro inoltre, che io non sarò mai il parroco di Monteverde. Il mio amor proprio, e più di esso il mio onore, non mi sono così indifferenti, che consentano a farmi successore d' un uomo della tua sfera, che è la divinità del luogo, e non sarà mai nè avvicinato, nè paragonato ad alcuno.

LETTERA XXXVIII.

REPLICA.

Biglietto di risoluzione presa.

Perdonami, mio buon amico, se ti parlo con fermezza. Ho imparato pur troppo a mie spese, che in certi affari, riguardanti la quiete interna, il miglior

consigliere è l' intimo sentimento. La forza di questa voce il più delle volte è quella stessa della coscienza, e sarebbe delitto l' opporvisi. Io la sento questa voce: essa mi spinge, mi trasporta, e non cessa di parlare al mio cuore. Fra cinque giorni o ti preverrò, o mi preverrai, o c' incontreremo per la strada. Io ti abbracerò con tutta la forza dell' amicizia; ma ti prevengo che la mia risoluzione è già presa.

LETTERA XXXIX.

IL MARCHESE OLIVIERI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

*Dubbj ed opposizioni contro il sistema
della felicità.*

Permettetemi, signor Parroco, ch'io vi renda un omaggio d' ammirazione e di stima, che ho sempre professato ai vostri talenti ed alla vostra persona, ma che oggi sento raddoppiarsi nel mio spirito dopo la deliziosa lettura di alcuni vostri scritti che io non conosceva ancora. Profondato nel mio dolore per l' immensa perdita da me fatta in colei il cui solo nome me ne risveglia tutta l' intensità, io non aveva provato un quarto d' ora, anzi un momento di distrazione dalla mia pena, che mi era cara, e che non avrei tol-

lerato che mi venisse interrotta un solo istante. Giunse l'amico Merli nel suo passaggio per Cremona, e fu mio ospite per una notte. Ad oggetto di autorizzare, diceva egli, l'enormità del mio dolore, volle leggermi il vostro articolo sull'*amor coniugale*, e quindi altri articoli e lettere diverse, di cui egli aveva le copie più esatte, con averle raccolte elegantemente in un volumetto manoscritto. Magico effetto del bello e del sublime della filosofia, riunita all'eloquenza (1)! Tutta la notte fu passata in questa lettura; ed io m'intesi riempir l'anima delle più dolci sensazioni e delle idee più luminose. Io volli che Severino mi lasciasse il manoscritto, e non esagero sicuramente quando asserisco che in sette giorni son tornato a leggerlo da capo a piedi almeno tre volte.

Non debbo però celarvi, che ieri ebbi la compagnia di un militare francese, mio amico, al quale io lessi una porzione del manoscritto, che non mancò di piacergli al più alto segno, lodandone specialmente l'ingegno, lo spirito, e soprattutto lo stile. Ma pieno, come tutti i Francesi, del suo Colbertismo, egli non seppe approvare le idee fondamentali del vostro sistema. Voi vi scagliate contro il lusso, le ricchezze, il brio e la scioltezza del costume moderno. Egli sostiene, che senza il lusso l'Europa sarebbe più selvaggia dell'Atlantide, senza le ricchezze più deserta della Tartaria, come più barbara e più feroce delle

(1) Vedete la nota alla Lettera XIII di questa Seconda Parte, la quale concerne gli estremi elogi, di cui è prodiga l'amicizia verso il buon parroco di Monteverde.

orde africane senza quella dolcezza di costumi, che voi chiamate depravazione e mollezza. Egli assunse in ispecial modo l'apologia del lusso, chiamandolo il padre delle arti, l'anima della civilizzazione, l'agente più attivo e insieme il più dolce e pacifico dell'equabile ripartizione delle ricchezze, le quali si ammasserebbero in poche mani senza l'impulso ch'egli dà alla circolazione del denaro. In una parola egli concluse, che visto il genio, i rapporti, i bisogni delle nazioni moderne, la politica e non la morale deve esser la suprema regolatrice del governo e della felicità del mondo.

Siccome la mia scuola d'economia politica mi aveva imbevuto da giovanetto della stessa opinione, così mi sembrò allora che questi principj avessero acquistato una nuova forza nella bocca del militare, ed io non seppi opporvi che l'esitazione e il silenzio. Non è già ch'essi mi sembrino decisivi e vittoriosi a preferenza de' vostri : essi non fecero che agitare il mio spirito, e confondere la mia ragione ; all'incontro, le vostre dottrine mi toccano, mi persuadono, mi scendono al cuore. I moderni politici m'impongono colla ostentazione del fatto ; voi mi soggiogate colla semplice enunciazione delle leggi primitive, colla voce della natura, colla forza del sentimento. Essi mi fanno temere che la ragione sia dal loro lato ; voi mi fate desiderare che essi abbiano il torto.

In questa penosa ansietà del mio spirito, io bramerai, rispettabile Don Sisto, che voi pronunciaste una sola parola in confutazione delle opposte opinioni, ed

io son sicuro ch' esse si disperderebbero come la nebbia al vento. Onoratemi di una vostra risposta, proporzionatevi al mio intendimento, abbassatevi fino alla piccolezza del mio spirito, ed io avrò in questa generosa condiscendenza una nuova prova della superiorità del vostro genio e della grandezza del vostro cuore.

LETTERA XL.

RISPOSTA.

Delle ricchezze e del lusso.

La vostra pregiata lettera, signor Marchese, mi è pervenuta in un momento di tumulto e di brighe, inseparabili dai preparativi di un lungo viaggio, che debbo intraprendere domani stesso. Oggi la mia testa si trova affatto priva di quella calma necessaria per rispondere all' interessante questione che mi partecipate con termini sì lusinghieri, e di tanta prevenzione, che mi fanno arrossire di me stesso e del mio troppo ristretto merito, onde corrispondere a quella estensione d'elogj, di cui con tanta bontà mi onorate. Le obbiezioni però che fa il vostro Francese ai miei principj intorno alla felicità, sono state da me considerate altre volte in un articolo del *Nuovo Eden*, opuscolo che oggi conoscete abbastanza, essendosi compiaciuto comunicarvelo l'amico

signor Merli. Tutto ciò che ho potuto fare in questa strettezza per l'onore di servirvi si è di aver ordinata fin da ieri la copia di quell'articolo, e di trasmettervelo accluso in questa lettera colla posta ordinaria. L'articolo ha per titolo, *Delle ricchezze e del lusso*, coll' epigrafe *Opes irritamenta malorum*. Rileggendolo adesso, per quanto sia bello l'argomento, mi accorgo di non averlo trattato con quella felicità e con quella forza che poteva meritare il soggetto. Nel sottoporlo ai vostri sguardi vi prego a gradire il sacrificio della mia vanità al vivo desiderio di compiacervi.

Signore, io gradirò a vicenda che vi rammentiate bene spesso di quanto dovete alla memoria della vostra illustre consorte, ma sia in maniera che attragga sopra di voi le sue benedizioni dal cielo. Ella vi sarà grata, e siatene certo, se voi ritoglierete talvolta un vostro pensiero da lei per darlo all' egregia Luisa Roselli, di cui essa morendo vi fece un sì degno presente. Sono io l'esecutore, e voi lo sapete, della sua ultima volontà, ed io non rinunzierò a questo onore neppure se mi trovassi alla estremità della terra. Ma noi ci ripareremo a suo tempo per lettera sopra un articolo di tanta importanza.

Io prenderò il dovuto congedo da voi, signor Marchese, nel momento che mi allontanerò da queste contrade. Intanto ricevete oggi con un rispettoso abbraccio uno de' miei più teneri addio.

*Delle ricchezze e del lusso.**Opes irritamenta malorum.*

La ricchezza nobilita i vizj dell' uomo ricco, come la forza fa rispettare i delitti dell' ambizione. Belo, Sesostrì, Ciro, Alessandro, Gengiscan, Tamerlano soggiogarono, depredarono, insanguinarono le nazioni, ed i loro nomi brillano tuttora gloriosi ne' fasti del mondo. I vizj del ricco risplendono al bagliore dell' oro e delle gemme di cui egli fa pompa in faccia alla moltitudine, e le sue voluttuose sregolatezze perdono ogni loro deformità quando sono accompagnate da un lusso elegante, o dal fasto della prodigalità e dell' opulenza. Quali saranno i costumi di un popolo presso il quale l' opinione per le ricchezze giunge ad oscurare non solo l' idea delle virtù morali, ma del pudore e della decenza? Quando la passione delle ricchezze, e quella del lusso che non può separarsene, invade tutti i ranghi, tutte le condizioni, dove troveremo noi gli elementi dell' ordine, della moderazione, del rispetto alle leggi, di un freno alle passioni? *Opes irritamenta malorum*, era il detto dell' antichità; potremo noi popoli moderni essere stabilmente ricchi e felici nel tempo stesso, quando non poterono mai esserlo gli antichi? Io non entrerò nell' esame dell' origine delle ricchezze; io non m' imbarazzerò d' in lagare per quali strade le ricchezze siansi introdotte nello stato; se queste siano reali, o

d'opinione; se siano la conseguenza d'una bilancia favorevole di commercio, o il prodotto delle miniere, o l'effetto delle derrate speciali del paese, o il risultato del raffinamento delle arti e de' mestieri. Lasciamo queste ricerche all'economista e al politico. Considerando le ricchezze soltanto dalla parte relativa alla felicità dell'uomo, io non debbo parlarne che ne' loro rapporti morali.

Io dico di più, che noi non possiamo formarci alcuna idea della ricchezza senza attaccarci un'idea morale accessoria. Immaginate quanto volete de' monti d'oro e d'argento, questi metalli non saranno che materia bruta e insignificante, se l'uomo non li converte in mezzi capaci a soddisfare i suoi bisogni e i suoi piaceri. I Messicani all'arrivo di Colombo possedevano più oro e più argento che non avevano tutti i regni d'Europa presi insieme; ma questo popolo senza moneta, senza commercio e senza arti, non conosceva l'uso de' suoi tesori, ed in conseguenza l'impero del Messico era più povero di una piccola provincia del mondo antico. In una parola, io non saprei concepire l'idea delle ricchezze di uno stato, senza rappresentarmi la sua popolazione che spende, che gode, che ama i piaceri, il lusso, e la vanità.

Il denaro, ossia i metalli conati, rappresentano la ricchezza, e la ricchezza, cambiando questi segni in cose di proprio uso, rappresenta col loro valore i piaceri ed i comodi della vita. La misura del valore delle cose, dice l'illustre *Galliani* nel suo Trattato della moneta, è l'utilità. *Ma utile, egli aggiunge, è tutto quello*

che produce un vero piacere, cioè appaga lo stimolo di una passione. Ora le nostre passioni non sono già solamente il desiderio di mangiare, di bere, e di dormire. Sono queste le prime, soddisfatte le quali, altre egualmente forti ne sorgono. Perchè l' uomo è così costituito che appena acquietato che egli ha un desio, un altro ne spunta che sempre con forza eguale al primo lo stimola, e così perpetuamente è tenuto in movimento, nè mai giunge a potersi intieramente soddisfare. Perciò è falso che le sole cose utili siano quelle che ai primi bisogni della vita si richieggon; nè fra quello che ci bisogna, e quello che no, si può trovare il limite ed i confini. Ora se un proprietario possiede delle cose utili, dieci volte più del necessario ai primi bisogni della vita, egli convertirà i nove decimi che gli avanzano nell' acquisto e nell' uso di altre cose utili di un genere più ricercato, che gli produrranno altri godimenti più sensibili, con appagare gli stimoli di altre passioni più raffinate; vale a dire, ch' egli convertirà le sue ricchezze in oggetti di puro piacere, in oggetti di lusso e di vanità; egli vorrà avere degli abiti che lo distinguano, delle galanterie, dei bigiù; egli vorrà comparire al pubblico, vorrà piacere alle donne, vorrà soverchiare i suoi rivali; in una parola, egli non crederà di esser ricco, se non in quanto la sua vanità, i suoi piaceri, i suoi sensi metteranno a contribuzione le arti, gli uomini, e la natura.

Da ciò si vede chiaramente (e la ragione viene in appoggio dell' esperienza) che la ricchezza è insepara-

bile dal lusso, ed un popolo ricco non può essere nel tempo stesso che un popolo voluttuoso. L'oro che scorre naturalmente a fecondare le produzioni dell'industria, alimenterà in preferenza le arti più frivole, o quelle che sapranno solleticare con maggior finezza il gusto del ricco, il quale diverrà sempre più incontenabile in ragione della molteplicità degli oggetti che concorrono ad eccitarlo. Quindi le arti del lusso e della mollezza si riprodurranno e si moltiplicheranno all'eccesso; esse diverranno in fine familiari e comuni; esse si offriranno al servizio di tutti, anche del meno agiato e del meno ricco; il chincagliere, l'argentario, il drappiere, la modista, il profumiere, il pasticciere, il caffettiere si renderanno professioni ordinarie e di prima necessità. Quindi quelle arti piacevoli, quelle arti che domandano un certo talento, il miniatore, il disegnatore, il danzatore, il musico accresceranno da ogni parte il numeroso corteggio della voluttà e della mollezza, ne estenderanno dappertutto l'influenza, e come essi ne sono i figli, così ne diverranno a vicenda i propagatori. Quindi le arti più nobili e più dignitose, la pittura, la scultura, la poesia, l'eloquenza, il teatro, la letteratura prenderanno anch'esse un carattere molle e servile, cercheranno meno di sublimare lo spirito che di alletterarlo, e per piacere alla moltitudine ne impronteranno il gusto, la superficialità, e la leggerezza.

Quando le arti e il genio nazionale non bastassero ad appagare l'inquieta fantasia del ricco, allora il commercio straniero accorrerà da tutte le parti a risve-

gliargli co' suoi prodotti lontani nuove idee, nuovi piaceri e nuovi bisogni. Il primo bastimento di commercio, che dopo un certo periodo di tempo tocca i lidi d' uno stato, è sempre un' epoca infelice nella storia bizzarra de' suoi vizj e de suoi costumi. Chi potrà spiegare il rovesciamento delle idee che va a formarsi nella testa degli uomini alla vista de' prodotti del lusso straniero, cui la novità e l' opiuione aggiunge una stima infinita, e l' acquisto de' quali fa reputare felice colui che li possiede. Quali angustie, quali smanie non genera nel cuore d' una donna la privazione di una moda pellegrina, di cui fa pompa la sua rivale? Quante cattive notti non passa quell' uomo vano invidiando al suo vicino il cocchio inglese o la tabacchiera di Parigi? Intanto la concorrenza del commercio estero raddoppia la gara nazionale. S' inventano, o s' imitano i nuovi prodotti, si riduce il valore degli oggetti di lusso, si facilita il prezzo de' piaceri. Tutto il mondo gode, ovvero tutto il mondo vuol godere, il denaro ha una circolazione più rapida, e come sulle prime si amavano le ricchezze per l' amore dei piaceri, così l' amore dei piaceri si confonde in fine coll' amore delle ricchezze, e formano una sola passione.

Allora insorge nella pubblica opinione il più funesto paralogismo che possa pervertire la morale de' popoli. Osservandosi che la ricchezza apre a sua voglia la strada ai piaceri, e confondendosi facilmente il godimento de' piaceri colla felicità, si va a concludere assai malamente che la felicità è compagna indivisa della ricchezza, e che è solamente felice colui che la possiede.

Allora non vi sarà barriera nè religiosa, nè politica, che possa arrestare il torrente della morale depravazione. Allora tutto cederà alla passione delle ricchezze ed alla sete dell'oro; allora l'integrità del cittadino, l'onestà della matrona, il pudore della fanciulla, la fedeltà dell'impiegato, l'onore del gentiluomo diverranno una merce pubblica, o secreta, che si venderà al più offerente, senza rossore, come senza rimorso. Se la ricchezza è tutto, e tiene luogo di tutto nell'opinione degli uomini, la probità, la virtù, l'onore, l'erubescenza non saranno più nulla; esse anzi diverranno qualità spregevoli, virtù ridicole di educazione e di pregiudizio, meschini e volgari avanzi de' secoli rozzi. L'uomo sfrontato ed intrigante, l'uomo coperto d'oro e di gemme sarà quello che abbaglierà gli occhi della moltitudine, e si concilierà il rispetto e l'ammirazione, qualunque siano i mezzi che l'hanno portato alla fortuna. La ricchezza impudente, si farà giuoco di tutte le leggi e di tutti i doveri; essa potrà tradire il sangue, l'amicizia, la patria stessa, e non sarà che più rispettata. Così gli oratori della Grecia si vantavano pubblicamente di vender lo stato al re di Macedonia, ed il popolo onorava questi infami assoldati dall'oro di Filippo, più di Demostene e di Focione; ma egli è anche vero che il popolo greco, immerso allora nel lusso e nelle eleganze ateniesi, era giunto all'ultimo grado dell'egoismo e della corruzione sociale. Così questa celebre nazione doveva cadere dal rango del primo popolo del mondo nell'abisso della servitù e della ignominia.

Se si volesse stabilire una gradazione progressiva dell' azione reciproca fra le cause e gli effetti delle ricchezze, seguendo l' idee finora sviluppate, potrebbe dirsi che le ricchezze generano il lusso, il lusso l'amor de' piaceri, i piaceri il bisogno del denaro, questo bisogno l'avidità delle ricchezze, e l' ultima di queste passioni rendendosi generale si farà la ministra di tutte l' altre, corromperà la pubblica opinione, e pervertirà tutti i principj dell' ordine civile e dell'onestà naturale.

Così tutta la scuola politica degli antichi riguardava l' amore del lusso e delle ricchezze come il più funesto corrompitore della pubblica morale e dell'ordine pubblico, vale a dire, come la rovina degli stati. Io non citerò nè poeti, nè filosofi, genere di scrittori il primo de' quali potrebbe urtare facilmente nel fantastico, l' altro nel rigore di sistema. Ma diamo un'occhiata alla storia, a quella fiaccola sempre viva de' tempi e della verità, e vediamo come il più grave degli storici dell' antica Roma, Crispo Sallustio, faccia un quadro orribile de' costumi di quel popolo, dopo ch'ebbe conosciuto le morbidezze della Grecia, ed ingoiate le ricchezze dell' Asia : *Postquam divitiæ honori esse cæpere* (dice Sallustio) *et eas gloria, potentia, imperium sequebatur ; hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malivolentia duci cæpit. Igitur ex divitiis juventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere : rapere, consumere ; sua parvi pendere, aliena cupere ; pudorem, pudicitiam, divina atque humana promiscua, nihil pensi atque*

moderati habere. Il pennello di questo storico non aveva nulla esagerato. Poco dopo la sua morte, Giulio Cesare ed Augusto, i quali non si piccavano gran cosa d'una morale austera, conobbero finalmente l'eccesso del male nelle sue conseguenze, quando videro il celibato del libertinaggio, figlio immediato del lusso e della depravazione di un popolo, cagionare un vuoto immenso nella popolazione dell'impero. Giulio Cesare volle fare l'enumerazione del popolo, ma con tristo risultato: egli non trovò che centocinquanta mila cittadini romani, quando i censi anteriori, dopo il quarto secolo di Roma fino al settimo, avevano dato i duecento cinquanta mila, i trecento mila, e i quattrocento mila cittadini. Augusto, che gli successe nell'impero, si affrettò a correggere il male, pubblicando la sua famosa legge Papia Poppea, che puniva i celibi privandoli delle cariche e degli onori, ed offerendo ai maritati privilegi e distinzioni. Ma qui è dove ha luogo l'aureo apotemma di Orazio, *quid leges sine moribus vanæ proficiunt?* Augusto dovette fare la dolorosa esperienza di questa gran verità, proclamata dal suo poeta di corte, e che dovrebbe essere la prima lezione di tutti i legislatori. Il costume fu più forte di tutti i decreti imperiali: i Romani continuarono ad esser celibi e libertini, Roma spopolata e corrotta, l'Italia vuota e deserta, il valore perduto, spento l'amor della gloria e della patria, fino a tanto che gli uomini del nord, usciti dalle loro caverne, corsero sotto Alarico a vendicare col ferro e col fuoco nel seno stesso

del Campidoglio tanti secoli d'oppressione e di tirannia sull'universo soggiogato.

Se io rivolgessi gli occhi sopra le nostre popolazioni moderne, che potrei dire di meno funesto e di più consolante? La nostra Europa favorisce il lusso e la libertà del costume, e la nostra Europa è spopolata: io me ne appello alle unanimi querele de' nostri scrittori politici. Ma come potranno andare insieme il libertinaggio, e la prosperità della specie? Vedete la più brillante capitale delle nazioni moderne; quella dove ferve il genio delle arti, il raffinamento delle invenzioni, l'affluenza di tutti i piaceri, il trionfo del lusso: là, io dico, dove sorge sull'ara delle grazie e quindi travola per la galante Europa il fantoccino della moda, il tipo dell'eleganza del giorno, il grand'idolo del bel sesso e del bel mondo. Ma quali orrori non si nascondono sotto il ridente aspetto di questa voluttuosa legislatrice de' costumi europei? Chi alzerà il velo delle abominazioni di questa Babilonia novella? Essa stessa. Prendete le statistiche municipali della sua popolazione, e vedrete che in venticinque mila fanciulli, quali presso a poco nascono ogni anno in Parigi, si contano circa diecimila bambini spurj, che non conoscono nè padre, nè madre, e che vengono miseramente abbandonati agli ospizj di carità. Dieci mila innocenti creature esposte ogni anno al pericolo di perder la vita! Giacchè, a calcoli fatti, sopravvive appena la metà di questi infelici. Anime oneste, filosofi sensibili, qual luogo e tristo soggetto alle vostre meditazioni! Quale immensa depravazione sociale non conviene supporre per compu-

tare un sì gran numero di figli illegittimi, generati dal libertinaggio di una sola città! E quanto più dovrà inorridire la nostra immaginazione moltiplicando questo caleolo distruttore sopra tutta la superficie della Francia! Ma che dico della Francia? paesi d'Europa, quanti siete voi, che possiate pretendere all'onore di essere eccettuati?

Ecco come il lusso, ed i vizj ch'egli genera, sono i veri antropofagi della nostra povera specie. Ma se il lusso corrompe e divora le nazioni, come abbiamo veduto, rende cgli almeno felici gl'individui? Se esso toglie agli uomini la morale e i costumi, darà egli loro in compenso i piaceri? No; non isperiamo nulla da lui: il lusso snatura e corrompe gli stessi piaceri. Interrogiamone la ragione e l'esperienza.

Il piacere è una proprietà della nostra natura perchè esso nasce, come il dolore, dal meccanismo speciale della nostra fisica organizzazione. Ma osservate come si contiene la natura nella dispensa de' suoi piaceri. Essa vuole che il piacere della quiete e del sonno sia preceduto dall'esercizio e dalla fatica; che il piacere del cibo e della bevanda sia preparato dall'appetito e dal bisogno; che il piacere della dissipazione e del sollievo debba succedere all'ore dell'applicazione e del travaglio: in una parola, i piaceri dell'uomo non essendo che la soddisfazione de' bisogni della natura, invano noi vorremo moltiplicarli all'infinito senza aspettare che la natura stessa li prepari, e li prevenga, con riprodurre gli stessi bisogni da una parte, e le forze necessarie a soddisfarli dall'altra. Chi pretende moltiplicare i pia-

ceri, o crearne de' nuovi, non travaglia che a darsi una pena superflua, e a tormentare inutilmente la natura. Egli è vano che il ricco ozioso e consumato dalla noia sperì di dormire più dolcemente sopra un letto di seta e di piume, o che la delicatezza de' cibi e l' arte del cuoco gli renda più saporita una mensa che il suo inerte stomaco priverà sempre della salsa migliore. Ma il grande Enrico Quarto, che trasportato dalla caccia smarrisce il sentiere, e giunge affaticato sotto il tetto di un buon lavoratore, trova prezioso il suo piatto di legumi, ed eccellente il suo duro letto di paglia, e giurerà di non aver mai passata una notte così felice fra le molli coltri del suo letto reale.

Nè dobbiamo accusar la natura come troppo avara de' suoi piaceri collocandoli di distanza in distanza, ed obbligandoci a percorrere un lungo spazio per raggiungerli e farli nostri. Questa distanza è appunto quella che stimola il desiderio, e dà al godimento un prezzo maggiore che non avrebbe se il piacere desiderato fosse continuamente vicino a noi. L' uomo travaglia per un oggetto di godimento, e la speranza di conseguirlo cangia in piacere i mezzi medesimi che egli adopra per ottenere il suo scopo. Ogni colpo d' ascia che dà il falegname, dice un moralista de' più celebri, richiama alla sua immaginazione i piaceri che gli prepara la sera il pagamento della sua giornata. Così scorrete di tutte l' altre occupazioni, che riempiono l' intervallo fra un bisogno già soddisfatto, e l' altro che deve succedergli.

Ma il lusso è quello che sovverte quest' ordine della natura, e corrompe i veri e naturali piaceri senza so-

stituirne de' nuovi. Che giova l'apparato di tanti oggetti voluttuosi se non che a moltiplicare in apparenza i mezzi di godere, e a risvegliare ad ogni momento la tentazione di usarne? Ma che? L'eccesso de' godimenti spossa gli organi de' sensi e gli ammortisce; il loro frequente ritorno produce il tedio e il disgusto; per liberarsi dalla uniformità e dalla noia si ricorre alla stravaganza ed alla bizzarria; si cercano smaniaosamente nuovi piaceri e nuove sensazioni, ma tutto invano, giacchè la natura per compiacere il voluttuoso non crea nuovi sensi e nuovi bisogni. È d'uopo sentire i profondi conoscitori de' mali morali dell'uomo per comprendere quanto sia deplorabile lo stato di queste infelici vittime della mollezza e del lusso. Seneca gran maestro della filosofia stoica, ma che viveva disgraziatamente nella più voluttuosa corte dell'universo, reso immensamente ricco da Nerone per farlo comparire agli occhi di Roma complice e consigliere de' suoi delitti, filosofo di un'anima la più sensibile, e precettore delle massime più austere; Seneca, che aveva sperimentato tutto ciò che poteva dare di delizioso una ricchezza gigantesca ed un lusso senza confini, fa un quadro spaventoso dei tormenti de' ricchi immersi nel lusso, tormenti ch'egli chiama una *rabbia* dell'anima che trova la morte nella noia delle stesse delizie: *fastidium illis esse cœpit vita et ipse mundus; et subit illud rabidarum deliciarum: quousque eadem?*

Si dirà che questa nausea mortale de' piaceri non riguarda che i ricchi, e che i disordini del lusso ri-

sparmiano le classi inferiori, la cui mediocrità di fortuna le garantisce dalle tentazioni e dagli eccessi della opulenza. Ciò non è vero. L'apparenza che abbaglia è quella che seduce l'opinione degli uomini, e il giudizio erroneo de' sensi previene sempre quello della esperienza. Il lusso e le delizie del ricco colpiscono gli occhi e la fantasia di tutti, ma i mali che l'accompagnano son nascosti e neppure creduti. Lo spettacolo di tante agiatezze riunite con tanta profusione per un uomo solo, fa credere facilmente ch'egli solo sia l'uomo felice, e che il resto degli uomini non favoriti dalla fortuna sia condannato all'avvilimento e alla pena. Allora l'occupazione e l'onesto travaglio si rendono un oggetto d'abborrimento insuperabile, e i dolci e semplici piaceri della natura sono avvelenati dai falsi giudizi dell'opinione. Qual è dunque il primo scopo delle classi inferiori, se non di spingersi oltre la sfera del proprio stato, e d'avvicinarsi il più che possono all'invidiata condizione delle classi più alte? Qui non si parla de' costumi dell'Indie e del Giappone; il luogo della scena è sotto i nostri occhi, nelle nostre città, nelle nostre provincie. Osservate l'artigiano che ha moglie e figli da mantenere ed alimentare: giunge l'ora della colazione, egli cangia di vestito; egli abbandona la sua bottega e la sua famiglia, e si porta gravemente al più frequentato caffè per sorbire una bevanda ardente che gli somministra l'America, manipolata presso a poco nella stessa maniera quale la sorbisce nel suo palazzo dorato il signore e il finanziere. Non era questa la colazione di

suo padre e di suo uonno: otto, o dieci soldi di buon pane, di buon vino e di qualche frutto provvedevano a questo primo bisogno della giornata, e tutta la piccola famiglia entrava a parte della refezione medesima. I figli, la moglie, tutti gioivano, tutti abbracciavano il padre amoroso, il caro marito; il lavoro e l'appetito rendevano prezioso questo primo ristoro della mattina, amministrato dalla frugalità e dalla unione domestica; e quindi ciascuno ritornava alle sue occupazioni nell'aspettazione di un pranzo egualmente frugale e saporito. Il nuovo artigiano del lusso e della moda non rammenta più i buoni e semplici costumi della sua infanzia; egli si è assoggettato ai bisogni fittizj della vanità e della opinione; egli non conosce più i veri piaceri della natura e le vere dolcezze del suo stato. Felice se mentre al caffè egli si dà l'aria nobile del cavaliere, madama sua moglie non rende un omaggio più galante al lusso e alla moda, bevendo in casa il caffè col latte in compagnia dell'amico o del protettore!

Tali sono gli uomini, tali i costumi del mondo moderno. Il lusso corrompe i piaceri de' ricchi coll'affluenza delle delizie e colla impressione sempre troppo e sempre ripetuta delle medesime sensazioni; il lusso corrompe i piaceri delle classi inferiori collo spettacolo della pretesa felicità de' ricchi, che eccita la loro cupidigia, e riunisce il tormento dell'ansietà alla pena della privazione. Voi la sentite, voi la vedete questa reciprocità di mali e di miserie, miei cari ma troppo illusi e troppo sedotti contemporanei. Ecco

il risultato della vostra mollezza, de' vostri raffinamenti, del vostro lusso, delle vostre ricchezze. L'onesto piacere fugge da voi; esso ha perduto per voi tutte le sue dolcezze e le sue innocenti attrattive. Che sarà dunque della vostra felicità?

Ma resta ancora un' obbiezione da distruggere. I nostri scrittori politici non disconvengono che il lusso non sia in verità un male morale delle nazioni, ma essi se ne fanno gli apologisti, considerandolo come un male necessario per ottenere un bene politico di altrettanta necessità, qual è la rapida circolazione del denaro e la ripartizione delle ricchezze la meno ineguale possibile. Se l'oro de' ricchi non venisse commutato in tanti oggetti di lusso, quale sarebbe il destino delle ricchezze e de' metalli conati di uno stato? Essi ristagnerebbero in poco tempo negli scrigni della parsimonia e dell'avarizia. Il lusso è dunque il solo veicolo, il solo equabile ripartitore delle ricchezze. Ed io rispondo: perchè più tosto voi non lo direte il funesto ripartitore della rovina e della miseria delle famiglie? Qual è il patrimonio, anche il meglio stabilito, il quale abbandonandosi per lungo tempo alle profusioni del lusso non ne resti poi divorato alla seconda o alla terza generazione? Quante illustri famiglie non veggiamo noi sparire di tempo in tempo dalla società e dalla provincia, inabissate nel fondo della miseria e nella umiliazione del disonore? Quanti fallimenti nel commercio non sono opera di un lusso smodato, cui si lascia trascinare il fastoso mercante e il nobilitato banchiere? Nella rovina di queste case,

una volta insigni per nobiltà e per opulenza, ecco un arresto, ecco un vuoto per molti anni nella profusione del denaro, che smungeva le loro entrate, e in conseguenza nella pretesa circolazione delle ricchezze. La caduta delle case magnatizie porta la rovina di cento altre famiglie, che servivano le prime, e ne ritraevano la sussistenza. Egli è un errore il credere che alla caduta di un patrimonio illustre ne sorga prontamente un altro che lo rimpiazzì. No: i frantumi di una casa rispettabile caduta in rovina, diveugono ordinariamente la preda del duro usuraio, del sottile speculatore, dell' avaro acquirente; tutta specie di gente egoista e di basso cuore, che disprezza il lusso e tutte le sue frivole apparenze. In una parola, il lusso, non cessando mai di essere il flagello morale delle nazioni, si rende in periodo di tempo il distruggitore delle stesse ricchezze, un mostro politico che consuma e divora se stesso.

Malgrado tutto questo, non mancheranno degli ostinati partigiani del lusso, i quali senza impugnar le mali morali di cui è la sorgente, lo crederanno sempre un bene politico, come il più facile e il più blando ripartitore delle ricchezze. Sia pure così; ma si dovrà dunque far grazia al lusso e a tutti i mali ch' egli trascina, quando esistono de' mezzi migliori, più innocenti e più efficaci per impedire l'accumulazione delle ricchezze, senza ricorrere al più funesto di tutti? Non si creda che io pretenda attaccare il lusso e la moda con mezzi bruschi e violenti, anzi mi ci opporrei con ogni sforzo se si volesse; guardiamoci so-

prattutto dalle leggi suntuarie e precettive. Gli uomini non si conducono colla disciplina come i fanciulli. Abbiamo veduto la guerra ridicola che si è fatta ad alcune mode, a certi ornamenti femminili; la moda ha trionfato sopra la legge. Si volle un tempo scommunicare il tabacco; ma la leggerezza di questa polvere di un uso universale si sottrasse alle censure, ed oggi forma un buon capo di rendita alle finanze della stessa Roma. Vogliamo noi ripartire e diffondere le ricchezze, e rallentare la passione del lusso, senza regolamenti che urtino di fronte l'opinione e il costume? Facilitiamo, come si è detto mille volte, le unioni matrimoniali, aumentiamo i dritti dotali delle donne, aboliamo i fidecommissi e le primogeniture, scemiamo la popolazione delle città ed aumentiamo quella delle campagne, onoriamo l'agricoltura premiando coloro che ne migliorano i prodotti, promoviamo la ginnastica, l'equitazione, la caccia degli animali selvaggi, i duri esercizi nel sesso virile; rendiamo più accessibili le cognizioni delle scienze pratiche, come la chimica, la botanica, la storia naturale, la fisica, la meccanica, tutte scienze che possono applicarsi alle arti, all'agricoltura e agli usi domestici, rendendone grato ed ameno lo studio, mediante quei curiosi fenomeni e quei giuochi piacevoli che risultano dalle loro esperienze maneggiate con arte, e che tanto servono di trattenimento e di sorpresa ai meno istruiti. Il teatro è una pubblica scuola di morale e di costumi; apriamo dunque il teatro gratuitamente al popolo almeno tre volte la settimana, e diamogli a gustare

non già le turpi farse musicali, ma gli eccellenti pezzi tragici e comici, di cui oggi è ricca fortunatamente la nostra Italia. Moltiplichiamo i proprietari delle terre, i matrimoni, le famiglie, le occupazioni, gli esercizi, i lumi, i principj morali, e noi avremo felicemente una ripartizione più utile e più sicura delle ricchezze, e toglieremo al lusso i suoi prestigj, la sua forza, il suo pernicioso ascendente.

Il cavalier Filangieri, sì benemerito della scienza della legislazione, ma d'altronde sì prevenuto a favore del pregiudizio politico, che esalta il lusso come il più plausibile ripartitore delle ricchezze, immagina una specie di lusso che non ha mai esistito e mai esisterà. Egli crede e sostiene di buona fede, che nella costituzione morale di un popolo possano associarsi insieme due cose incompatibili e contraddittorie fra loro: vale a dire, lusso e continenza, lusso e moderazione, lusso e costumi, lusso e virtù. Ma la sua maniera di provarlo è più intricata e contraddittoria dell' assunto che sostiene. Prima di tutto egli definisce il lusso, *l' uso che si fa delle ricchezze e della industria per procurarsi una esistenza piacevole col soccorso de' mezzi più ricercati*. Questa stessa definizione ci dà una idea del lusso tutta opposta a quella ch'egli vorrebbe stabilire. In fatti da essa impariamo che l' uomo di lusso si procurerà colle sue ricchezze una *esistenza piacevole co' mezzi più ricercati*; vale a dire, che egli vorrà le sue camicie della più fina tela di Malines, i suoi abiti de' più be' panni di Londra, la sua mensa e i suoi cibi preparati dal gusto di un cuoco

francesc; una servitù numerosa, un cocchio superbo, i più briosi cavalli; egli vorrà l'amicizia della più bella dama del paese; egli ricercherà i favori della più guai danzatrice e della cantante più lusinghiera; egli in somma scorrerà tutti i prati di Venere, egli vorrà coglierne tutte le rose. Ebbene, la vita lussuosa di costui ha niente di comune colla continenza, colla moderazione, colla virtù?

Per difendere il lusso dalla taccia di corruttore dei costumi il cavalier Filangieri propone ad esaminare se è vero che il lusso possa corrompere i costumi, come i moralisti lo pretendono, o pure se i cattivi costumi possano corrompere il lusso. Ma una tal questione può esser degna d'un pubblicista filosofo? Dove mai il lusso potè andar disgiunto dai cattivi costumi, e quando mai i cattivi costumi allignarono presso un popolo senza il lusso? Come i costumi d'una nazione potranno esser buoni quando essa si abbandona al lusso, vale a dire, alla smania di procurarsi una esistenza piacevole co' mezzi più ricercati? E questi mezzi più ricercati, di cui si prevale il lusso per procurarsi una esistenza piacevole non sono essi tutto ciò che può solleticare i sensi, lusingare la mollezza, e favorir le passioni?

Ma ecco il paralogismo madornale del cavalier Filangieri in difesa del lusso. *I costumi di un popolo consistono nell'abito di regolare le azioni secondo l'opinione. Se i costumi sono buoni il lusso sarà quale debb'essere; se i costumi saranno corrotti il lusso lo sarà egualmente. I costumi dunque e l'opi-*

nione sono quelli che determinano e dirigono il lusso in una nazione. Se per esempio la perfezione dei costumi, o, che è lo stesso, se l'opinione che regola l'azione de' cittadini dà della distinzione a coloro che si consacrano al bene della patria, il lusso di questa nazione sarà un lusso di beneficenza, sarà un lusso tutto patriottico. In questa nazione un cittadino ricco non si farà un oggetto di lusso di collocare ne' suoi giardini un gruppo osceno di Bacco e di Venere, ma farà scolpire da una mano maestra la statua di un suo concittadino benemerito della patria per eternarne il nome. Una strada pubblica da riparare, una maremma da asciugare ec., saranno tanti oggetti di lusso per un cittadino ricco in questa nazione. Per verità ho pena nel vedere il cavalier Filangieri confondere sì stranamente le idee più distinte fra loro, e ragionare contro l'evidenza e contro se stesso. In queste opere ch'egli vanta di liberalità patriottica, in queste maremme da asciugare, in queste strade pubbliche da riparare, dove è mai l'idea del lusso ch'egli stesso ha definito, dove è l'uso delle ricchezze e della industria per procurarsi una esistenza piacevole, dove sono quei mezzi più ricercati per giungere al medesimo scopo? Si vuol confondere il lusso che ha per oggetto il raffinamento de' piaceri e de' comodi personali, colle pubbliche virtù della beneficenza, della liberalità, dell'amore per la magnificenza e per le azioni gloriose? Ma se è un lusso l'asciugare una palude e il costruire una pubblica strada, vorrei sapere qual è la specie di lusso che Fi-

langieri riserba alle donne? *Per procurarsi una esistenza piacevole col soccorso de' mezzi più ricercati* si daranno anche le donne a fabbricare le terme, gli acquedotti, gli anfiteatri? Terenzio le conosceva meglio: *Novi ingenium mulierum: dum comuntur, dum moliantur annus est.* Filangieri non cessa di dire: *se i costumi sono buoni, il lusso sarà quale debb'essere.* No: se i costumi son buoni presso un popolo di sani principj come lo suppone Filangieri, questo popolo non avrà alcun lusso. Ne' bei secoli di Roma, quando le statue degli Dei erano di legno, e il vasellame dei senatori era di creta, qual lusso poteva ammolliare i duri allievi del campo di Marte, i feroci vincitori di Cartagine e di Numanzia? Cineas ambasciatore del re Pirro conobbe la rigida virtù de' Romani, e la presagì fatale al riposo del mondo. Egli tentò d'insidiare i costumi di Roma con l'oro e le porpore: nessuno volle accettarle, e neppure le donne. E perchè? Tito Livio l'osserva; perchè in Roma non vi era un'orma di lusso: *nulla erat luxuria quæ coaceretur.* Lusso e costumi, virtù e lusso in una stessa nazione è dunque una ipotesi dannata dalla ragione, dalla natura, e dal fatto.

LETTERA XLI.

DON SISTO ORFEL, A TUTTI I SUOI AMICI.

La probità più illibata, costretta a cercare un asilo nelle estremità del mondo contro i pericoli e le inconvenienze de' nostri ordinamenti morali e politici (1).

Io parto, miei buoni e rispettabili amici, per l'Indie orientali. Voi mi avete ringraziato con grido unanime di avervi aperta la via della vera felicità della vita; io corro adesso fra popolazioni lontane, che si trovano immerse nelle tenebre de' falsi culti, per far loro conoscere una felicità infinitamente superiore alla terrena, e senza la quale non può esservi neppure vera felicità sulla terra. Il vastissimo impero della Cina, ove il cristianesimo comincia a fare de' nuovi progressi, ha bisogno di cultori evangelici. Io vado ad istruire questo popolo immenso nel vero culto, ed io m'istruirò a vicenda de' loro immutabili usi, de' loro riti tanto controversi, delle loro immemorabili scoperte, delle loro arti tanto vantate, del loro tanto ammirato governo. In una parola, io parto prevenuto che gl'illustri Cinesi sono ben degni di esser cristiani.

(1) Vedete le Lettere XXXII, XXXIII e XLIV, della Prima Parte.

Nella estrema distanza che deve dividerci io porterò meco la dolce memoria di ciò che mi fu più caro dalla mia infanzia fino agli anni più adulti. Io avrò sempre innanzi agli occhi la patria che mi diede la nascita, le sue belle campagne, la purezza del suo cielo, l'amenità della sua posizione, l'idole amabile del suo popolo, l'incredibile sua deferenza per me, e più di tutto la sua affezione e il suo cuore. Oh! quante volte mi risuonerà nell'anima intenerita, ma cogli occhi umidi di pianto, il bel terzetto di Dante pieno di quell'incanto sentimentale che penetra sì dolcemente nel cuore!

« Era già l'ora che volge il desio

« Ai naviganti, e intenerisce il core

« Lo dì che han detto ai dolci amici addio.

Sì, miei dolci, miei incomparabili amici, ricevete da me l'addio della più tenera amicizia, l'addio del congedo e della separazione; ricevetelo dal mio cuore più che dal mio labbro; ricevetelo con quella viva effusione dell'anima che tanto io risento nel darlo a voi. Questo addio memorabile già forma l'epoca la più segnalata della mia vita.

Ma voi risponderete, e forse con isdegno: Come! tu ami con tanto affetto i tuoi amici, e tu gli fuggi e gli abbandoni sì bruscamente? Qual bizzarro fenomeno di un cuore in contradizione con se stesso? No, amici miei, che tanto rispetto: io non vi fuggo, io non vi abbandono, giacchè resto in mezzo a voi colla presenza del mio spirito, colla parte più sensibile di me stesso; giacchè il mio cuore vi porta con sè fino agli ul-

timi confini della terra. Egli è sì poco vero che io possa abbandonare i miei amici, che nel momento della mia partenza io non penso che a quello del mio ritorno. No, non crediate che il congedo di questo giorno sia un congedo eterno. Se il sangue della persecuzione non iscorre in quelle parti a sommergere la semenza evangelica io tornerò dopo due lustri di sacri sudori a rivedervi, a stringervi nuovamente al mio petto; io tornerò più grande, più glorioso, più degno di voi, incoronato delle invitte palme della fede, e ricco di tante nuove cognizioni sulla varietà della natura umana, su i costumi, gli usi, l'industria, il genio, le leggi, i governi di un novello universo.

Non mi chiedete la ragione di sì improvvisa partenza. Io debbo perder di vista i paesi ove son nato, le nostre contrade, la nostra provincia, e per sentir meno dolore io mi divido dall'Italia e da tutta l'Europa. L'onore e il dovere me ne fanno una legge; risultato crudele de' nostri ordiuamenti politici e morali. Ogni uomo può avere nel suo cuore dei segreti impenetrabili che non debbono essere conosciuti da un altro. Il saggio Licurgo dopo aver resa felice colle sue istituzioni Lacedemone sua patria, dopo esserne stato onorato come un dio, disparve per sempre, senza che alcuno abbia mai penetrato nè il luogo del suo ritiro, nè della sua sepoltura. Quanti ottimi figli del cristianesimo di una virtù illibata, correvano a seppellirsi nel quinto secolo nei deserti della Nubia e della Tebaide! Quanti oggi stesso non vanno a racchiudersi negl'impenetrabili ritiri della Certosa e della Trappa?

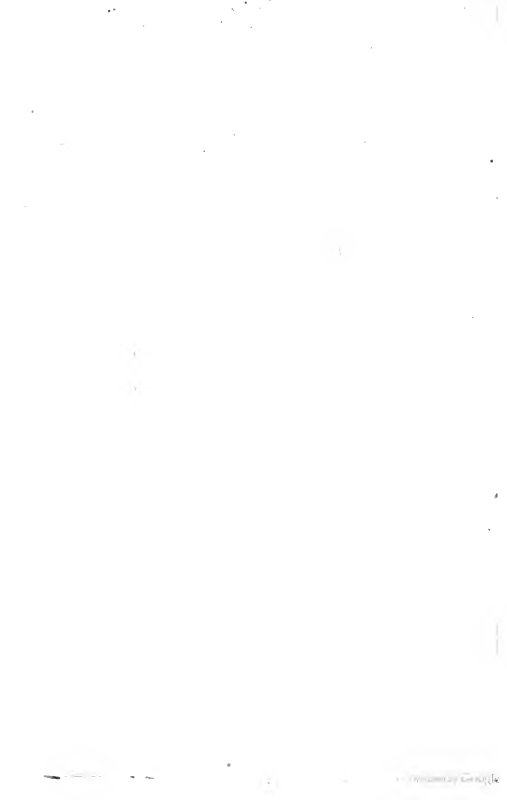
Ma qual bisogno hai tu dunque, voi mi direte, d'attraversare de' mari immeusi, e andare alla Cina per isolarti dal commercio de' tuoi concittadini? Io non farò mai a me atesso una tale interrogazione. Questi sono i misteri della grazia e della provvidenza, che dispongono degli uomini in tante diverse maniere e per tante strade diverse. Io vado nella Cina alla conversione d'un grande impero, per la stessa ragione che un buon prete di campagna va a predicare in un villaggio di sessanta persone. Chi ardirà sentenziare sul merito maggiore o minore di queste due ispirazioni?

Dieci anni di lontananza! Qual lungo tratto di tempo! Eppure anche questo passerà, come l'ombra di una nube che non lascia sul terreno alcun vestigio del suo passaggio. Ma che dico? Pur troppo dieci anni di più accumulati sopra il mio capo, un viaggio di otto mila leghe, la lunga agitazione del mare, il passaggio violento da un clima all'altro, l'azione di un cielo ardente, la novità degli alimenti, le fatiche del sacro ministero, lo studio penoso di una lingua non mai conosciuta abbastanza, i disagi, i pensieri, i timori che ispira un governo estremamente geloso della sua religione e della sua politica; tutto questo porterà senza dubbio un forte cangiamento al mio fisico, all'aspetto del mio volto, al colore della mia pelle, ai miei grigi capelli, a tutta la mia persona, ed io troverò la vecchiezza accanto agli anni della virilità. Voi mi vedrete al mio ritorno dinanzi a voi, e domanderete ancora dov'è il vostro Don Sisto. Malgrado le mie perdite irreparabili, qual gioia, qual consolazione io non avrò

in compenso nel veder tutti voi nel più bel fiore dell'età, pieni di sanità e di vigore, gustare la vita e i veri piaceri al fianco delle vostre consorti; e circondati dai teneri frutti del vostro amor coniugale, godere e sperimentare in tutta l'estensione la verità di quelle massime e di quei principj sulla felicità dell'uomo, di cui ebbi l'onore di avervi dato i primi suggerimenti e le prime idee? Io mi consolerò allora della durezza del mio destino; io godrò de' vostri beni e delle vostre dolcezze; io ne godrò più di voi stessi ancora, giacchè contemplerò nel godimento della vostra felicità l'opera mia stessa. Sì, io vedrò finalmente realizzate tutte le mie speranze, tutti i miei voti, e potrò chiamarai l'uomo il più fortunato della terra, se obliando la memoria delle mie passate amarezze, potrò dire col Profeta: *Qui seminant in lacrimis in exultatione metent.* Salmo 123.

F I N E.





INDICE

DELLE LETTERE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

L' EDITORE.	pag.	3
LETTERA I. Il priore di S. Gallo, al parroco di Monteverde. <i>Ridicole novità in filosofia ed in politica, contrarie alle leggi dell' umanità e della natura.</i>	«	7
II. Severino Merli, al parroco di Monteverde. <i>Come possiamo noi veder chiaro sortendo dalle braccia di una cieca passione?</i>	«	22
III. Risposta. <i>Bisogna diffidare dell' estreme risoluzioni</i>	«	26
IV. Replica di Severino Merli. <i>Dopo i lunghi errori dello spirito, l'uomo paventa di ripigliare il dolce giogo della natura.</i>	«	32
V. Risposta. <i>Come fanno guerra alla felicità le massime credute erroneamente savie</i>	«	35
VI. Il cavalier Lauri, al parroco di Monteverde. <i>Quanto è più legittimo l'acquisto di un bene, tanto più ne sono odiosi gli ostacoli.</i> «	40	
VII. Risposta. <i>Ne' tempi corrotti niente</i>		

è sicuro neppure ne' sacri depositi della pubblica fede . . pag. 42

LETTERA VIII. Matilde Lupi, al parroco di Monteverde. *Chi non perdonerebbe l'innocente simpatia d'una vestale di venti anni per un flamine di fresca età, ch'essa avvicina talvolta nelle cerimonie del fuoco sacro? Si faccia dunque in modo, che il flamine di fresca età non debba accostarsi alla giovane vestale « 45*

—— IX. Severino Merli, al parroco di Monteverde. *L'amore del vero e del bello morale, può divenire una passione ne' cuori ben fatti. . . « 53*

—— X. Al priore di S. Gallo. *Sono le nostre cattive istituzioni che espongono le anime oneste ai pericoli d'una vittoria penosa. . . . « 56*

—— XI. Risposta, a Severino Merli. *Preliminari dello stato coniugale. « 58*

—— XII. Severino Merli, al parroco di Monteverde. *Rimossi gli ostacoli del vizio, non è egli agevole il sentiero alla felicità? . . . « 73*

—— XIII. Risposta. *Dell'amor coniugale. « 77*

—— XIV. Il marchese Olivieri, al parroco di Monteverde. *Uomo, riconosci il nulla de' beni e delle speranze di*

questa vita. Soffri nel caso estremo, e rassegnati. pag. 117

LETTERA XV. Risposta. *La religione, unica ancora salutare nelle tempeste della vita.* « 121

—— XVI. Il cavalier Lauri, al parroco di Monteverde. *Imbarazzi e cimenti dell'uomo onesto per una cattiva legislazione* « 122

—— XVII. Severino Merli, al parroco di Monteverde. *Incanto della semplicità e della innocenza sopra i cuori che ne vanno in traccia !* « 125

—— XVIII. Risposta. *Dell'amor paterno.* « 128

—— XIX. Matilde Lupi, al parroco di Monteverde. *Lamento d'un cuore ammalato.* « 153

—— XX. Risposta. *Fermezza del saggio medico nella cura.* « 153

—— XXI. Replica di Matilde Lupi. *La ragione si arrende, ma il cuore ricusa di guarire.* « 154

—— XXII. Il parroco di Monteverde, a Severino Merli. *Dell'amore del proprio suolo.* « 155

—— XXIII. Il vicario generale, al parroco di Monteverde. *L'autorità si persuade facilmente che tutto possa esigersi dai suoi subalterni, anche ciò che repugna all' onore.* « 169

- LETTERA XXIV. Risposta. *La forza di un delicato riguardo agisce sopra i cuori benfatti quanto il dovere più sacro; delicatezza, che è il complemento della virtù.* . pag. 170
- XXV. Severino Merli, al parroco di Monteverde. *La fortuna non è la felicità, ma può agevolarne la strada quando è regolata da onesti principj* « 175
- XXVI. Risposta. *Dell' amor della patria* « 178
- XXVII. Severino Merli, al parroco di Monteverde. *Biglietto di semplice avviso* « 199
- XXVIII. Marianna Roselli, al parroco di Monteverde. *Nel commercio del mondo si crede sì poco alla virtù, che anche l'amicizia si rende talvolta ingiusta verso l'uomo virtuoso* « 200
- XXIX. Il cavalier Lauri, al parroco di Monteverde. *Come sopra.* . « 201
- XXX. Risposta, a madamigella Roselli. *Nulla arriva a scomporre il sangue freddo della virtù.* . « 203
- XXXI. Risposta, al cavalier Lauri. *Come sopra* « ivi
- XXXII. Al priore di S. Gallo. *Angustie della virtù, in conseguenza*

	<i>de' nostri erronei sistemi so-</i>	
	<i>ciali.</i>	pag. 205
LETTERA	XXXIII. Al medesimo. <i>Come sopra.</i>	α 210
—	XXXIV. Il vice parroco, al parroco	
	<i>di Monteverde. Biglietto d'avviso.</i>	α 220
—	XXXV. Al medesimo. <i>Tragico fine</i>	
	<i>d'una rea amicizia.</i>	α 221
—	XXXVI. Al priore di S. Gallo. <i>Ca-</i>	
	<i>rattere della virtù è di essere al-</i>	
	<i>meno felice della felicità ch'essa</i>	
	<i>procura agli altri.</i>	α 224
—	XXXVII. Risposta. <i>Biglietto pare-</i>	
	<i>netico.</i>	α 231
—	XXXVIII. Replica. <i>Biglietto di ri-</i>	
	<i>soluzione presa.</i>	α 232
—	XXXIX. Il marchese Olivieri, al par-	
	<i>roco di Monteverde. Dubbj ed</i>	
	<i>opposizioni contro il sistema del-</i>	
	<i>la felicità.</i>	α 233
—	XL. Risposta. <i>Delle ricchezze e del</i>	
	<i>lusso.</i>	α 236
—	XLI. Don Sisto Orfei, a tutti i suoi	
	<i>amici. La probità più illibata co-</i>	
	<i>stretta a cercare un asilo nelle</i>	
	<i>estremità del mondo contro i pe-</i>	
	<i>ricoli e le inconvenienze de' no-</i>	
	<i>stri ordinamenti morali e po-</i>	
	<i>litici.</i>	α 259

In alcune copie, alla pag. 87, verso 18, è scorso il seguente errore; vi si legge e affrettate, leggasi e non affrettate.

E alla pag. 229, verso 8, ove leggesi prima della mia decemione, si legga prima della mia partenza.

May 2006449



